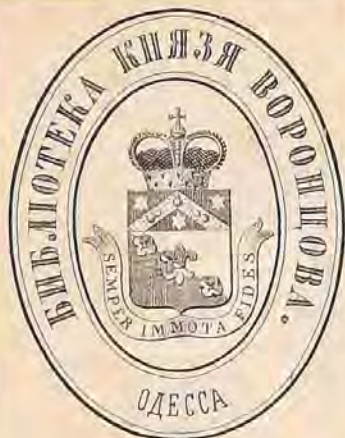


НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

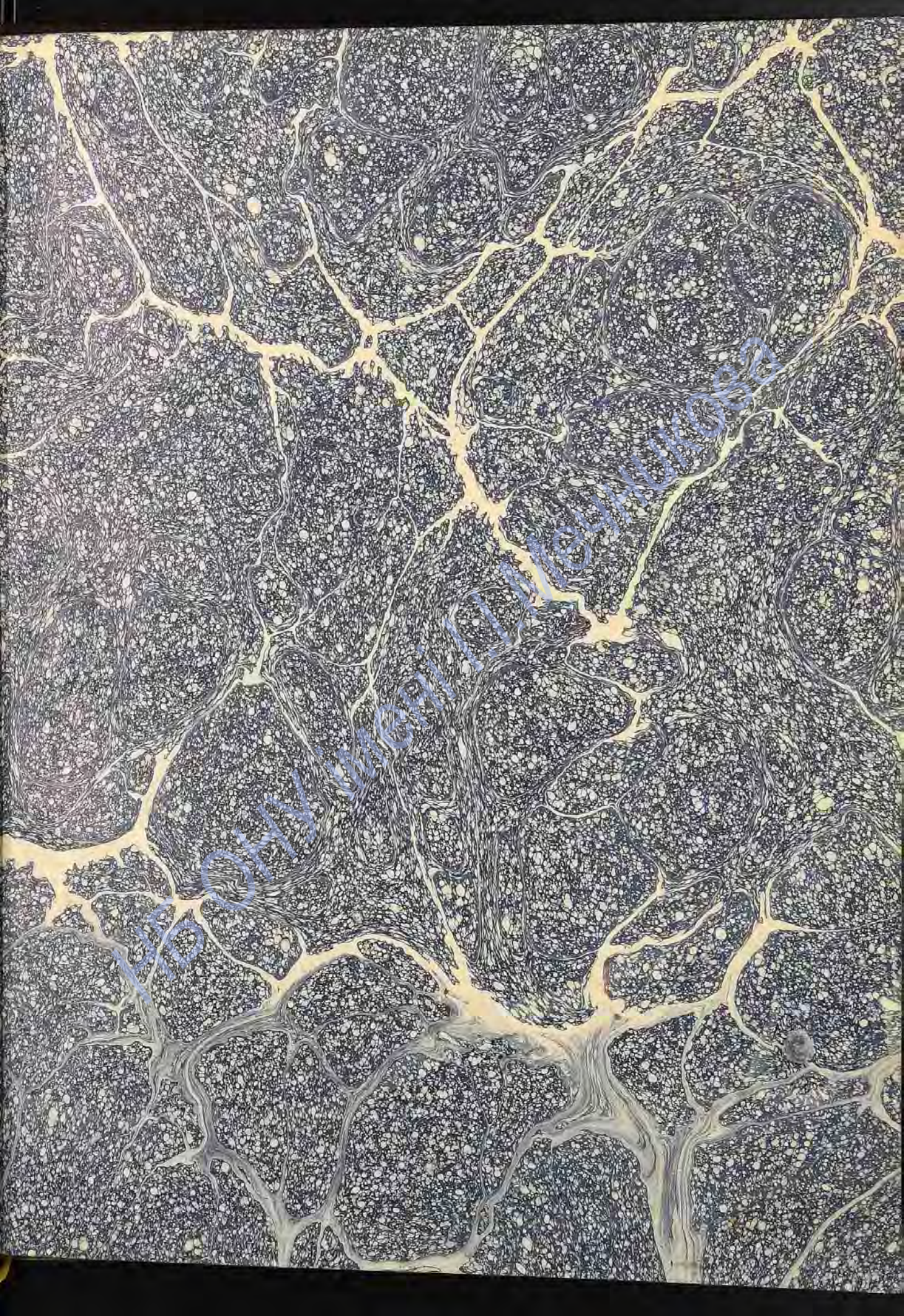




/Шкафъ/5

Полка 5 № 4





НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

I L P L U T O

DI A R I S T O F A N E.

ВЪВЕДЕНИЕ
ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ОБЪЯВЛЕНИЕ

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ
ΠΛΟΥΤΟΣ
IL PLUTO DI ARISTOFANE
COMMEDIA PRIMA

GRECO--ITALIANA IN VERSI CON SUE ANNOTAZIONI

OPERA DEL SIGNOR

GIO. BATISTA TERUCCI

GENTILUOMO SANESE

Pubblico Professore di Leggi Civili nell' Università di Siena,
e Accademico Intronato.

ILLUSTRATA, E PUBBLICATA

DALL' ABATE GIUSEPPE FABIANI.



IN FIRENZE MDCCLI.

Nella Stamperia Motickiana. *Con approvazione.*

Ad istanza di Vincenzio Pazzini-Carli in Siena.

Τοῖς κωμικοῖς καὶ ἀποσκώπτῃν, καὶ λοιδορεῖσθαι ἐφ' ἡμῶν ἐς
 τὰς πολίτας, ὅς ἂν ἀπὸ αὐτῶν καὶ ἀνάξια τῆς πόλεως
 ἐπιτιθεύοντας αἰσθωνται. αὐτῶν τε ἐκείνων χά-
 ριν, ἀμύνεσθαι γὰρ ἔγωγε γίνονται ὀνηδιζέμενοι,
 καὶ τῶν πολλῶν ὡς φέροισιν τὸν ἐπὶ
 τοῖς ὁμοίοις ἔλεγχον.

*Permettiamo a' Commedianti e deridere, e mormorare contro quei Cis-
 radini, che conoscano darsi tutti alle operazioni vergognose,
 e indegne della Città, sì in grazia di loro stessi, perchè
 così rimproverati divengano migliori, sì anco a
 riguardo di molti, acciò sfuggano la ri-
 prensione in cose simili.*

Luciano nel Dialogo tra Solone, ed Anacarsi
 intorno a' Ginnasi.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

GIULIO FRANCHINI-TAVIANI

PATRIZIO PISTOIESE

E

PER SUA MAESTA' CESAREA

GRANDUCA DI TOSCANA

AUDITOR GENERALE DELLA CITTA' E STATO DI SIENA.



CCO, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, un piccol
saggio del più spiritoso, ed elegante,
che abbia giammai prodotto, scrivendo nel suo
buon tempo, l' antica famosa Grecia, il **PLUTO**
d' **ARISTOFANE**, dal fu Sig. Gio. Batista Terucci

in

*in versi Toscani tradotto, e di varie Annotazioni
 arricchito, il quale poi viepiù da me illustrato,
 e dove abbisognava corretto, sotto gli Auspicj Vo-
 stri ardisco di pubblicare. Io non dirò se il Tra-
 duttore abbia avuto l'abilità, e la destrezza di
 ben portare nella nostra Toscana favella la for-
 za, l'eleganza, la delicatezza, e lo spirito
 Attico, che in ARISTOFANE più che in altro Greco
 Autore si fa sentire. Questo giudizio debbe essere
 specialmente di quelli, che anno ottimo gusto, e
 sottilissimo intendimento, e discretamente conosco-
 no, che siccome i sali, e gli spiriti o troppo con-
 servati, o lungamente travasati svaporano, e po-
 co men che si perdono; così le delicate vivezze,
 i tratti più fini, e le ultime perfezioni di una lin-
 gua antichissima, ed a' nostri usi, e costumi af-
 fatto estrania, e lontana mal si possono copiare
 al vivo, ed esprimere per altra lingua più adat-
 ta alle azioni, e alle idee de' nostri tempi, o al-
 men nella pratica da quelli assai diverse. Ora
 fra tanti, che in tanta luce d'ogni scienza, e
 d'ogni arte, a buona equità render possono un tal
 giu-*

giudizio , Voi certamente il potete , ILLUSTRISSIMO
 SIGNORE , siccome quegli , che nobilmente nato , e
 educato avete saputo coltivare , ingrandire , e per-
 fezionare quel bel genio , ed ottimo gusto , che in
 Voi liberalmente Natura produsse . Ciò prima fa-
 ste colla maggiore applicazione allo studio ne' gio-
 vanili Vostri anni , poi in tanti lunghissimi viag-
 gi , e difficilissimi soggiorni tra le più colte , e
 più illustri Nazioni d' Europa , ove in alti , e
 gravissimi affari occupato , ridurre gli sapeste al fi-
 ne desiderato da' Vostri Sovrani , che là v' invia-
 rono ; e non meno mostraste di gentilezza , di va-
 lore , e di senno , quanto vi faceste ammirare ric-
 co , e adorno di talento , e di sapere , di umani-
 tà , e di cortesia , e di tutto ciò , che di bello , e di
 buono vanta la nostra Italia ne' più preziosi suoi
 parti . Gradite adunque questo , qualunque egli
 siasi , per Voi però sempre piccolo dono ; mentre
 io passo ad augurarvi un lungo felicissimo godimen-
 to di que' tanti bei pregi , che sì vi adornano , e
 che a noi cotanto giovano ; giacchè sapete accom-
 modare gli generosi vostri pensieri al governo di
 que-

questa Città , e Stato , e con assidua fatica , ed affezion parziale sovra i nostri vantaggi vegliando conoscer ci fate di qual tempra verso di noi sia il cuore dell' AUGUSTISSIMO nostro SOVRANO , che di così util Capo ci provvede . Frattanto co' più sinceri atti di venerazione , e d' ossequio inchinandovi io sono

Di Voi Illustrissimo Signore

Siena 20. Luglio 1751.

Umilissimo Servitore
Giuseppe Fabiani.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.



Essendomi venute alle mani le Traduzioni di alcune Commedie di Aristofane fatte dal Signor Gio. Batista Terucci Professore pubblico nell' Università di Siena, molto esperto nelle Lettere Greche, e Latine, e nella Poesia Italiana, il quale morì nell' anno 1747. non ho voluto risparmiar fatica in far diligente esame sopra di esse, colla correzione delle medesime, avendole ridotte alla maggior politezza dell' Italiana Poesia; e fattone un più esatto confronto col suo Originale, ho risoluto finalmente di pubblicarle, giacchè non si sono vedute fin quì altre Traduzioni (1) fatte in Toscana favella, e nel suo giusto metro, ed uniforme, essendo facile alli studiosi della Greca lingua farne l' opportuno riscontro, mentre vi sarà aggiunto il suo Testo, che secondo Quintiliano è il più puro ed elegante, e il

A ve-

(1) Non si trova altro, che una sola versione Italiana in prosa di Aristofane, la quale fu fatta da Bartolommeo, e Pietro Rositini da Prato--Alboino, e stampata in Venezia presso Valgriso nel 1545. in 8. Questa fu trasportata in Italiano dalla miserabile, e puerile traduzione Latina d' Andrea Divo Iustinopolitano.

vero Attico (1), fuori di cui non si saprebber trovare tutte le bellezze, e le grazie della lingua Greca, conforme l'attesta tra gli altri Anna Dacier nella sua dotta Prefazione ad Aristofane (2). Ma perchè non rimanesse mancante l'edizione, che si va facendo, ho pensato aggiugnere sul primo la Vita del Comico Greco, ma in breve, e non diffusamente, trovandosi già questa riportata da Ludolfo Kultero nella sua celebre edizione Greco-Latina fatta in Amsterdam in foglio l'anno 1710. In oltre non ho voluto lasciare di unire a ciascuna Commedia l'Argomento del Dramma, e quel tanto, che appartiene all'intelligenza maggiore del medesimo. Sarebbe stato convenevole dare nello stesso tempo un'idea del Teatro Greco, riguardo alla Comica, e suo ornato, ma essendo questa materia trattata parte dal Padre Brumoy Gesuita nel suo Teatro de' Greci (3), e parte dal Sig. Boindin nelle memorie dell'Accademia delle Scienze (4), non ho voluto stendermi con dir cose dette da altri per fare opera voluminosa; a tale effetto ho procurato parimente di restringere, ed insieme illustrar meglio le annotazio-

(1) Lib. 10. Instit. orat. 1., dove dice: *Antiqua Comoedia sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet*. E' da vederli la Lettera scritta sopra questo soggetto da Aldo Manuzio a Daniel Clario in occasione della edizione di Aristofane fatta in Venezia dal medesimo nel 1498. la quale è riportata anco da Fabrizio Bibl. Gr. l. II. cap. 21.

(2) Ecco le parole di Anna Dacier: *Que l'on ait étudié tout ce, qui nous reste de l'ancienne Grece, si on n'a point lû Aristophane, on ne connoit pas encore tous les charmes, et toutes les beautés du Grec*.

(3) Edito in Amsterdam nel 1732. in 6. Tomi in 12. e a Parigi nel 1730. in 3. vol. in 4.

(4) Nel Tomo II. dove tratta in una Dissertazione del Teatro degli Antichi, e nel Tomo V. dove discorre in altra Dissertazione delle Maschere, e degli abiti de' Teatri antichi.

zioni fatte già dal Traduttore , con non lasciar da parte quelle dello Scoliaſte Greco , e rimettendole molte a quelle riportate nella edizione di detto Kuſtero , le quali però con tutto queſto rieſciranno alquanto copioſe per la neceſſità di additare il coſtume , e le pratiche particolari degli Atenieſi , e cavar fuori il carattere de' medefimi , e lo ſtato nel quale erano , allorquando tali Commedie ſi rappresentavano , avendo queſte una ſtretta correlazione alle circoſtanze di quei tempi .

Per adeſſo ſi pubblicherà intanto la prima Commedia , intitolata il *Pluto* . Dopo ſi metterà mano a quelle , che ſeguono , pubblicandoſi ciaſcuna ſeparatamente , giacchè da per ſe formano un ſufficiente volume . Spero , che tu , o Lettore aggradirai una tale edizione , e vivi felice .

D' A R I S T O F A N E.



E fra gli antichi vari si trovano, che furono chiamati col nome di Aristofane, conforme li riporta Gio. Alberto Fabrizio nella Biblioteca Greca Lib. II. cap. 21. il più eccellente però, e il più rinomato è senza dubbio quegli, di cui presentemente convien parlare. Nacque il nostro Aristofane da un certo Filippida, o sia Filippo, di Patria incerta, facendolo alcuni nativo di Naucratis, altri dell' Isola di Egina, altri di Rodi, e chi finalmente di Egitto. Essendosi frattanto Aristofane stabilito in Atene fu col tempo, malgrado i suoi nemici, dichiarato Cittadino Ateniese. Fiorì egli nel secolo appunto de' grand' uomini della Grecia, particolarmente di Socrate, e di Euripide, a' quali sopravvisse, il che viene ad essere circa l' 87. Olimpiade, cioè presso a 430. anni avanti l' Era Cristiana. In somma il tempo, in cui esso fioriva, abbraccia quello della guerra del Peloponneso, conforme dalle Commedie del medesimo si deduce, che anzi senza una chiara notizia di tuttociò, che passò di più rimarchevole in detta guerra, non si può arrivare a comprendere almeno della maggior parte la sostanza. Lo spirito adunque di Aristofane fin da giovane era portato a compor Commedie, secondo quello, che si ricava dal Coro della Commedia delle Nuvole nella Scena 6. Atto I. v. 530. e perchè non avea età capace, secondo la Legge, di esporre al pubblico i suoi Drammi, li faceva passare sotto nome di altri, e specialmente di Cleonide, e di Callistrato. Quaranta anni continuò di pubblicare

care in Atene le sue Commedie, delle quali a riferire di Suida, e di Tommaso Maestro ne compose fino a cinquantaquattro, benchè a noi non ne siano rimaste che undici, le quali sono le uniche, che abbiamo di quanti Scrittori furono della Commedia antica. Riesci Aristofane in esse così felicemente, che superò di gran lunga anco i più celebri Poeti Comici suoi coetanei, come un Eupoli, e un Cratino, de' quali vien fatta menzione da Orazio lib. I. Sat. 4. e da Quintiliano Istit. Orat. 10. cap. 1. Oltre a questo fu anco il primo, dopo essere stata per legge di Alcibiade riformata l' antica Commedia, a dare un nuovo modello della Commedia detta comunemente Media, a riguardo di essere meno mordace, e più onesta della Vecchia, e non tanto molle, e delicata quanto di poi fu la Nuova. Egli si servi in comporre le sue Commedie di diverso genere di metro; onde Terenziano Mauro scrisse su questo proposito:

*Aristophanis ingens emicat sollertia,
Qui saepe metris multiformibus novus
Archilocon arte est aemulatus musica.*

Il genio, e la mira principale, che aveva Aristofane in comporre le Commedie era, per quanto si rileva dalle medesime, d' instruire primieramente, e di ammaestrare con giovevoli avvertimenti il Popolo d' Atene, come specialmente lo dimostra nella Scena 6. Atto II. della Commedia degli Acarnani per parte del Coro, di dove si ricava, che da' salutevoli avvisi, che dava, per sino il Re di Persia ne formò di esso un alto concetto. Si sa, che dando una volta questi udienza agli Ambasciatori Greci la sua prima curiosità fu di saper novella del Comico Aristofane, il quale metteva sossopra tutta la Grecia, e che dava sì utili consigli, e soggiunse, che da questo erano divenuti i Greci affai migliori, e che se avessero ammeso a Consiglio Aristofane, avrebbero colla guerra domato il tutto. Infatti Aristofane veniva a far sul Teatro ciò, che Demostene fece dipoi nelle Assemblee. I rimproveri, che il Poeta faceva agli Ateniesi con tutta libertà, e anco con pericolo della vita, non erano meno pungenti, che quelli dell' Oratore.

re. Onde è, che le cose pubbliche dello stato metteva in veduta, e a tutti faceva note, essendo già allora proprio tanto dell' eloquenza Ateniese, che della Comica, entrare in tutti i segreti, anco i più gelosi del Governo. Di quì è, che Platone stimò questo Poeta degno ritratto della Repubblica d' Atene, e lo propose a Dionisio il Tiranno, che di quello stato era curioso. Non solo a questo si restrinse Aristofane: Avendo egli a trattare con un Popolo libertino, come era quello d' Atene, e che di natura sua era invidioso, secondo quello riferisce Eliano nella Var. Ist. lib. II. cap. 13. s' indusse col particolar suo stile motteggiante a mettere in ridicolo, ed esporre agli schiamazzi pubblici tutti quelli, che avevano della stima, e venerazione, come Filosofi, Tragici, Magistrati, Generali d' armate, e per fino gli stessi Dei, giacchè la licenza Ateniese gliel permetteva, nella qual cosa riuscì così vivo, e piccante, che Luciano nel Dialogo del due volte accusato lo chiamò: δανὸν ἄνδρα ἐπικερτομήσαι τὰ σμνα, καὶ χλευάσαι τὰ καλῶς ἔχοντα. *vehementem virum ad res graves exagitandum, & ad praeclaras irridendum.* Non è mancato da questo chi abbia creduto avere Aristofane composto i suoi Drammi, quando era ubbriaco, conforme lo ha asserito Ateneo nel lib. X. delle Cene de' Savi cap. 9. Ma ciò quanto lontano sia dal vero, ognun lo potrà giudicare, mentre pochi, per quanto sobrii siano, giugner possono alla maniera eccellente, e alla grazia, con cui esso ha scritto; che anzi Platone medesimo ne fece tanta stima, che dopo la di lui morte volle onorarlo col seguente Epigramma, degno infatti d' un sì grand' uomo, secondo quello, che riportano Olimpiodoro, e Tommaso Maestro.

Αἱ χάριτες τέμενός τι λαβῶν, ὅπερ ἔχῃ πεσῆται
Ζητῆσαι, ψυχὴν εὖρον Ἀριστοφάνους.

*Cercando aver le Grazie un Tempio eterno
D' Aristofane l' Alma alfin trovarò.*

Non si fa di certo, quando morisse Aristofane. Di sicuro però abbiamo, che ei sopravvisse alla lega, che fecero gli Ate-

Ateniesi con alcune Città Greche , e specialmente colla Città di Corinto contro gli Spartani , il che fu 394. anni avanti l' Era Cristiana , mentre di questa ne da qualche cenno nella Commedia del Pluto , che fu rappresentata nel tempo , che era già al fine la guerra contro i medesimi . Dalla sua Commedia della Pace si ricava , che egli fosse calvo . Lasciò tre figliuoli Ararote , Filippo , il quale da Suida vien chiamato Filetero , e Nicostrato . Conchiuderò la vita di Aristofane , riportando il carattere , che giudiziosamente ne fa Anna Dacier nella sua Prefazione al medesimo „ Era Aristofane di temperamento collerico , ed ardente , di genio per lo più inclinato a morteggiare , di spirito sempre libero , sublime , e pieno di coraggio : nessun mai con maggiore acutezza scoprì il ridicolo , nè con arte più fina , e più graziosa lo messe in veduta , e nel suo lume . Naturale , e facile è la sua critica , e ciò che è raro affai , egli sa unire ad una gran fecondità molta delicatezza . Quello , che si osserva di più mirabile in esso , si è , che egli è sempre in tal possesso delle materie , delle quali tratta , che senza alcuna fatica egli trova l' arte d' introdurre naturalmente le cose , che da principio sarebbero sembrate le più lontane dal suo soggetto , e che i capricci suoi anco li più bizzarri , ed inaspettati paiono quasi conseguenze necessarie degli incidenti , già da lui preparati .

Si potranno vedere altri Elogi , e giudizi fatti sopra Aristofane presso Tommaso Popeblount nella Centura degli Uomini più celebri , e Adriano Baillet nel Giudizio de' Sapienti Tomo III. p. 1.

ARGOMENTO DEL PLUTO.

 Olendo Aristofane col suo comico sale riprendere l'avarizia degli Ateniesi, mediante la quale commettevano delle ingiustizie, ed iniquità, e si vedevano esercitare per sino l'ufficio di Calunniatore ad effetto di far denaro, finge un vecchio povero, ma onorato, e giusto, il quale dopo aver consultato l'Oracolo d' Apollo intorno alla direzione, che doveva avere del suo figliuolo, riguardo i costumi, ha per risposta, che vada a seguire attentamente il primo, che incontra nell'uscir dal Tempio. Accade, che s'incontra in un cieco al medesimo affatto ignoto. Questi è Pluto, o sia il Dio delle ricchezze, quale tosto, che viene scoperto dal vecchio insieme col suo servo, risolvono di fargli ritornare la vista col condurlo al Tempio di Esculapio, e tentar tutt' i mezzi per liberarlo dalla sua cecità, acciò ricchi divenir possano con tutta la sua brigata, e famiglia, conforme infatti segue. Sopraggiugne intanto la Povertà, e si lamenta del torto ricevuto, e fa vedere insieme i gran vantaggi, che agli uomini recar suole al contrario delle ricchezze, le quali al dire della medesima sono di gravi danni, e disordini la sorgente, e cagione. Ma ciò non curando i vecchi, che con essa contendono, la maltrattano, e l' esiliano. Finalmente accorrendo intorno ad essi gran folla di gente, e tra queste, più persone per lagnarsi del pregiudizio ricevuto dalle ricchezze, risolvono ritirarsi, e collocare il Dio Pluto dietro al Tempio di Minerva nel luogo appunto de' Depositi Regii, dove era la Statua di Giove.

Questa Commedia, la quale da Tzetze ⁽¹⁾ è chiamata Encomio

(1) Chiliad. XI. ver. 755.

della Povertà ἐχθρόμιον πενίας, fu l'ultima secondo Samuel Petit ⁽¹⁾,
che si rappresentasse da Aristofane, il che avvenne nell'anno quarto
della 97. Olimpiade sotto l'Arconte Antipatro, venti anni dopo,
che l'Autore ne avea rappresentata un'altra già perduta col medesi-
mo titolo. In questo tempo non era più in vigore la Democrazia; e
la Comica per legge pubblica dovette essere più modesta, onde il
Poeta contro il suo ordinario parla poco in questa Commedia degli af-
fari pubblici, e del Governo dello Stato, usando un Sale meno mor-
dace di quello, che aveva fatto nelle Commedie precedenti, a tale
effetto si serve in questa della finzione, colla quale rileva general-
mente l'avarizia degli Ateniesi, e sferza sol tanto alcuni particola-
ri, senza escluderne gli Dei medesimi.

(1) Miscellan. lib. I. c. 16.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ .

Καρίων οϊκέτης .

Χρεμύλος δεσπότης .

Πλούτος .

Χορὸς ἀγροίκων .

Βλεψ'δῆμος .

Πενία .

Γυνὴ Χρεμύλου .

Δίκαιος ἀνὴρ .

Συκοφάντης .

Γραῦς ἢ φίλη τοῦ Μειρακίου .

Νεανίας .

Ἐρμῆς .

Ἰερεὺς Διός .

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Carione Servo.

Cremilo Padrone.

Pluto.

Coro di Contadini.

Blepsidemo.

La Povertà.

Moglie di Cremilo.

Un Uomo giusto.

Un Calunniatore.

Una Vecchia amante d'un Giovane.

Un Giovane.

Mercurio.

Un Sacerdote di Giove.

*La Scena della Favola si suppone avanti la Casa
del Vecchio Cremilo.*





Π Λ Ο Τ Ο Σ

Καρίων , Χρεμύλος .



Σ ἀργαλέον πρᾶγμα ἔστιν , ὧς Ζεῦ καὶ Θεοί ,
Δούλην γενέσθαι παραφρονούντος δεσπότητος .
Ὡν γὰρ τὰ βέλτισθ' ὁ θεράπων λέξας τύχη ,
Δίξῃ δὲ μὴ δρᾶν ταῦτα τῷ κεκτημένῳ ,
Μετίχρειν ἀνάγκη τὸν θεράποντα τῶν κακῶν .

Τὸ πάματος γὰρ οὐκ ἔσθ' τὸν κύριον

Κρατεῖν ὁ δαίμων , ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον .

Καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα . Τῷ δὲ Λοξία ,

Οἷς

padrone del suo corpo , e che nessuno nell' istante del suo nascimento nasce soggetto . Fa a proposito Filemone , il quale ne Frammenti pag. 369. scrive :

Κᾶν δὲλός ἐστι σάρκα τὴν αὐτὴν ἔχει .

Φύσει γὰρ οὐδεὶς δέλος ἐγενήθη ποτὲ ,

Ὡς δ' αὖ τύχη τὸ σῶμα κατεδυσλεύσατο .

Benchè servo ha però l' istessa carne :

Che nien è nato servo per natura ,

Ma la fortuna ha soggiettato il corpo .

Vedasi Pufendorf nella sua Opera del *Droit de la nature , et des Gens* lib. III. c. 2. §. VIII. e lib. VI. c. 3. e altri .



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Carione , Cremilo .



Giove , o Dei , che dura cosa è l'essere
 Servidor d'un Padrón senza giudizio!
 Può dir ciò , che si voglia , benchè ottimo
 Il Famigliar , se dal Padrone credesi ,
 Che non si deva fare , è necessario ,
 Che delle sue pazzie ne sia partecipe
 Anco il servo ; poichè la sua disgrazia
 Richiede , che del corpo suo medesimo
 Non il Padrón , ma il comprator dispongane .
 E in fatti sta così ; ma del fatidico

Apol.

Verf. 1. O GIOVE O DEI ! Carione , che torna dall'Oracolo in compagnia del Padrone , colla Corona in testa , e coll' avanzo del Sacrificio in mano così incomincia : O Giove , ecc. Erano soliti gli antichi nelle loro invocazioni , ed anco ne' lor giuramenti distinguere spesso volte Giove dalla turba degli altri Dei , quando non ad un solo , ma a più volevano volgere il loro discorso ; e ciò era familiare tanto presso gli Oratori , che presso i Poeti , come osserva Ezechiel Spanemio nella prima nota a questa Commedia , e Cristiano Brunings nel Compendio delle Antichità Greche cap. 17. Sez. 1. §. 1.

Verf. 9. DEL CORPO SUO MEDESIMO NON IL PADRON . Intende l' Autore , come bene accenna lo Scolaste , che naturalmente ancora il Servo è

pa-

Ὅς θεσπιφδεῖ τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου,
 Μέμψιν δικαίαν μέμφομαι ταύτην, ὅτι
 Γατρὸς ὦν καὶ μάντις, ὥς φασι, σοφὸς,
 Μελαγχολῶντ' ἀπέπεμψε μου τὴν δεσπότην,
 Ὅς τις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ.
 Τούναντίον δρῶν, ἢ προσῆκ' αὐτῷ ποιῆν.
 Οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγούμεθα,
 Οὗτος δ' ἀκολουθεῖ, καὶ με προσβιάζεται.
 Καὶ ταῦτ' ἀποκρινόμενος τοπαράπαν Λοῦδ' ἔγχευ.

Οὐ

te, dotato di tale scienza per grazia d' Apollo, ed è il verso 70. dell' Iliade lib. I.

Ὅς ἤδη τὰτ' εἶντα, τὰτ' ἐσσόμενα, πρότ' εἶντα

Il qual sapere

il presente, il passato, ed il futuro.

Raccontano ancora la Storia dell' invenzione del Tripode, come appreso. I Pescatori di Mileto volendo gettare la rete in mare convennero con alcuni ivi presenti di venderli ciò, che avessero preso la prima volta. Accadde, che tirarono colla rete un Tripode d' oro: onde fra questi, e i Pescatori nacque litigio, dicendo i Pescatori, che il loro contratto riguardava solo la presa de' pesci. Fra queste contese parve bene d' interrogare l' Oracolo d' Apollo, da cui ebbero per risposta, che il Tripode doveva darsi al più saggio. Lo portarono dunque a Sette savi della Grecia, ciascun de' quali rinunziatolo, negando d' esser saggio; in questa dubbiozza Solone giudicò doverli dedicare ad Apollo, come fonte della Sapienza, e mandollo in Delfo.

Vers. 20. SENZA DIR CICA. Diversi pareri sono circa il significato proprio della voce γρύ. Lo Scoliaſte vuole, che ſia una piccola ſordidezza, o ritaglio d' unghie, ἐνυχρος ῥύπος. Altri il grugnire del porco. Generalmente però ſi prende per coſa di niun momento, per un nulla. Antifane preſſo Ateneo lib. VIII. cap. 6. pag. 343.

Ὅψα δὲ μηδὲν εἰσῶλ' ἔν, μηδὲ γρύ.

Pesce dal mar non navigar, ne nulla.

e Luciano nel Leſſifane εἰ δ' ὅσον τῷ γρύ καὶ τῷ φνὲ φροντιοῦμεν αὐτοῦ. *Ne quanto val cica, o un nulla facciamo conto di lui.* A queſta voce Greca, ſecondo che ſcrive Gerardo Gio. Voſſio nel ſuo Etimologico alla voce *Cicum*, corriſponde il termine *Cicum*, o *Cicum* de' Latini, che ha il ſignificato di un nulla, nello ſteſſo modo, che in noſtra lingua ſi dice *Cica*. Coſì Lorenzo Lippi nel Malmantile Cant. I. ſ. 3.

Alcun forse dirà ch io non ſo cica.

Apollo, che dal suo dorato Tripode
Canta gli Oracoli, a ragion mi doglio;
Che essendo savio Medico, ed Astrologo,
Come dice ciascun, quasi frenetico
Ha rimandato il mio Padron, che ha voglia
Un Cieco di seguire, e fa il contrario
Di quel, che deva far: poichè vedendoci,
Doviam guidare i ciechi, ed ei lo seguita,
E vuol per forza ch' io faccia il medesimo
Senza dir cica. Orsù, non mi dà l'animo,

15

20

Pa-

Vers. 11. MA DEL FATIDICO APOLLO. Quasi consimile lamento lo fa Oreste contro l' Oracolo di Apollo nella Tragedia di Euripide al ver. 285.

Λοξία δὲ μίμφομαι,
ὅστις μ' ἐπάραις ἐς ἔργον ἀνοσιώτατον,
τοῖς μὲν λόγοις ἠύφρανε τοῖς δ' ἔργοισιν ἔ.
D' Apollo io mi lamento, che spronandomi
A un fatto spietatissimo in parole
Certo mi consolo, ma non coll' opere.

Onde graziosamente Carione nel principio di questo luogo proferisce alcune parole, che in se stesse contengono il carattere tragico, ed il sublime, e specialmente la voce *θεσπιωδῆν*, la quale è voce ditirambica, che significa *Cantar con versi gli Oracoli*, e ciò fa per ridersi di Apollo, e de' suoi varicini, per aver egli a cagione della sua dubbia risposta rimandato quasi fuori di se, e frenetico il suo Padrone, quando come Medico non lo doveva fare impazzire, e come Indovino doveva parlargli svelatamente, e con più chiarezza: perciò con ragione chiamasi qui dal Poeta *Λοξίας*, che è uno de' suoi cognomi datogli per cagion della dubbiezza de' suoi Oracoli, derivato da *Λοξός*, *obliquus*, *corruoso*. Così ancora è chiamato nella Commedia de' Cavalieri ver. 1044. e 1069. in Eschilo nell' Eumenidi ver. 19 in Sofocle nell' Elettra ver. 81. in Pindaro Pich. od. 3. strof. 2. e presso infiniti altri autori. Vedasi Lakemachero nell' antich. sacre de' Greci p. 3. cap. 6. §. 15.

Vers. 11. DAL SUO DORATO TRIPODE. Varie sono le opinioni intorno alla materia, e forma di questo Tripode, o sia Treppiede, il quale era posto nell' ingresso della spelunca, da cui si rendevano le risposte di Apollo. Vedasi Celio Rodigino lib. VIII. cap. 15. Lo Scoliaſte in questo luogo, e dopo di lui Suida alla voce *τὰ ἐκ τριπόδος* scrivono, che i tre piedi di questo esprimevano simbolicamente la scienza universale di questo Dio a relazione de' tre tempi presente, passato, e futuro, e citano quel verso d' Omero, ove parla dell' Indovino Calcante

te

Εγὼ μὲν οὖν ἐκ' ἐσθ' ὅπως σιγήσομαι,
 Ἡὐ μὴ φράσης, ὅτι τῷ δ' ἀκολουθοῦμεν ποτε,
 Ὡς δίσποτ', ἀλλὰ σοὶ παρέξω πράγματα.
 Οὐ γὰρ με τυπτήσεις, εἴφανον ἔχοντά γε.

20

Χρ. Μὰ δὴ, ἀλλ' ἀφελὼν τὸν εἴφανον, ἦν λυγρὴ τίμη,
 Ἰνα μᾶλλον ἀλγῆς. Καρ. Λῆρος. Οὐ γὰρ παύσομαι,
 Πρὶν ἂν φράσης μοι, τίς ποτ' ἐστὶν οὗτος.
 Εὐνους γὰρ ἂν σοὶ πυνθάνομαι πάνυ σφόδρα.

25

Χρ. Αἶλλ' οὐ σε κρύψω. Τῶν ἐμῶν γὰρ οἰκετῶν
 Πισίτατον ἡγοῦμαί σε καὶ κλεπτίστατον.

Εγὼ θεοσεβὴς, καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ,
 Κακῶς ἔπραττον, καὶ πένη ἦν. Καρ. Οἶδά τοι.

Χρ. Ἐτεροὶ δ' ἐπλούτου' ἱερύσουλοι, ῥήτορες,
 Καὶ συκοφάνται, καὶ πονηροί. Καρ. Πείθομαι.

30

Χρ. Ἐπερησόμενος ἔν ὥχόμην ὡς τὸν θεόν,
 Τὴν ἐμὴν μὲν αὐτῷ τοῦ ταλαιπώρου σχεδὸν
 Ἡδὴ νομίζων ἐκτετοξεῦσθαι βίον.

Τὸν

l'alpetta. Così il nostro Aristofane presso Ateneo lib. II. cap. 12. pag. 53. Ἄγε νῦν τὰς ἀμυγδαλας λαβὼν τὰς δε, κατὰξον τὴν κεφαλὴν σιαυτῷ λίθῳ. Orsù prendi queste mandorle, e rompi con un sasso la testa. Ove Isacco Calaubuono: *Expectabar auditor, & illas saxo frange. Plenae exemptis figurae huius, & Aristophanis, & aliorum Comitorum fabulae.* Si veda Aristotele, nella Rettor. lib. III. cap. 11.

Verf. 44. SCARICA È DI MIA VITA LA FARETRA. Bellissima con tutto che propria della Tragedia è l'espressione del presente luogo, disapprovata, ed emendata da Riccardo Benteio; consistendo la leggiadria del medesimo nella voce ἐκτετοξεῦσθαι per la quale il Poeta assomiglia la vita dell'uomo a un carcalso pieno di frecce, delle quali più che se ne tira, più quello ne riman vuoto. Orazio, come avverte Anna Dacier nelle note alla sua traduzione di questa Commedia, si approfittò di una tal metafora, dicendo nell'Ode 16. del lib. II.

Quid brevi fores iaculamur aevae

Multa?

Padron , di più tacere , se la causa ,
 Per cui questi seguiam , da voi non dicefi :
 Se nò , vi stancherò . Po' poi ben standomi
 In capo sonda la Corona , battere
 Non mi potrete . *Cr.* Nò alla fe , strappartela 25
 Posso però di testa , se increbbevole
 Mi fei , e allor più succhierai . *Car.* Fandonie .
 Io non la finirò , finchè , chi siasi
 Costui , non mi direte . Con sollecita
 Premura ciò vi chiedo sol pell' unica 30
 Cagione , ch' io vi son fedel . *Cr.* Celartelo
 Or più non voglio , perchè fra i domestici
 Di casa in verità sei fedelissimo ,
 E sei Sì , sei un ladro forbitissimo .
 Io , benchè in rispettar ponessi ogn' opera 35
 I sommi Dei , e fossi giusto , in tenue
 Stato me ne viveva , ed era povero .
Car. Pur troppo il so . *Cr.* Vedei tutti i Sacrileghi ,
 I Delatori , gli Oratori , e i Reprobi ,
 Che ricchi divenivano . *Car.* Verissimo . 40
Cr. D' Apollo a consultar dunque l' Oracolo
 Me n' andai ; nè per me per esser povero
 Lo feci , tanto più che vota , e scarica
 E' di mia vita la faretra , e restano
 Poche faette da scoccar ; ma intendere 45

C

Sol

Verf. 24. LA CORONA. E' noto il costume degli Antichi , i quali quando
 prendevano consiglio dagli Oracoli andavano , e ritornavano coronati ,
 come osservano eruditamente in questo luogo Ludolfo Kuster , e
 Carlo Girardi . E perchè la corona , che portavano , la stimavano co-
 sa sacrosanta , non era permesso nè meno a' propri Padroni il battere
 i loro servi , così coronati ; credendo di commettere un Sacrilegio .
 Questa corona era d' Alloro , come si ha da Sofocle nell' Edipo Re
 v. 81. e da altri .

Verf. 34. E SEI SÌ SEI UN LADRO FORBITISSIMO. Si poteva credere ,
 che Cremilo dopo aver detto al servo , che era fedelissimo , dovesse
 soggiungere , che era ancora affezionatissimo , o pure altra cosa simi-
 le : ma in quel cambio fuori di ogni aspettativa gli dà del ladro . E'
 giuoco teatrale , il quale arriva a pungere , quando uno meno se
 l' a-

- Τὸν δ' υἱὸν , ὅσπερ ᾧν μόνος μοι τυγχάνει , 35
 Πευστόμενος εἰ χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τράπους ,
 Εἶναι πανοῦργον , ἄδικον , ὑγιὲς μηδέεν ,
 Ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας· ξυμφέρειν .
 Καρ. Τὶ δῆθ' ὁ φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν σεμμάτων ;
 Χρ. Πεύσει . Σαφῶς γὰρ ὁ θεὸς εἶπέ μοι τοδί ; 40
 Οὔτῳ ξυναντήσαιμι πρῶτον ἐξιῶν ,
 Ἐκέλευσε τούτου μὴ μεθίεσθαί μ' ἔτι .
 Πείθειν δ' ἐμαυτῷ ξυνακολουτεῖν οἴκαδε .
 Καρ. Καὶ τῷ ξυναντᾶς δῆτα πρώτῳ ; Χρ. Τούτῳ .
 Καρ. Εἴ τ' οὐ ξυνίης τὴν ἐπίνοιαν τῷ θεῷ , 45
 Φράζουσιν , ὧ σκαιότατέ , σοι σαφέστατα ,
 Ἀσκεῖν τὸν υἱὸν τὸν ἐπιχώριον τρόπον ;
 Χρ. Τῷ τῷτο κρίνεις . Καρ. Δηλονοτιῇ καὶ τυφλῷ
 Γινῶναι δοκεῖ τῷθ' , ὥς σφόδρ' ἐς συμφέρον
 Τὸ μηδὲν ἀσκεῖν ὑγιὲς ἐν τῷ νῦν κρίνω . 50
 Χρ. Οὐκ ἔσθ' ὅπως , ὁ χρητμὸς εἰς τοῦτ' ῥέπει ,
 Ἀλλ' εἰς ἕτερόν τι μείζον . Ἦν δ' ἡμῖν φράση ,
 Ὅς τίς ποτ' ἐστὶν οὗτοσί , καὶ τῷ χάριν ,
 Καὶ τῷ δέόμενος ἦλθε μετὰ νῶν ἐνθαδί ,
 Πυθοίμεθ' ἂν τὴν χρησμὸν ἡμῶν , ὅ , τι νοεῖ . 55
 Καρ. Ἀγε δὴ σὺ πρότερον σαυτὸν ὅς τις εἶ , φράσον .
 Ἦν τὰπὶ τούτοις δρῶ . Χρ. Λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ .

Πλοῦ

Vers. 56. e 57. Καρ. Ἀγε δὴ σὺ πρότερον σαυτὸν , ὅς τις εἶ , φράσαις ;
 Ἦν τὰπὶ τούτοις δρῶ ; λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ .
 Secondo Benteio .

te trattandosi d' Apollo , che rende gli oracoli : E ciò fa per mettere in derisione Euripide , il quale più volte nelle sue Tragedie se n'è servito . Vedasi ciò , che di più scrivono su questo luogo e lo Spanemio , e il Kustero .

Sol volea , se mutar costumi , e regola
Dovea l' unico mio figlio , e per vivere ,
E per sguazzar nell' età sua con giubbilo
Esser doveva astuto , ingiusto , e discolo ,
Quasi credendo , che ciò sia cos' utile .

Car. E che profetò allor da' sacri lauri
Apollo ? *Cr.* Sentirai . Chiaro rispossemi ,
E volle , che colui , ch' io nell' uscirmene
Dal Tempio prima rincontrava , subito
Abbordassi , e che ancor senza lasciarmelo
Scappar dagli occhi , facessi il possibile ,
Che mi seguisse in Casa . *Car.* E in costui subito
Desti di capo ? *Cr.* In lui . *Car.* Ma come semplice
Siete , e sciocco , o Padrone ! che ? l' intrinseca ,
E manifesta mente dell' Oracolo

Non comprendete ? Ei vuol , che a' nostri simile
Facciate il figlio , ed in costumi , e in opere .

Cr. E tu da che il conosci ? *Car.* Ancor conoscere
Si potrebbe da un cieco . Perchè il vivere
Da furfante oggi è cosa convenevole .

Cr. Oibò non sembra a me che a questo tendano
D' Apollo i detti , ma bensì a notabile
Cosa , e migliore : e se costui svelasserci
Il suo nome , il bisogno , e la potissima
Cagion , che quà con noi lo fece giungere ,
Forse la mente ancora dell' Oracolo
Sapremmo . *Car.* Olà tu senza cirimonie
Facci saper chi sei , o ch' io farottelo
Dir co' fatti . *Cr.* Su presto dillo .

C 2

SCE-

Verf. 31. DA' SACRI LAURI APOLLO . Cioè dal Tripode , da cui si rendevano le risposte d' Apollo . Questo erano soliti coronarlo con ferti d' alloro . Così Lucrezio lib. I. ver. 740.

Pythia , qua Tripode ex Phœbi , lauroque profatur .

Nota lo Scoliaſte , che Aristofane ſi è ſervito in queſto luogo della voce λακῆν , la quale è più opportuna per la Tragedia , e propriamente ſignifica far ſtrepito : benchè alle volte i Poeti Tragici l'abbiano uſurpata in ſignificato di parlar chiaramente , o profetizzare , e ſpecialmente

Πλούτος, Καρίων, Κρεμύλος.

Ε γὼ μὲν οἰμῶζειν λέγω σοι. Καρ. μανθάνεις,
 Ο'ς φησιν εἶναι; Χρ. Σοὶ λέγει τῷτ', ἐκ ἐμοί.
 Σκαιῶς γὰρ αὐτῷ καὶ χαλεπῶς ἐκπυθάνει.
 Ἀλλ' εἴτι χαίρεις ἀνδρὸς εὐόρκου τρόποις,
 Ἐμοὶ φράσον. Πλ. Κλάειν ἔγωγέ σοι λέγω.

Καρ. Δέχου τὸν ἄνδρα καὶ τὸν ὄρνιν τῷ θεοῦ.

Χρ. Οὔτοι, μὰ τὴν δῆμητρα, χαιρήσεις ἔτι.
 Εἰ μὴ φράσεις γὰρ, ἀπόσ' ὀλῶ κακὸν κακῶς.

Πλ. Ω' τῶν ἀπαλλάχθητον ἀπ' ἐμοῦ. Χρ. Πάματα.

Καρ. Καὶ μὴν ὃ λέγω, βέλτιστόν ἐστι, δέσποτα,
 Ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιστα τουτονί.
 Ἀναθείς γὰρ ἐπὶ κρημνόν τιν' αὐτόν, καταλιπὼν
 Ἀπειμ' ἵν' ἐκεῖθεν ἐκτραχηλισθῇ πεσών.

Χρ. Ἀλλ' αἶρε ταχέως. Πλ. Μηδαμῶς. Χρ. Οὐκοῦν ἐρεῖς;

Πλ. Ἀλλ' ἴω πύθησθέμ' ὅς τις εἴ μ', εὖ οἶδ' ὅτι,
 Κακόντι μ' ἐργάσεσθε, κοῦκ ἀφήσετε.

Χρ. Νῆ τούς θεοὺς ἡμεῖς γ' ἐὰν βούλῃ γε σύ.

Πλ. Μέθεσθε νῦν μου πρῶτον. Χρ. Ἡνὶ μεθίεμεν.

Πλ. Ἀκούετον δὴ. δεῖ γὰρ, ὥς ἔοικ', ἐμὲ

Λέ-

vers. 69. Καταλιπὼν. Secondo Benteleio.

ra il significato di *augurio*, di *segno*, o *simbolo*, conforme nota qui
 trall' altre lo Scoliaſte. Onde Omero Odiss. lib. XV. ver. 531.

Οὐ τοι ἄνιν θεὸς ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις.

Il fausto augurio senza il Dio non venne.

Vedasi Feizio nelle Antich. Omeriche. lib. I. cap. 16., e Lakemachero
 nelle Antich. Sacr. de' Greci cap. 9. §. 2.

SCENA SECONDA.

Pluto , Carione , Cremilo .

IL FISTOLO

75

Ti dico , che ti porti . *Car.* Come chiamasi
Per nome lo sentiste ? *Cr.* Egli a te disselo .
Non parla già con me . Tu poi l'interroghi
Tropo ruvidamente , e con pochissimo
Garbo . Se di parlar co' galantuomini

80

Hai caro , dillo a me . *Pl.* Dico a te ; un canchero
Ti mangi . *Car.* Orsù , Padrone , eccovi l'Ospite ,
E l'fortunato augurio dell' Oracolo .

Cr. Per Cerere sai tu , che non vuoi ridere ?

85

O dimmi chi tu sei ; o che da pessimo
Ti tratterò pessimamente . *Pl.* A andarvene
Da me , vi prego , o amici ; *Cr.* Non lo credere .

Car. Padrone , mi è saltato in testa un ticchio
Bellissimo . Sentite : io vo' sonargliela

90

A questo mascalzone , con condurmelo
Nell' orlo d' una balza , e li lasciandolo ,
Ritornarmene ; affin che sdruciolandovi ,
E facendo per quella un capitombolo

Rompa il collo . *Cr.* Sì ben . Su presto aggrappalo

Pl. Nò . *Cr.* Dunque parlerai ? *Pl.* Io di ricevere

95

Qualche smacco da voi già già m'immagino ,
Se saprete chi sono ; e che permettere

Non vorrete , ch' io parta . *Cr.* Affè , promettiti

Di noi , che , se vorrai , potrai partirtene .

Pl. Or pria convien lasciarmi . *Cr.* Eccoti libero .

100

Pl. Sentite : E' d' uopo , ch' io vi faccia intendere ,

Co.

Verf. 82. E IL FORTUNATO AUGURIO DELL' ORACOLO. Benchè per se stessa
la voce *ὄρνις* significhi *uccello* , tuttavia perchè dal canto , e dal volo
di questi si prendevano dagli antichi gli augurj , molte volte ha anco-
ra

Λέγειν, ἂ κρύπτειν ἢ παρασκευασμένος.
 Ἐγὼ γὰρ εἰμι πλοῦτος. Χρ. Ὡς μιαιφώτατε
 Ἀνδρῶν πάντων, εἴτ' ἐσίγας πλοῦτος ὢν;

Καρ. Σὺ Πλοῦτος, οὕτως ἀλλίως διακείμενος; 80

Ὡς φαῖβ' ἄλλον, καὶ θεοί, καὶ δαίμονες,
 Καὶ ζεῦ, τί φῆς; ἐκεῖνος ὄντως εἴ σύ; Πλ. Ναί.

Χρ. Ἐκεῖνος αὐτός; Πλ. Αὐτότατος. Χρ. Πόθεν ἔν φράσον
 Αὐχμῶν βαδίζεις. Πλ. Ἐκ πατροκλέους ἔρχομαι,
 ὅς οὐκ ἐλούσατ' ἐξότουπερ ἐγένετο. 85

Χρ. Τουτὶ δὲ τὸ κακὸν πῶς ἔπαθες, κἄτειπέ μοι.

Πλ. Ὁ ζεὺς μέ ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν,
 Ἐγὼ γὰρ ὢν μεираίχιον, ἠπεύλησ', ὅτι
 Ὡς τὰς δικαίους καὶ σοφούς καὶ κοσμίους
 Μόρους βαδιοίμην, ὁ δέ μ' ἐποίησε τυφλόν,
 Ἴνα μὴ διαγιγνώσκωμι τούτων μηδένα, 90

Οὐ.

cuno in casa sua per paura, che gli fosse rubato. Non si cavava la fame sul pretesto d'imitare la frugalità de' Lacedemoni, secondo l'istituto di Licurgo. Oltre a questo non si lavava per risparmiare l'acqua, come appunto quel vecchio sordido nell'Aulularia di Plauto Atto 2. Sc. 4. v. 29. *Aquam hercle plorat, cum lavat, profundere.*

Vers. 114. CON LIVIDO CUORE GIOVE SOFFRENDO IL BEN DEGLI UOMINI. Come che Giove credesse, che gli uomini divenuti molto ricchi dovessero presumere di minorare, e d'uguagliare la sua potenza. S'immaginavano per tanto, che gli Dei riguardando qualche felicità ne' mortali n' avessero astio, e facessero il possibile per abbatterla. Omero nell'Odis. lib. V. ver. 118.

Σχέτλιοι ἐσὲ θεοί, ζηλήμονες ἕξοχον ἄλλον,

Ὅτε θεαῖς ἀγάσθῃ παρ' ἀνδράσιν ἐναίεσθαι.

Sier' empj, o Dei, voi più degli altri astiosi,

Che invidiate alle Dee dormir cogli uomini.

Come convien , ciò , che volea nascondere :
 Io son Pluto . Cr. O impuro , o sordidissimo
 Fra tutti quanti gli uomini ! tacermelo
 Dovevi , essendo Pluto ? Car. E in questo misero 105
 Arnese tu sei Pluto ? O adorabile
 Apollo , o Giove illustre , o venerabili
 Deitadi del Ciel ! che ma' fai 'ntendere !
 Veramente sei quello ? Pl. Senza dubbio .
 Car. Quell' istesso ? Pl. Isteffissimo . Cr. Sì fordido . 110
 Dimmi , onde vieni mai ? Pl. Elco da Patroclo ,
 Che fin ad or dal dì dell'a sua nascita
 Giammai non si lavò . Cr. Questa miseria ,
 Dimmi , per qual cagion soffri ? Pl. Con livido
 Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini ,
 In cotal guisa mi trattò : che giovine 115
 Essendo , il minacciai voler dagli uomini ,
 Soli , giusti , modesti , e saggi andarmene :
 E perch' io non potessi riconoscere

Al-

Verf. 102. IO SON PLUTO . Gli antichi Gentili , che in ogni cosa figura-
 vano una Deità , si misero ancora ad adorare questo Pluto , figurato
 il Dio delle Ricchezze , facendolo figliuolo di Iasio , e di Cerere .
 Esiodo nella Teogonia al ver. 969

Δημήτηρ μὲν πλῆτον ἐγάτο δῖα θεῶν ,
 Ἰάσιω ἥροϊ' μιγείσ' ἐρατῇ φιλότῃτι ,
 Cerere fra le Dee possente il frutto
 Dolce cogliendo di giocondo amore
 Con Iasio campion generò Pluto .

E Diodoro di Sicilia lib. V. Φασὶν ἐν Τριπύδῳ τῆς Κρήτης ἐκ Δημητρός ,
 καὶ Ἰάσιωνος Πλῆτον γενέσθαι . Dicono , che Pluto sia nato in Tripodo di
 Creta da Cerere , e da Iasio . Fedro però nel lib. IV. Fav. 11. lo figu-
 ra figliuolo della Fortuna : così Pausania nel lib. IX. cap. 16 discor-
 rendo del Tempio , e della Statua medesima : φέρει μὲν δὴ Πλῆτον
 παῖδα . Porta ella Pluto fanciullo . Si veda ciò , che scrive di esso Gi-
 glio Giraldi nella Storia delli Dei de' Gentili tratt. 6. Quì intanto il
 Poeta fa venir Pluto molto sordido , e di figura assai umile , come
 osserva lo Scoliaste .

Verf. 110. ESCO DA PATROCLO . Secondo quello scrive Platone nell' Euti-
 demo , Patroclo Ateniese era fratello uterino di Socrate . Egli era un
 uomo ricchissimo , ma rozzo , sudicio , ed avaro , non ricevendo al-
 cuno

Οὕτως ἐκεῖνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ .

Χρ. Καὶ μὴν διὰ τὰς χρῆσους γε τιμᾶται μόνους ,
Καὶ τὰς δικαίους . Πλ. Οἵμολογῶ σοι . Χρ. Φέρε , τί ἔν
Εἰ πάλιν ἀναβλέψειας ὥσπερ καὶ προτῆ , 95
Φεύγοις ἂν ἤδη τὰς πονηρούς ; Πλ. Φήμ' ἐγώ .

Χρ. Ὡς τοὺς δικαίους δ' ἂν βαδίζοις ; Πλ. Πάνυ μὲν οὖν .
Πολλοῦ γὰρ αὐτοὺς οὐχ ἐώρακα χρόνου .

Χρ. Καὶ θαῦμά γ' οὐδὲν αὐδ' ἐγὼ γὰρ ὁ βλέπων .

Πλ. Αἴφ' ἐτόν με νῦν . Ἰσον γὰρ ἤδη τ' ἀπ' ἐμοῦ . 100

Χρ. Μὰ δι' . Ἀλλὰ πολλῶ μᾶλλον ἐξόμεθά σου .

Πλ. Οὐκ ἠγόρευον , ὅτι παρέξειν πρᾶγματα
Ἐμέλλετόν μοι ; Χρ. Καὶ σὺ γ' ἀντιβολῶ , πιθοῦ .
Καὶ μὴ μ' ἀπολίπης . οὐ γὰρ εὐρήσεις ἐμοῦ
Ζητῶν ἔτ' ἄνδρα τοὺς τρόπους βελτίονα , 105
Μὰ τὸν δι' . Οὐ γὰρ ἐστὶν ἄλλος , πλὴν ἐγώ .

Πλ. Ταυτὶ λέγουσι πάντες . Ἡνίκ' ἂν δέ μου
Τύχῳσ' ἀληθῶς , καὶ γένωνται πλούτιοι ,
Ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθερίᾳ .

Χρ. Ἐἴχει μὲν οὕτως . Εἰσὶ δ' οὐ πάντες κακοί . 110

Πλ. Μὰ δι' . Ἀλλὰ ἀπαξάπαντες . Κα. Οἱ μῶξει μακρά .

Χρ. Σὺ δ' ὥς ἂν εἰδῆς , ὅσα παρ' ἡμῖν , ἦν μένης ,
Γενήσεται ἀγαθὰ , πρόσεχε τὸν νοῦν , ἵνα πύθῃ ,
Οἶμαι γὰρ οἶμαι (ξὺν θεῷ δ' εἰρήσεται)
Ταύτης ἀπαλλάξῃ σε τῆς ὀφθαλμίας , 115

Βλέ-

Κρύφαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι .

Occultaro a i mortali il vitto i Dei .

Luciano nel Timone lo introduce ancora zoppo . Differentissimo però è il modello , che ne fa Filostrato , il quale nelle Immagini lib. II, della nascita di Minerva lo figura alato , e veggente .

Alcun di questi, mi fe cieco. Giungere
A tal può contro i buoni la sua invidia!

Cr. E pure i soli buoni, e i giusti sogliono
Onorarlo. *Pl.* Si ben: quest'è infallibile!

Cr. Dimmi: se le tue luci ritornassero
A veder come pria; gl'ingiusti, e i reprob
Di nuovo fuggiresti? *Pl.* E che ne dubiti?

Cr. E da' giusti andaresti? *Pl.* Sì: moltissimo
Tempo è, che non ne ho visti: *Cr.* Gran miracolo!
Nè pur'io, che ci vedo. *Pl.* Orsù lasciatemi
Andar, ch'io v'informai d'ogni minuzia.

Cr. Per Giove, adesso sì, che ritenendoti
Più stretto, non ci scapperai dall'unghe.

Pl. Predetto non l'avea, che tai molestie
Eravate per darmi? *Cr.* Ora ti supplico
A non lasciarmi, ed a volermi credere:

Tu puoi ben ricercar, de' galantuomini,
Come son io, ed in costumi, e in opere,
Nò non ne troverai: Affè ricercane,
Fuor di me, non ve n'è de' galantuomini.

Pl. Tutti dicon così: ma se mi ottengono
Veramente, e se fia mai, che arricchiscano,
Di buoni molto più divengon reprob.

Cr. La va così: ma non son tutti reprob.

Pl. In fede mia, son tutti quanti. *Car.* Credimi:
Il fio ne pagherai. *Cr.* Vo', che tu sappia
La tua buona ventura. Se risolvere

A star con noi tu ti vorrai, per esserne

Persuaso, or' a me rivolgi l'animo:

Io confido, confido sì, di toglierti,

Se piace al Ciel, codesta tua cecaggine,

E della vista tua renderti libero.

D

Pl. Nol

Verf. 119. MI FE CIECO. La cagione, per la quale si crede, che Giove
acciecase Pluto, è, perchè egli andando dagli uomini da bene, ed
ivi profondando i suoi doni non gli rendesse oziosi, e infingardi. Lo
Scoliaſte ſcrive eſſer ciò tratto da Eſiodo Oper. e Gior. ver. 42. ove
dice:

Kpυ-

- Βλέψαι ποιήσας. Πλ. Μηδαμῶς τοῦτ' ἐργάτη·
 Οὐ βούλομαι γὰρ πάλιν ἀναβλέψαι. Χαρ. Τί Φῆς;
 Ἀνθρωπος οὗτός ἐστιν ἄθλιος φύσει.
- Πλ. Οἷός μὲν οὖν εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ, ἔμ', εἰ
 Πύθοιτ' ἄν, ἐπιτρέψει. Χρ. Νῦν δ' οὐ τοῦτο δρᾷ,
 120 Οἷς τις τε προσπταίοντα περινοσεῖν ἔα;
 Πλ. Οὐκ οἶδ' ἐγὼ δ' ἐκείνον ὀρρώδῃ πάνυ.
- Χρ. Ἀλλήθες; ὦ δειλότητα πάντων δαιμόνων.
 Οἷε γὰρ εἶναι τὴν διὸς τυραννίδα,
 125 Χαὶ τοὺς κεραινοὺς ἀξίους τριωβόλου,
 Εἴαν γ' ἀναβλέψῃς σὺ, καὶ μικρὸν χρόνον;
 Πλ. Ἀ, μὴ λέγ, ὦ πόνηρε, ταῦτ'. Χρ. Ἐχ' ἥσυχος.
 Εἰ γὰρ ἀποδείξω σε τοῦ διὸς πολὺ
 Μείζων δυνάμενον. Πλ. Ἐμὲ σύ; Χρ. Νὴ τὸν οὐρανόν.
 130 Αὐτίκα γάρ. ἄρχει διὰ τίν' ὁ Ζεὺς τῶν θεῶν;
 Χα. Διάτ' ἀργύριον. Πλεῖστον γὰρ ἔς' αὐτῶ. Χρ. Φέρε,
 Τίς οὖν ὁ παρέχων ἐστὶν αὐτῶ τοῦθ'. Χαρ. Οἶδ'.
- Χρ. Θύουσι δ' αὐτῶ διὰ τίν'; οὐ διὰ ταυτοῦ;
 Χα. Καὶ νὴ Δί', εὐχονται γὰρ πλουτεῖν ἀντίκρως.
 Χρ. Οὐκοῦν ὅδ' ἐστὶν αἴτιος. καὶ ῥαδίως
 135 Παύσειεν εἰ βούλοιτο ταῦτ' ἄν. Πλ. Οὔτε τί δή;
 Χρ. Οὔτ' οὐδ' ἄν εἰς θύσειεν ἀνθρώπων ἔτι.

persone infelici il disprezzo degli Dei, e in specie di Giove. Eschilo in Prometeo legato vers. 912.

Ἐμοί δ' ἔλασσον Ζηνὸς ἢ μηδὲν μέλει.

Io stimo Giove, come stimo un nulla. Onde mettevano in derisione anco i suoi fulmini, come fa il Ciclope nella Tragedia di Euripide di tal nome ver. 319, e come in questo luogo, e nelle Nuvole il Poeta al ver. 641, e seguenti.

- Pl.* Nol far: veder non voglio, *Cr.* Che sproposito
Dici mai tu? *Car.* Quest' uomo miserabile
E' per natura. *Pl.* Giove degli stolidi,
E rei consigli di costoro accortosi;
E certo lo saprà, forse potrebbemi
Sperperar. *Cr.* Che nol fa, qualor ei tollera
L'andar tu brancoloni? *Pl.* A ciò rispondere
Altro non so, che l' temo assai. *Cr.* Può essere,
Che ciò giammai sia vero? O pusillanimo
Fra tutti i Dei! ti credi, che tre piccioli
Tutto il Regno di Giove co' suoi fulmini
Valer potesse, se ancor per brevissimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?
Pl. Deh non parlar così, ribaldo. *Cr.* Quietati;
Ch' io ti vo' far toccar con mano, e scorgere,
Che il tuo poter quello di Giove supera.
Pl. A me tu? *Cr.* Giuro al Ciel, sì, e in quest' attimo.
Chi a Giove dà sopra gli Dei l' imperio?
Car. Il danaro, del quale ei n' ha un buon gruzzolo.
Cr. Di': chi gliel dà? *Car.* Costui. *Cr.* Per chi gli s' offrono,
Se non per Pluto, Sacrifizj, e Vittime?
Car. Tant' è, per arricchire ognun lo supplica.
Cr. Sicchè l' autor n' è Pluto; nè potriano

Tai cose farfi, s' ei non vuole. *Pl.* Ditemi:
Per qual cagion? *Cr.* Perchè non vi sarebbero

D 2 Per- 175

Verf. 153. GIOVE DEGLI STOLIDI. Nota quivi il Kustero, che dalla volgar
ta lezione non si può cavare il giusto senso di questo luogo, parendo
cosa troppo dura, e senza esempio lo intendervi, come vuole lo
Scoliaſte, la voce ἀναβλέψαντα; sicchè lo emenda egli, come appresso

Ὁ Ζεὺς μὲν ἐν ᾧδῳι τὰ τέτων μῶν (ἐπὶ
Πύθοι, ἄν) ἐπιτρέψα με.

con questo senso, e lezione si sono tradotti i suddetti versi.

Verf. 160. TRE PICCIOLI TUTTO IL REGNO DI GIOVE. Cremilo credendo
esser Giove la cagione, che egli, tuttochè buono, si trovasse in po-
vertà, e miserie, parla contro di lui con poco rispetto, e con ma-
nifesto ludibrio; essendo familiare a' Poeti di mettere in bocca delle
per-

- Οὐ βούν' ἂν, οὐχὶ ψαῖζόν, οὐκ ἄλλ' οὐδεὲν;
 Μὴ βουλομένου σου. Πλ. Πῶς; Χρ. Ο'πως; οὐκ ἔσθ' ὅπως
 ὧνῆσεται δήπουθεν, ἢν σὺ μὴ παρῶν
 Αὐτὸς διδῶς τ' ἀργύριον, ὥς γε τοῦ διδῶς
 Τὴν δύναμιν, ἢν λυπῇ τι, καταλύσεις μόνος.
 Πλ. Τί λέγεις; δι' ἐμὲ θύουσιν αὐτῷ. Χρ. Φήμ' ἐγώ.
 Καὶ νῦν Δί', εἴ τι γ' ἐστὶ λαμπρὸν καὶ καλόν,
 ἢ χάριεν ἀνθρώποισι, διὰ σέ γίγνεται.
 Α'παντα τῷ πλουτεῖν γὰρ ἔσθ' ὑπήκοα.
 Καρ. Ε'γωγέ τοι διὰ σμικρὸν ἀργυρίδιον
 Δούλος γεγέννημαι, διὰ τὸ μὴ πλουτεῖν ἴσως.
 Χρ. Καὶ τὰς γ' ἐταίρας φασὶ τὰς κορινθίας,
 ὅταν μὲν αὐτὰς τις πένης πειρῶν τύχη,
 Οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν. Ε'ὰν δὲ πλούσιος,
 Τὸν πρωκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν.
 Καρ. Καὶ τοὺς γε παῖδας φασὶ ταυτὸ τοῦτο δρᾶν,
 Οὐ τῶν ἐρασῶν, ἀλλὰ τὰργυρίου χάριν.
 Χρ. Οὐ

Verf. 191. SGUALDRINE DI CORINTO. E' noto, come Corinto era una delle Città più dissolute, non solo della Grecia, ma di tutte quante le nazioni del mondo. In questa per esservi entrato un grandissimo lusso, le meretrici per supplire alle grandi spese non ammettevano se non le persone ricche in qualunque genere di dissolutezza, come troppo apertamente si rileva dal testo del nostro Autore; e chi non pagava le grosse somme di denaro, che da esse si richiedeva, era da loro vituperosamente scacciato; perlochè nacque quel rinomato proverbio, riportato qui dallo Scoliaſte:

Οὐ πάντες ἀνδρες ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλῆξ.
 Non ognun navigar puote in Corinto.

Del qual proverbio vedasi Erasmo Chil. i. Prover. 297. e Paolo Manuzio nell' adag. Non est cuiuslibet Corinthum appellere. Graziosamente Alciſtrone discorrendo di questa Città nel lib. III. lett. 60. questa termina: τοῖς γυναικοῖς Ἀφροδίτη πόλις ἔσθ' ὁ πλῆξ, τοῖς δὲ ἀνδράσιν ὁ πλῆξ. καὶ τὸ δρᾶν. Per le donnacchere Venere presiede alla Città, per gli uomini poi vi è dedicata la fame.

Personè, che nè un bue, nè una focaccia
Gli offerissero, o cosa benchè minima,
Se nol vuoi tu. *Pl.* Come? *Cr.* Come! Due piccioli
Perchè niuno averia da poter spendere,
Se da te proprio dati non gli fossero: 180

Tal che tu sol, quand' ei ti dia fastidio,
La possanza di Giove puoi distruggere.

Pl. Che dici mai! Per mia cagion le Vittime
Gli s' offron? *Cr.* Tel confermo: anzi di splendido,
Di bello, e grato nulla v' è fra gli uomini, 185
Se da te non provien; mentre il dominio
Di tutto han le ricchezze. *Car.* Ed io ritroyomi

Nel caso, che son schiavo per pochissimo
Denaro, che il Padron sborsò, e per essere
Povero ancor. *Cr.* Si fa, che le malvagie
Sgualdrine di Corinto, allor che un povero 190
A visitar le vā, nè pur lo musano:

Ma ogni lor stanza a' ricchi poi spalancano.

Car. E i giovanetti ancor fanno il medesimo
A forza di denari, e non per genio. 195

Cr. I buo-

Verf. 177. NE' UN BUE, NE' UNA FOCACCIA GLI OFFERISSERO. Cioè nè i ricchi, nè i poveri gli sacrificerebbero, intendendo coll' offerta del Bue l'oblazione de' ricchi, colla Focaccia quella de' poveri, i quali alle volte per non aver altro offerivano minuzzoli d' incenso assai mucidi, e putrefatti *λίανωρὲς χόνηδες* εὐ μάλα ἐρωτησύντας come riferisce Alcifrone lib. III. Epist. 35. e tal volta ancora se la passavano con un sol baciamento, secondo Luciano de' Sacrifizj. A questa distinzione d' offerta de' poveri, e de' ricchi allude Cornelio Longino, riportato nell' Antologia lib. VI. cap. 7. epigr. 13. dove introduce un tal Leonida povero, il quale offerisce a Venere simili scarse oblazioni, supplicandola a volerlo liberare dalla sua povertà, soggiungendo, che dopo liberato dalla medesima

καὶ τότε βδυστέοντά μ' ἐσόμεναι.

E allor sacrificar buoi mi vedrai.

Della Focaccia poi chiamata quì dal Poeta *φαιστός*, la quale era propriamente di farina macinata mescolata con olio, ne discorrono diffusamente il Kuster, e lo Spanemio in questo luogo, e il Casaubono ne' Caratteri di Teofrasto al cap. della Sordida parsimonia.

Verf. 191.

- Χρ. Οὐ τοὺς γε χρῆστους, ἀλλὰ τοὺς πόνους. ἐπεὶ
 Αἰτοῦσιν οὐκ ἀργύριον οἱ χρῆστοί. Καρ. Τί δαί;
 Χρ. Ο' μὲν ἵππον ἀγαθόν, ὃ δὲ κύνες θηρευτικάς.
 Καρ. Αἰσχυνόμενοι γὰρ ἀργύριον αἰτεῖν ἴσως,
 Οὐ μάτη περιπέττουσι τὴν μοχθηρίαν.
 Χρ. Τέχναι δὲ πᾶσαι δια σέ, καὶ σοφίσματα
 Ἐν τοῖσιν ἀνθρώποιτιν ἔσθ' εὐρημένα.
 Ο' μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος.
 Ἐτέρος δὲ χαλκεύει τις, ὃ δὲ τεκταίνεται,
 Ο' δὲ χρυσοχοεῖ, χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών.
 Ο' δὲ λωποδιτεῖ γε, νῆ Δί', ὃ δὲ τοιχωρυχεῖ.
 Ο' δὲ κναφεύει τις, ὃ δὲ πλύνει κώδια.
 Ο' δὲ βυρσοδεφεῖ γ' ὃ δὲ γε πολεὶ κρίμματα.
 Ο' δ' αἰλούς γε μοιχὸς δια σέ που παρατίλλεται.
 Πλ. Οἵροι τάλας ταυτίμ' ἐλάμβανε πάλαι.
 Χρ. Μέγας δὲ βασιλεὺς οὐχὶ διὰ τοῦτον κομᾷ;
 Καρ. Ἐκ-

Vers. 215. IL GRAN RE. S'intende il Re di Persia, che presso i Greci chiamavasi per antonomasia μέγας βασιλεὺς, conforme noi chiamiamo oggigiorno il Gran Signore, l'Imperatore de' Turchi. Così Ariano nelle Dissert. d' Epitetto lib. I. cap. 9. Ἀθηναῖοι, καὶ Λακεδαιμόνιοι διεφέροντο καὶ Θεῖοι πρὸς αὐφοτίρας, καὶ μέγας βασιλεὺς πρὸς τὴν Ἑλλάδα. Gli Ateniesi, e i Lacedemoni contesero fra di loro, i Tebani con ambedue, ed il Gran Re colla Grecia. Vedasi anco Platone in Liside, e in Carmide, Suida alla voce μέγας βασιλεὺς, e in più luoghi Demostene, il quale lo chiama ancora semplicemente βασιλεὺς, il Re. Per quello riguarda la voce κομᾷ, presa quì metaforicam nte dal Poeta per denotare la superbia, e l'orgoglio del Re di Persia, e che allude all'ornamento della chioma di questi Re, i quali la portavano ritorta con vari ricci; vedasi ciò, che eruditamente nota in questo luogo lo Spanemio.

- Cr. I buoni nò , ma le ranzane : chiedere
Quei non soglion denar . Car. Dunque , che chiedono?
Cr. Chi un bel cavallo , e chi de' can da caccia .
Car. Forse chieder l' argento vergognandosi ,
L' infame voglia lor con questo celano . 200
Cr. Tu sei cagione ancor , che ogn' arte gli uomini ,
Ogni stillo , ogn' inganno , ed ogni astuzia
Hanno inventato . Chi di loro esercita
Il Ciabattino , chi 'l Magnano ; un traffica
Da Fabbro , ed un da Legnaiuol ; chi fondere 205
Lo vedi l' Oro , che gli dà , chi spoglia
Delle sue vesti il Passeggier , chi tacito
Trafora i pavimenti , e le muraglie :
Questi purgano i panni , e quelli lavano
Le pelli ; un altro poi si mettè a tingere 210
Il cuoio ; ed altri va cipolle a vendere .
Per te a quei , che è colto in adulterio
In pena il pel si svelle . Pl. Miserabile !
Queste cose da me non si sapevano .
Cr. Per lui non ha il gran Re cotant' orgoglio ? 215

Car. L' As.

Vers. 213. IN PENA IL PEL SI SVELLE . Era questa una pena , che soffrir dovevano gli Adulteri presso gli Ateniesi , ed era detta *παρχτιλμός* , o *ῥαφανίδωσις* . Il Poeta ne fa menzione anco altrove , e specialmente nella Commedia delle Nuvole vers. 1079 . , dove lo Scoliaſte chiaramente la spiega . Di questa ſteſſa pena ne parla anco Luciano nella morte del Peregrino : *μᾶλα πολλὰς πληγὰς ἔλαβε , καὶ τέλος κατὰ τὴν τέχην ἀλόμενος διέφυγε , ῥαφανίδι τὴν πυγὴν βεβυσμένος* . Non paucis plagas accepit , ac tandem de recto deſiliens auſugit , navibus raphano oppletis : e Catullo Epigr. 16. ad Auril.

Quem attrahis pedibus , parente porra , cioè *πρωκτῶ*
Percurrent raphanique , mugileſque .

Vedaſi intanto Suida alla voce *ῥαφανιδωθῆναι* , e alla voce *μοιχρὸς* , oltre alle leggi particolari degli Atenieſi raccolte da Samuel Petit lib. VI. tit. 4. riportate aſſieme con queſta da Gio. Pottero nell' Archeolog. Greca lib. I. cap. 26. e lib. IV. cap. 12. In queſto luogo Ariſtoſane vuole inferire , che i poveri , quando ſi trovavano rei di Adulterio , e che non avevano denaro , erano puniti con una tal pena , ed i ricchi a forza d' oro ſe ne liberavano .

Vers. 215.

Καρ. Ἐκκλησία δ' οὐχὶ διὰ τούτων γίγνεται;
 Χρ. Τ' δέ, τὰς τρήρεις αὐτὸν συπληροῖς; εἰπέ μοι.
 Καρ. Τό δ' ἐν κορινθίῳ ξενικὸν οὐχ' αὐτὸς τρέφει;
 Χρ. Ο' πάμφιλος δ' οὐχὶ διὰ τούτων κλαίεται;
 Καρ. Ο' βελονοπάλης δ' οὐχὶ μετὰ τοῦ παμφίλου;
 Χρ. Ἀργύριος δ' οὐχὶ διὰ τούτων πέρδεται;
 Καρ. Φιλέσιος δ' οὐχ' ἕνεκά σου μυθὸς λέγει;
 Χρ. Ἡ ξυμμαχία δ' οὐχὶ διὰ σέ τοις αἰγυπτίοις;

Χαρ. Εἰρήνη

Vers. 220. E ANCOR BENILOPOLO. Era questi un Parasito di Panfilo, il quale s'affliggeva anch'esso della disgrazia del suo benefattore, perchè essendo rimasto affatto miserabile, non poteva egli sguaizzare, e mangiar lautamente alle sue spalle, come per lo passato.

Vers. 221. NON È PER TUA CAGION SÌ PORCO ARGIRIO? In tutte le lezioni antiche vien costui chiamato Argirio in questo luogo; benchè tutti concordino, che il suo vero nome fosse Agirrio, essendo lo stesso soggetto, che l'Autore così chiama nelle Concionanti vers. 102. e 134. Egli, come nota Errico Valesio in Arpocrasione, secondo la tradizione di Erodico, era figliuolo di Arpocrasione, secondo la tradizione nella prefettura di Lesbo al gran Capitano Trasibulo. Era costui sconsigliato, e immodesto nel conversare co' galantuomini, scrivendo Suida, il quale, secondo il suo solito ha copiato dallo Scoliaсте: Ἀγύριος ὃς ἐπὶ μαλακίᾳ διεβλήτο ὡς καὶ πέρδεσθαι αὐτόν. *Agurrio ob molliciem infamis, qui perdere etiam publice dicebatur*; secondo, che tradusse Girolamo Volzio.

Vers. 222. A FILESIO NON FAI RECITAR FAVOLE? Filesio, secondo Suida, era dilettante di giochi, e trastulli; di lui ne fecero menzione le antiche Commedie, essendo solito di raccontar favole, e fandonie nelle Concioni. Fu anco messo in Commedia pella sua astuta malizia. Vedasi Kustero in questo luogo; siccome anco riguardo al verso seguente.

- Car.** L' Assemblee per lui sol non si radunano?
Cr. Di': le navi da te non si riempiono?
Car. Per Corinto non nutre anch' ei l' esercito?
Cr. Non è cagione, che s' affligge Panfilo?
Car. E ancor Benolopolo insiem con Panfilo?
Cr. Non è per sua cagion sì porco Argirio?
Car. A Filetio non fai recitar favole?
Cr. Non presti anco in Egitto armi, e milizie?

E

Car. Nài-

Vers. 216. L' ASSEMBLEE PER LUI SOL NON SI RADUNANO? Il Poeta, come osserva quì lo Scoliaſte, ſi ride degli Atenieſi, i quali intervenivano all' assemblee, non per ſervire alla Repubblica, ed a' Cittadini; ma ſolamente per lucrare la tenuiſſima recognizione di tre oboli, onde potea giuſtamente dirſi contro di loro quel verſo di Petronio Arbitro al cap. 14.

Ergo iudicium nihil eſt, niſi publica merces.

Vedaſi intanto Suida alla voce ἐκκλησίαν.

Vers. 218. PER CORINTO NON NUTRE ANCH' EI L' ESERCITO? Allude alla guerra Corintiaca, nella quale avevano fatto lega gli Atenieſi co' Beozzi, Argivi, e Corinti, contro i Lacedemoni, ſotto il comando di Conone, d' Ifirate, e Cabria, come ben ſpiega queſto luogo Arpocrazione alla voce *Ξενικὸν ἐν Κορίνθῳ*; appoggiato ancora ſull' autorità di Demoſtene, il quale di ciò parla nella prima Filippica. Queſta lega, ſecondo che ſcrive Diodoro nel lib. XIV. fu ſtabilita l' anno ſecondo dell' Olimpiade 96. eſſendo Arconte d' Atene Diofante, e la Guerra, che cominciò l' anno dopo, durò ſei anni. Vedaſi lo Scoliaſte, e Giacomo Palmerio nelle ſue eſercitaz. riportato in queſto luogo dal Kuſtero. Facendoſi pertanto queſta guerra nel paefe di Corinto, l' Autore taccia di paſſaggio gli Atenieſi, perchè ſpendevano quantità di denari per mantenere in una provincia ſtraniera le loro truppe auſiliari: o pure gli taccia di troppo avari per aver mandato in Corinto il loro eſercito, con aver prima ricevuto quantità di denaro, trattandoſi di deprimere la potenza de' Lacedemoni, nemici comuni di tutta la Grecia.

Vers. 219. NON È CAGIONE, CHE S' AFFLIGGE PANFILO? Coſtui era un uſurario, il quale aveva amminiſtrato l' erario pubblico, ed eſſendo ſtato convinto di peculato gli erano ſtati conſiſcati, e venduti tutt' i beni. Puol' eſſere anco, ſecondo Palmerio, che l' Autore intenda di quel Panfilo Generale dell' armata Atenieſe, il quale aſſediando Egina fu talmente riſtretto da' Lacedemoni nel ſuo campo, che per cinque meſi ſi trovò in una eſtrema penuria, come ſcrive Senoſonte lib. V. iſtor. Grec. nel princip.

Vers. 220.

- Καρ. Ἐρᾷ δὲ λαΐς οὐ διὰ σέ φιλωνίδου ;
 Χρ. Ο' τιμοθέου δὲ πύργος ; Καρ. Ἐμπέσοι γέ σοι .
 Χρ. Τὰ δὲ πράγματ' οὐχὶ διὰ τὲ πάντα πράττεται ;
 Μονώτατος γὰρ εἴ συ πάντων αἵτις
 Καὶ τῶν κακῶν , καὶ τῶν ἀγαθῶν , εὖ ἴσθ' ὅτι .
 Καρ. Κρατοῦσι γοῦν καὶ τοῖς πολέμοις ἐκάστοτε ,
 Εἴ οἱ οὗτος ἐπικαθ' ἑξήται μόνος .
 Πλ. Ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός ἐμ' εἰς ὧν ποιεῖν ;
 Χρ. Καὶ ναὶ μὰ διὰ τούτων γε πολλῶ πλείονα .
 Ὡστ' οὐδὲ μεσὸς σου γεγὼν οὐδεὶς πώποτε .
 Τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἔστι πάντων πλησμονή .

Ερω-

Verf. 183. εὖ ἴσθ' ὅτι . Secondo il Codice d' Arundel.

merio ; e questa forse dopo serviva per imprigionarvi i servi delinquenti , come quivi avverte Anna Dacier : onde per questo il servo sentendo nominar questa Torre , seco stesso parlando , manda sotto voce al Padrone l' imprecazione : *Tomboli questa sopra il tuo capo .*

Verf. 234. COSA STUCCHIEVOLE . Simile immagine si trova in Omero Iliad. 13. v. 635. , ove dice .

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ , καὶ ὕπνου , καὶ Φιλότιτος ,
 Μολπῆς τε γλυκερῆς , καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο .

Di tutto ognun s' infastidisce ancora

Del sonno , dell' amor , del dolce canto ,

E del leggiadro tripudiar .

- Car.* Naide per te non casca di Filonide?
Cr. E la gran Torre di Timoteo? *Car.* Tomboli 225
 Questa sopra il tuo capo. *Cr.* Non concludesi
 Per te infin tutto questo? Tu sei, credimi
 Di tutti i beni, e mali autor solissimo.
Car. In guerra, dov' ei dà la tratta, vincere
 Quel vedrai sempre la battaglia. *Pl.* E possono 230
 Oprarsi da me sol tanti miracoli?
Cr. Affè, non sol puoi questo, ma più; fazio
 L' uomo di te non è giammai: pur sembragli
 Ogni altro a lungo andar cosa stucchevole,

E 2

E fa-

Verf. 224. NAIDE PER TE NON CASCA DI FILONIDE? Ateneo nel lib. XIII. cap. 7. pag. 592. così vuole, che si chiamasse, e non Laide, come dice nel testo. Arpocrazione emenda questo luogo coll' autorità di detto Ateneo: dello stesso sentimento è il Kusterio. Vedasi Baile nel dizionar. storic. crit. nell' art. *Lais* alla not. 5. dove aderisce alla medesima opinione, e giudica, che si debba distinguere dalla famosa Laide, essendo certo per il medesimo, che vi sia stata un' altra meretrice col nome di Naide, e che fiorisse in quel tempo, che fu rappresentata questa Commedia; mentre Laide fioriva 14. Olimpiadi dopo. Ciò, che lo Scoliasse ancora ha notato in questo luogo, il quale più tosto vuole, che fosse un' altra coll' istesso nome, la quale opinione segue parimente Casaubono nel citato luogo di Ateneo. Il vero si è, che in verun codice ms. si trova scritto *Nais*. Di costei pertanto essendo innamorato Filonide veniva ad esser ben veduto per cagione delle sue grandissime ricchezze. Questi era figliuolo di Melito, ed era effeminatissimo, stolto, e deforme; talchè di esso, come nota in questo luogo lo Scoliasse, scrisse Teopompo nelle Feste di Venere.

Ὁνὸς μὲν ὀγκῶσθ' ὁ Μελίτης Φιλωνίδης
 Ὄνῳ μιγῆσθαι μητρὸς ἔβλαψε τῇ πόλιν.

Al certo raglia l' asino Filonide

Di Melito figliuol: la madre l' asino

Coperta avendo, alla Città il produsse.

Verf. 225. E LA GRAN TORRE DI TIMOTEO? Questi fu Ateniese, figliuolo di Conone, e di una meretrice di Tracia: era uomo potente, e ricchissimo, ed era stato uno de' più fortunati capitani d' Atene, come scrive Ulpiano nella 2. Olintiac. di Demostene, Suida, e altri. Egli pertanto aveva in Atene fabbricata una Torre, il che era contrassegno di uomo illustre, e potente, come in questo luogo nota il Palm-

me-

- Εἶρατος . Καρ. Αῖρων . Χρ. Μουσικῆς . Καρ. Τραγημάτων . 190
 Χρ. Τριῆς . Καρ. Πλακούντων . Χρ. Ἀνδραγαθίας . Καρ. Ἰσχυάδων .
 Χρ. Φιλοτιμίας . Καρ. Μάζης . Χρ. Στρατηγίας . Καρ. Φληῆς .
 Χρ. Σοῦ δ' ἐγένετ' οὐδεὶς μεσὸς οὐδεπώποτε .
 Ἀλλ' ἦν τάλαντά τις λάβη τριακάδεκα ,
 Πολὺ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ λαβεῖν ἑκατὶδεκα . 195
 Καὶ ταῦτ' αὖτις , τετταράκοντα βύλεται ,
 Ἡ δ' ὦστιν , οὐκ εἶναι βιωτὸν αὐτῷ τὸν βίον ,
 Πλ. Εὖ τι λέγειν ἔμοιγε Φαινεσθον πᾶν .
 Πλὴν ἐν μόνῳ δέδωκα . Χρ. Φράζε τοῦ πέρι .
 Πλ. Ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν , ἣν ὑμεῖς Φατέ 200
 ἔχων με , ταύτης δεσπότης γενήσομαι .

Χρ. Νῆ

cora col miele, come si ha da Eliano nelle var. histor. lib. III. cap. 10, e da Orazio Epist. X. lib. 1. in quel verso :

Pane ego, iam mellis porcare placeatis .

Facetamente descrive questa sorte di schiacciata Antifane nell' Afroli . siaco presso Ateneo lib. X. cap. 17. pag. 449. dicendo , che si forma

..... ἑστὸς μελίσσις τάλαντον τε συμμιγῆς
 Μικαδὸν αὐτῷ ἀπορῶν θρόμβον ἐγκαθήμεον
 Εἰς πλατὺ ἐγχεσθὼν ὄγμῳ παρθένης Διὸς κόρης .
 Λεπτὸν δὲ τὸν τ' ὑφ' ὧντας κυρίως καλύμμασιν .
 Ἡ δ' αὖτ' ὅς τε πλακούντα φράζω σοι

*Con fiammè di brand' ape , e di balanti
 Capre grasse stillante in un mischiato ,
 E con angia coperta della casta
 Vergin figlia di Cereve racchiuso ,
 E con ben mille sfoglie ricoperto .*

T' ha a deservir più chiaro la focaccia ?

Si facevano anco in altre maniere le schiacciate , onde prendevano diverse denominazioni , come in più luoghi di questa Commedia si vedono riportate , e specialmente qui appresso in μάζα , la *panaccia* , la quale era più tosto cibo ordinario, composto di farina, olio, e acqua, o vino , come vogliono Esichio , e Gerardo Vossio nell' etimol. alla voce μάζα . Lo Scoliaſte, e con esso Suida, scrivono, che era un *mazarecto* composto di frumento , e latte . Parimente si trova *μαζα* , che secondo lo Scoliaſte al ver. 1000. era *ἰδὸς πλακούντος γαλακτοῦ* , specie di schiacciata con latte . Finalmente *μαζὸς* , di cui parliamo più sotto al ver. 1483. della traduzione .

- E fastidiosa . Amore , *Car.* Pane . *Cr.* Musica . 235
- Car.* Treggea . *Cr.* Onore . *Car.* Schiacciat' unta . *Cr.* Gloria .
- Car.* Fichi secchi . *Cr.* Bravura . *Car.* Torta . *Cr.* Imperio .
- Car.* Lenticchie . *Cr.* Di te alcun non fu mai lazio ;
- Ma se a taluno tu donasti tredici
Mila scudi , ne brama fino a sedici 240
Mila ; e se poi gli ottenne , ne desidera
Anco quaranta mila ; a tal che viverne
Senza , fora per lui la vita perdere .
- Pl.* Mi pare , che diciate ben benissimo ,
Fuor che una cosa , che mi rende timido . 245
- Cr.* Di' : Cos' è . *Pl.* Ch' io giammai non potrò giungere
A tal poter di padronanza , simile
A quella , voi v' imparate ch' abbia .

Cr. Per

Verf. 235. AMORE , PANE , MUSICA , TREGGEA . Il Poeta fa dire a Cremilo cose tutte serie , al servo poi cose , che riguardano la gola , e ciò è parte del carattere di Carione , come si vede in altri luoghi di questa Commedia . La voce *μουσική* , benchè propriamente significhi la *musica* , spesse volte si prende anco dagli Scrittori Greci per le belle lettere , o arti liberali , come il Poeta ne Cavalieri al v. 188 e altrove . Il termine *τραγήματα* , significa propriamente i dolci , che i Latini chiamano *Bellaria* , e da noi si dicono *Treggea* , che è un misto di confetture . Presso i Greci consistevano queste in uve secche , datteri , fichi secchi , tanto stimati da quelli dell' Attica , e simili cose asciutte , e appassite , come si ricava da Platone nel Dialog. 2. della Republ. *ὡς τραγήματα πρὸς παραθήσομεν αὐτοῖς τῶν τε σικκῶν καὶ ἐρεβίνθων , καὶ κύμων , καὶ μύρτα καὶ φηγὺς σποδισαὶ πρὸς τὸ πυρ , μετ' ὧς ὑποπύοντες* . E tu apporremo alli medesimi le confetture di fichi , di ceci , di fave , e coccole di mirro , e abbrustoliranno col fuoco le ghiande di faggio , misuratamente bevendo . Il simile avverte Gronovio su Gellio lib. XIII. cap. 11. soggiungendo , che sotto nome di *τραγήματα* passavano anco le mandorle , i pistacchi , le noci , ed altri simili frutti .

Verf. 236. SCHIACCIAT' UNTA . Di varie sorti erano le schiacciate , e varie erano le denominazioni , come si vede in Ateneo lib. XIV. cap. 13. e seguenti , e in Polluce lib. VI. cap. 11. Quelle che usualmente si formavano colla farina di legale , e si condivano col cacio , e rispettivamente con altri ingredienti ; ordinariamente si chiamavano *πλακύντες* , e da' Latini *Placentae* . Alle volte queste le impastavano an-

- Χρ. Νῆ τὸν Δι'. ἀλλὰ καὶ λέγουσι πάντες, ὡς
 Δειλότατον ἐστ' ὁ πλούτος. Πλ. Ἡ' κίς', ἀλλὰ με
 Τριχαρῦχος τίς διέβαλλ', εἰς δὺς γάρ ποτε,
 Οὐκ εἶχεν, εἰς τὴν οἰκίαν, οὐδὲν λαβεῖν,
 Εὐρῶν ἀπαξάπαντα κατακεκλεισμένα.
 Εἴτ' ὠνομασέ μου τὴν πρόνοιαν, δειλίαν.
- Χρ. Μὴ νῦν μελέτω σοι μηδέν. ὡς εἰάν γένῃ
 Ἀνὴρ προθυμὸς αὐτὸς εἰς τὰ πράγματα,
 Βλέποντ' ἀποδείξω σ' ὀξύτερον τοῦ λυγρέως.
- Πλ. Πῶς οὖν δυνησεί τοῦτο δράσαι θυγὲς ὦν;
- Χρ. Ἐχῶ τιν' ἀγαθὴν ἐλπίδ', ἐξ ὧν εἴπέ μοι
 Ο' φοῖβος αὐτὸς, πυθικὴν σείσας δάφνην.
- Πλ. Κάκεινος οὖν ξυνοιδε ταῦτα; Χρ. Φήμ' ἐγώ.
- Πλ. Ὁρᾶτε. Χρ. Μὴ φρόντιζε μηδέν ὧ' γὰρ δέ.
 Ἐγὼ γὰρ εὖ τοῦτ' ἴσθι, καὶ δεῖ μ' ἀποθανεῖν,
 Αὐτὸς διαπράξω ταῦτα. Καρ. Καὶ βουλή γ' ἐγώ.
- Χρ. Πολλοὶ δ' ἔσονται γ' ἄτεροι νῶν ξύμμαχοι,
 Οἷοις δίκαιοις οὔτις, οὐκ ἦν ἄλφιστα,
- Πλ. Πα-

Verf. 204. διέβαλλε. Secondo il Codice d' Arundel.

Verf. 260. DELL' ISTESSO LINCEO. È noto, che Linceo fu uno degli Argonauti, che andarono con Giasone all' acquisto del Vello d' oro, e fu creduto, che avesse una vista così sottile, e acuta, che vedesse di là da' monti, e penetrasse cogli occhi fino le cupe viscere della terra. Orfeo nell' Argonautica, e altri.

Verf. 262. L' AILOR FATIDICO SCUOTENDO. Significa la Sacerdoteffa, allorchè invasata dallo Spirito divino d' Apollo scuoteva nel dar l' Oracolo la testa coronata d' alloro, denotando ciò la presenza del Dio medesimo. Così Callimaco nell' Inno 2. ver. 1.

Οἶον ὁ τ' Ἀπολλωνος ἐκείσαστο δάφνιος ἔρπηξ.

Quando scuote d' Apollo il laureo ramo.

Vedasi quello, che di più notano in questo luogo gli Eruditi Spanemio, e Kuftero.

- Cr.** Per Giove, sta così; ma timidissimo
 Confessan tutti, ch'è Pluto. **Pl.** S'ingannano:
 Che un ladroncel, forato un muro, e fittosi
 Occulto in casa altrui, questa calunnia
 Mi diè, trovando a chiavistello, e in gangheri
 Il tutto ben serrato, e bene in ordine.
 E perchè d'imbolar fatto non venne gli
 Cosa alcuna, diè nome d'oprar timido
 All'antiveder mio saggio, e sollecito.
Cr. Ciò non t'importi più, se a quel, che deve
 Oprar, farai disposto, che tu veggia
 Farò più acuto dell'istesso Linceo.
Pl. E come potrà mai tanto presumere
 Un mortal, qual tu sei? **Cr.** L'allor fatidico
 Scuotendo il sacro Apollo col suo Oracolo,
 Cose mi disse, che sperar mi lasciano.
Pl. E ad esso ancora il tutto è noto? **Cr.** Cattera!
Pl. O guardate! **Cr.** Di ciò tu non ti prendere
 Fastidio, ch'io ne vo' vedere l'ultimo
 Fine, se di crepar credessi, e fidati
 Di me, parlo da senno. **Cr.** Ed io, se è lecito.
Cr. Ne verranno molti pure, che soccorrere
 Ci potranno, e son quei, che non han briciola
 Di polenta, e perchè son giusti, stentano

Pl. Ah!

Verf. 249. MA TIMIDISSIMO CONFESSAN TUTTI, CH'È PLUTO. Lo Scolia-
 ste accenna alludere il Poeta a quel verso d'Euripide, il quale è il
 600. delle Fenicie:

Δειλὸν δ' ὁ πλῆτος, καὶ φιλόψυχον κακόν.
 Timido è Pluto, e mal delfo dell'anima.

Stobeeo nel ferm. 91. attribuisce questo stesso verso al Poeta Carcino.
 Orazio discorrendo dell'uomo ricco mostra la verità di quanto dice
 Aristofane ferm. lib. I. Sat. 1. v. 76.

An v'glare metu exanimem, noctesque diesque
 Formidare malos fures, incendia, servos,
 Ne te compilent fugientes: hoc iuvat?

E Giovenale Sat. 10. v. 19.

Pauca licet portes argenti vascula puri,
 Nocte iter ingressus, gladium, contumque timoris,
 Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram.

- Πλ. Παπαί . πονηρούς γ' ἐπ' αὖς ἡμῖν ξιμράχους . 220
- Χρ. Οὐκ , ἤνγε πλουτήσωσιν ἐξ ἀρχῆς πάλιν .
 Ἀλλ' ἴθι σὺ μὲν ταχέως δραιμων . Χρρ. Τί δρῶ , λέγε .
- Χρ. Τοὺς ξυγγεωργούς κάλεσον , ἐυρήσεις δ' ἴσως
 Ἐν τοῖσιν ἀγροῖς αὐτοῦ ταλαιπωρουμένους , 225
 Ο'πως ἂν ἴσον ἕκαστος ἐνταυθοῖ παρὼν ,
 Ἡμῖν μετάσχη τοῦδε τοῦ πλούτου μέρος .
- Καρ. Καὶ δὴ βαδίζω . Τοῦτο δὲ τὸ κρεάδιον ,
 Τῶν ἔνδοθεν τις εἰσνεγκάτω λαβὼν .
- Χρ. Ἐμοὶ μελήσει τυττόγ' . Ἀλλ' ἀνύσας τρέχε . 230
 Σὺ δ' , ὦ κράτιστε πλαῦτε πάντων δαιμόνων ,
 Εἴσω μετ' ἐμοῦ δευρ' εἴσιθ' , ἡ γὰρ οἴκία
 Αὕτη σὶν , ἣν δὲ χρημάτων σε τήμερον
 Μεσὴν ποιῆσαι , καὶ δικαίως καδίκως .
- Πλ. Ἀλλ' ἄχθομαι μὲν εἰτιῶν , νῆ τοὺς θεοὺς , 235
 Εἰς οἴκιαν ἑκάστου ἁλλοτρίαν πάνυ .
 Ἀγαθὸν γὰρ ἀπέλαυσ' ο'δὲν αὐτοῦ πώποτε .
 Ἦν μὲν γὰρ εἰς φειδωλὸν εἰσελθὼν τύχῳ ,
 Εὐθὺς κατέρυξε με κατὰ τῆς γῆς κάτω .
 Κἄν τις προέλθῃ , χρήσθ' ἄνθρωπος φίλος ,
 Αἰτῶν λαβεῖν τι μικρὸν ἀργυρίδιον , 240
 Εἴσαρμός ἐστι , μὴ δ' ἰδεῖν με πώποτε .
 Ἦν δ' εἰς παραπλῆγ' ἄνθρωπον εἰσελθὼν τύχῳ ,
- Πόρ-

cap. 14. Everardo Feizio nelle antichit. Omerich. lib. I. §. VII. Lakemachero nelle Antich. sacr. de' Greci par. 3. c. 1. §. 22. e Bruni-
 go nel compend. delle Antich. Grec. cap. 21. §. 21.

- Pl.* Ahi ! proponi un soccorso infermo , e debole .
Cr. Nò , se di nuovo arricchiran . Tu sbrigati ,
 Va' in caccia , e furia . *Car.* E che ho da far ? *Cr.* Raccogliere 275
 I miei compagni là dove lavorano
 Ne' Campi intenti all' opre . Di' : che vengano
 Pur quà da noi , che il ben , che ci partecipa
 Pluto , egua mente vo' che anch' essi godano .
Car. Io vò ; ma da alcun dentro ripongasi 280
 Questo pezzo di carne , benchè piccolo .
Cr. Lasciane a me il pensier : Cammina , e sbrigati .
 Tu poi , Pluto possente e venerabile
 Più d' ogni Deitade , entra , e quà vientene
 Meco . Questa è la casa mia , riempiere 285
 Che in quest' oggi da te d' ogni dovizia ,
 O giustamente , o ingiustamente devefi .
Pl. Affè , che in casa d' altri , e in casa incognita
 Entro mal volentier , che niente d' utile
 Ci ho staccato giammai ; mentre se in fordido 290
 Avaro , fia ch' unqua m' abbatta , ascondemi
 Fin sotto terra in qualche fossa , e negalo ,
 Col dir , non sò dov' è , se vede giungere
 Un' amico uom da ben , che chiede un tenue
 Soccorso di contante , benchè minimo .
 Ma poi se in un scialacquatore , e discolo 295
 Fia , che m' incontri , son soggetto ad essere

F

A un

Vers. 281. QUESTO PEZZO DI CARNE. Gli antichi costumavano ne' loro Sacrifici di arder nel fuoco le sole coscie della vittima , ed ogni restante coll' intestini immediatamente mangiarfelo , del che Gio. Spondano sopra il v. 40. del lib. I. dell' Iliad. d' Omero , e Virgilio Eneide lib. VIII. v. 182.

Vescitur Aeneas simul , & Troiana iuventus

Perpetui tergo Bovis . & lustralibus extis .

Solevano ancora , allorchè se ne ritornavano a casa dopo aver sacrificato portar de' pezzi di carne della vittima , acciò se la mangiassero i domestici , che non erano stati presenti al Sacrificio , o pure per regalare i Parenti , e gli amici , i quali alle volte invitavano a pranzo , o a cena . Vedasi di questo rito Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. XI. cap.

Πόρναισι καὶ κύβοισι παραβεβλημένους .

Γυμνὸς θύραζ' ἐξέπεσον ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ .

Χρ. Μετρίου γὰρ ἀνδρὸς οὐκ ἐπέτυχες πώποτε . 245

Εἰ γὰρ δὲ τούτου τοῦ τρόπου πῶς εἴμ' αἰεὶ ,

Χαίρω τε γὰρ φειδόμενος , ὥς οὐδεὶς ἀνήρ .

Πάλιν τ' ἀναλῶν ἡνίκα ἂν τούτου δέη .

Αἰετ' εἰσίσωμεν , ὥς ἰδεῖν σε βούλομαι ,

Καὶ τὴν γυναῖκα , καὶ τὸν υἱὸν τὸν μόνον , 250

Ὅν ἐγὼ φιλῶ μάλιστα μετὰ σέ . Πλ. Πείθομαι .

Χρ. Τί γὰρ ἄντις οὐχὶ πρὸς σέ τάληθ' ἔλεγοι .



A un tiro sol di dadi , o a una malvagia
Sgualdrina esposto , a tal , che mi costringono
In brev' ora scacciato , e nudo a uscirmene .

300

Cr. Di me più moderato uomo non trovasi .

Fu mio costume , e lo farà un sollecito
Desio di risparmiar , s' è d' uopo ; e spendere
Quanto vuole il dover , non di soverchio .

Ma in casa tosto entriam ; voglio , che veggati
La mogliera , e 'l figliuol mio caro , ed unico ,
Ch' amo affai dopo te . Pl. Lo credo . Cr. Credilo ,
E chi 'l ver di negarti avria l' audacia ?

305

F 2

AT-

Fine dell' Atto Primo .

Verf. 298. A UN TIRO SOL DI DADI . Dimostra il Poeta , come in fatti è la verità , che i giocatori sogliono facilmente profondere nel gioco tutte le loro ricchezze . Uno de' giochi più viziosi degli Antichi era quello de' dadi , i quali i Greci chiamavano κύβοι , e ἀσπράγαλοι , ed i Latini *cubi* , *cali* , *ressaræ* . Si dicevano tanto dagli uni , che dagli altri *cubi* a similitudine della figura geometrica , della quale Vitruvio nella prefaz. del lib. 5. In somma il gioco , del quale intende il Poeta di parlare in questo luogo , è quello , che si faceva co' dadi di sei facce , e si giocava con più , e con meno , secondo la diversità de' giochi , e posti in un bussolotto , dopo che eran dimenati si gettavano in un tavoliere fatto a posta , detto *alveus* , o *alveolum* . Veda- si ciò , che sopra questo gioco scrivono Gerardo Vossio Etimol. alla voce *Alea* , Gio. Meursio de' Giochi de' Greci , Ottavio Ferrari Elect. lib. I. cap. 16. e altri .

Καρίων, Χορός.

- Ω^ς πολλὰ δὴ τῷ δεσπότη ταυτὸν θύμον φαγόντες,
 Ἄνδρες φίλοι, καὶ δημόται, καὶ τῷ πονεῖν ἔρασαι.
 Ἰτ', ἐγκονεῖτε, σπέυδεθ', ὡς ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν. 255
 Ἀλλ' ἔς' ἐπ' αὐτῆς τῆς ἀκμῆς, ἥ δεῖ παρόντας ἀμύνειν.
- Χορ. Οὐκοῦν ὄρᾳς ὀρμαιμένους ἡμᾶς πάλαι προθύμως,
 Ὡς εἰκός ἐσιν, ἀσθενεῖς γέροντας ἄνδρας ἤδη.
 Σύ δ' ἀξιοῖς ἴσως με θεῖν, πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι,
 Οὔτου χάριν γ' ὁ δεσπότης ὁ σὺς κέκληκεν ἡμᾶς. 260
- Χαρ. Οὐκοῦν πάλαι δήπου λέγω. σὺδ' αὐτὸς οὐκ ἀκούεις.
 Ὁ δεσπότης γὰρ φησιν, ὑμᾶς ἡδέως ἀπαντας
 Ψυχροῦ βίου καὶ δυσκόλου ζήσιν ἀπαλλαγέντας.
- Χορ. Ἔσιν δὲ δὴ τί; καὶ πόθεν τὸ πρᾶγμα τῷ, ὃ φήσιν;
 Χαρ. Ἐχων ἀφῖκται δεῦρ' πρεσβύτην τιν', ὃ πόνηροι, 265
 Ῥυτῶντα, κυφόν, ἄθλιον, ῥυσὸν μαδῶντα, κωδόν,
 Οἶμαι δὲ νῆ τὸν οὐρανόν, καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι.
- Χορ. Ὡς χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν, πῶς φῆς; φράσον μοι.
 Δηλοῖς γὰρ αὐτὸν τωρὸν ἥκειν χρημάτων ἔχοντα.
- Χαρ. Πρεσβυτικῶν μὲν οὖν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρόν. 270
- Χορ. Μῶν ἀξιοῖς φενακίσας ἡμᾶς ἀπαλλαγῆναι

Ἀζή-

che significa *Chioma finta*, come ben lo spiega in questo luogo lo Scoliaſte; benchè altri vogliono, che ſia al contrario, come ſi può vedere nel Teſoro d' Errico Stefano alla voce Φέναι.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Carione, Coro di Contadini.

Compatriotti, e Amici, che il medesimo
 Palcolo insieme di Cipolle, e Rafani 310
 Mangiaste col Padrone, e senza requie
 Volentier faticaste, ite, affrettatevi,
 Correte, che non v'è tempo da perdere,
 E il punto prelo tralcurar non devesi,
 Che il vostro aiuto or or viene a proposito. 315

Coro. Noi, tu lo vedi facciamo il possibile
 Affaticati vecchierelli, e deboli
 Di camminare in fretta: ma t'immagini,
 Che ancor noi, come te, possiamo correre;
 E tanto più pria d'esser consapevoli,
 Per qual motivo il tuo Padron qua chiamaci. 720

Car. Io di già ve l'ho detto; ma l'orecchie
 Par, che abbiate turate. Ei vuol la rigida
 Vostra vita cangiare, e in gozzoviglia
 Vuol, da qui avanti che possiate vivere. 325

Coro. Che cosa è questa, ed ei che vuol concludere?

Car. Egli menò quà seco un certo squallido
 Vecchio, gobbo, grinzuto, calvo, misero,
 Sdentato, e l'alto ciel giuro, il prepuzio
 Ch'egli non ha. **Coro.** Che di' tu mai? O aurea 330
 Novella! siegui pur; che ci fai credere,
 Ch'ei porti seco di denari un mucchio.

Car. Ed io che seco un mucchio abbia di cancheri,
 Che da' vecchi giammai non si disgiungono.

Coro. E tu vuoi farci travedere, e giudichi 335

Di

*Verf. 335. E TU VUOI FARCI TRAVEDERE. La voce φεναίσας metaforica-
 mente usata in questo luogo dal Poeta, è tolta dal termine φεάχι,
 che*

Α'ζήμιος, καὶ ταῦτ' ἰμοῦ βακτηρίαν ἔχοντας;

Χαρ. Πάντως γὰρ ἄνθρωπον φυτεῖ τοιοῦτον εἰς τὰ πάντα
Ἡ γέσθ' ἐμ' εἶναι, κούδ' ἐν ἄν νομίζεθ' ὑγιὲς εἰπεῖν;

Χορ. Ὡς σεμνὸς ὁ ἐπίτριπτος. αἱ κνήμαι δὲ συβοῶσιν 275
Ἰού, Ἰού, τὰς χοίνικας καὶ τὰς πέδας ποδοῦσαι.

Χαρ. Ἐν τῇ σοφῇ νυνὶ λαχὼν τὸ γράμμα σου δικάζειν.
Σύ δ' οὐ βαδίζεις. ὁ δὲ χάρων τὸ ξυμβολὸν δίδωσιν.

Χορ. Διαρράγεις, ὡς μόθων εἰ καὶ φύσει κόβαλος,
Ὅς τις φενακίζει, φράσαι δ' οὐπω τέτληκας ἡμεῖν, 280
Ὅτου χάριν μ' ὁ δεσπότης ὁ σὺς κέκληκε δέυρο.

Οἱ πολλὰ μοχθήσαντες, οὐκ εὔσ' εἰς σχολῇ προθύμως
Δεῦρ' ἦλθαμεν, πολλῶν θύμων ρίζας διεκπερῶντες.

Χαρ. Ἀλλ' οὐκ ἔτ' ἂν κρύψαιμι. τὸν πλοῦτον γὰρ ὧ ἀνδρες ἡκεῖ
Ἀ'γων ὁ δεσπότης. ὁ δὲ ἡμᾶς πλουσίους ποιήσει. 285

Χορ. Ὄντως γὰρ ἐσι πλουσίους ἅπασιν ἡμῖν εἶναι;

Χαρ.

to il Tavolaccino l'aspetta, e l'invita nel suo Tribunale, denotando con ciò, che egli è oramai decrepito, e vicino a morire; nella medesima maniera appunto, che fa dire il Poeta alla Donna del Coro nella *Lisistrata* ver. 606.

Χῶρει εἰς τὴν ναῦν. Ὁ Κάρων σε καλεῖ.

Va' alla barca, ti chiama ecco Caronte.

Ver. 346. MOLESTO, E GARRULO. Nota lo Scoliaſte in queſto luogo, che la voce μόθων, della quale ſi ſerve l'Autore quivi, e ne' Cavalieri al ver. 632., e 694. ha la ſua denominazione da un certo Motone, uomo garrulo, cianciatore, e moleſto, il quale era ſolito ſaltare buffoneſcamente, e ſenza grazia ne' conviti. Onde dagli Atenieſi tal ſorta d'uomini vili, moleſti, garruli, e ſimili furono detti μόθωνες. Fù chiamato μόθων ancora un modo incoſto, e faſtidioſo di ſaltare, come oſſerva oltre il ſopradetto Scoliaſte Ezechiel Spanemio.

Di non scontarla , e ch' io senza pagartene
Tenga questo Bastone ? *Car.* O bene subito
Credete , che naturalmente fiano
I detti miei tante bugie , e frottole ?

Coro. Che faccia di mattello ha il furbo ! Gridano 340
Gli tuoi stinchi : sù sù catene , e pendoli .

Car. Dal bossolo è scappata la tua lettera
Per giudicare ; e tu non vai ? va' ; il simbolo
Tiene in mano Caronte , e sta aspettandoti .

Coro. Che tu possa crepare . O che superbia ! 345
E quanto sei molesto , astuto , e garrulo ,
Che pretendi schernirci , e non contarcela
Giusta , a che fine quà ci chiama Cremilo ,
Frattanto in giorno di lavoro l' opera
Nostra piantammo , ed allazziti , e maceri 350
Dalle fatiche , per venir solleciti ,
Lasciammo di cipolle un grosso numero .

Car. Orsù più non vel celo . O Galantuomini ,
Il mio Padrone ha seco Pluto , e traffica
Per farvi tutti quanti ricchi . *Coro.* Diccela 355
Giusta . Che diveniam ricchi è possibile ?

Car.

Verf. 342. DAL BOSSOLO E' SCAPPATA LA TUA LETTERA. Per l'intelligenza di questo luogo è da sapere, che salvo l'Areopago, dieci in Atene erano i Tribunali, ne quali rendevano ragion i Giudici creati dal Popolo. Quelli, che dovevano in essi risedere, si tiravano a sorte nel modo, che appresso. Si ponevano in una urna, o sia bossolo, dieci biglietti, dove erano le prime dieci lettere dell' Alfabeto, e secondo che lettera usciva, si assegnava il posto, che doveva ciascuno tenere. Quello, a cui toccava la lettera A, era il Presidente, e si chiamava Ἀρχων, gli altri nove poi erano gli Assessori, Πρόεδροι. Seguita l' elezioe, allorchè andavano al Tribunale, il Tavolaccino dava loro una bacchetta, o segno della loro giurisdizione. Altre particolarità sopra questo costume si vedano in Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. I. cap. 20. e 21. Carione pertanto volendo facetamente ribattere la minaccia, che uno de' vecchi del Coro gli ha fatta col bastone, come se fosse la bacchetta di sopra accennata, gli dice, che la sua lettera, cioè il tempo, che egli deve andare, è uscita in sorte dal bossolo, quasi volesse dire dal sepolcro, e che Caronte da lui figura-

Χαρ. Νῆ τοὺς θεοὺς, μῖδας μὲν οὖν, ἦν ὥτ' ὄνου λάζητε.

Χορ. Ως ἡδύμαι, καὶ τέρπομαι, καὶ βούλομαι χορεύσαι
Υἱὸν ἡδονῆς, εἴπερ λέγεις ὄντως σὺ ταῦτ' ἀληθῆ.

Χαρ. Καὶ μὴν ἐγὼ βουλήσομαι θρεττανεὶλὸν τὸν κύκλωπα 290

Μιμούμενος, καὶ τοῖν ποδοῖν ὠδὶ παρενταλεύων,

Υἱᾶς ἄγειν. ἀλλ' εἴα, τέκεα θαμίν' ἐπαναβύωντες

Βληχώμενοί τε προβατίων,

Αἰγῶν τε κιναβρώντων μέλη.

Εἴπεσθ' ἀπεψαλμένοι, τραγοὶ δ' ἀκρατιεῖσθε. 295

Χορ. Ἡμεῖς δέγ' αὖ ζητήσομεν, θρεττανεὶλὸν τὸν κύκλωπα

Βληχώμενοί σε τουτοῖν πενῶντα καταλαβόντες,

Vers. 296. ζηλώσομεν. Secondo Benteleio.

cui il Poeta mette in ridicolo una Tragedia di Filossene, intitolata il Ciclope, della quale ne parla poco bene Aristotele nella Poetica part. I. sez. 7. e ne fa menzione Eliano var. stor. lib. XII. cap. 44. Di questa Tragedia l'Autore, al dir degl'Interpetri, quì ne riporta versi interi. Di Filossene vedasi ciò che ne scrivono Ateneo lib. I. cap. 5. e 6. Plutarco nell'Orazione 2. della Fortuna, e altri. In somma Aristofane si burla di Filossene ancora, perchè nella sua Tragedia introdusse il Ciclope colla chitarra, esprimendo nella voce Trettaneilo il suono, che egli formava nel modo, che esprime Ennio nel lib. II. degli Annali il suono della Tromba, allorchè cantò:

At tuba terribili sonitu Tavarantara dixit.

Vers. 365. SU VIA, PRESTO, SEGUITEMI. La particola ὠδὶ, di cui si serve Carione per eccitare il Coro a ballare, equivale in nostra lingua all'avverbio *via*, che è segno parimente di eccitare, e comandare. Così il vecchio Padre ringalluzzito, ed allegro per le nozze della Figliuola nella Tancia del Buonarroto Att. V. sc. 7. eccita gli altri a ballare, dicendo:

Io vo' ballar: sù via

E da sapere intanto, come gli Antichi nelle comparse teatrali facevano ballare nello stesso tempo, e cantare non solo il Coro, ma anco l'Istrioni medesimi, secondo quello, che scrive Luciano nella *fastazione*.

- Car.* Affè, quanto che Mida, se dell' Asino
Prenderete gli orecchi. *Coro.* O quanto gongolo
Dal contento, e piacer: fino in tripudio
Le gambe vo' menar, che tutto sentomi
Brillar, se ciò, che dici non è frottola. 360
- Car.* Io poi col mio Trettanelò quel sordido
Ciclope imitar voglio, e in questa foggia
I piedi rimenantò al ballo guidovi.
Sù via, figliuoli, sù presto seguitemi,
E meco schiamazzando, come pecore 365
Belate, o come capre irsute, e fetide:
Ed a' caproni simili nudandolo
Della coda leccatevi il cumignolo.
- Coro.* Noi pur, Trettanelò belando, il sordido
Ciclope cercheremo, e te famelico 370
Ove te ne starai colle tue pecore,
G Dol

Vers. 350. QUANTO CHE MIDA, SE DELL' ASINO PRENDERETE GLI ORECCHI.
E' nota la favola di Mida Re di Frigia, che gli si convertiva in oro tutto ciò, che toccava, e fu poi punito da Apollo con fargli convertire le sue orecchie in orecchie d' asino, come racconta Ovidio nelle *Metamorf.* lib. XI. *vers.* 100. e segg. Carione pertanto deridendo i vecchi del Coro, oltre ad alludere a questa favola, allude anco all' avere l' asino un finissimo udito, di cui lo Scoliasse in questo luogo: *ἐπεὶ ὄνος μᾶλλον τῶν ἄλλων ζῶων ἀκούει πλὴν μύος.* Poichè l' Asino sente più d' ogni altro animale, a riserva del Topo. E Apuleio nell' *Asino d' oro*: *Recreabar, quod auribus grandissimis praeditus cuncta longule etiam diffusa sentiebam;* onde il sopradetto Carione se ne serve per dire a' vecchi: *Se ascolterete attentamente quello, che io vi dirò:* e nello stesso tempo si ride de' medesimi, per essere il detto animale stolido, come son giudicati tutti quelli, che hanno le orecchie lunghe, e ritte, secondo quello, che dice Aristotele *Istor. Animal.* lib. I. cap. 9. *τὰ δὲ μεγάλα ὦτα, καὶ ἐπανεσκηότα μωρολογίας, καὶ ἀδολεσχίας.* Le grandi, e ritte orecchie sono indizj d' un parlare stolto, e di parabolano.

Vers. 362. IO POI COL MIO TRETTANELO IL SORDIDO CICLOPE IMITAR VOGLIO. Carione sentendo, che i vecchi vogliono ballare dall' allegrezza, dice facetamente, che egli si farà capo di questo ballo, e condurrà la truppa del Coro de' Contadini, in quella guisa appunto, che il Ciclope guidava le sue pecore, le capre, e i becchi. Graziosissimo pertanto, e con vivezza mirabile è espresso questo luogo, in cui

- Πήραν ἔχοντα, λάχανάτ' ἄγρια δροσερά, καὶ κραιπαλῶντα ,
 Ἡγούμενον τοῖς προβατίοις ,
 Εἰκὴ δὲ καταδαρθέντα που , 300
 Μέγαν λαβόντες ἡμέμενον σφικίσκον , ἐκτυφλῶσαι .
 Χαρ. Εἰ γὰρ δὲ τὴν κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν ,
 Ἡτύς ἐταίρους τοῦ Φιλωνίδου ποτ' ἐν κορίνθῳ
 Εἴπεισεν ὡς ὄντας κάπρους ,
 Μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν , αὐτὴ δ' ἔμαπτεν αὐτοῖς , 305
 Μιμήτομαι πάντα τρόπον .
 Ὑμεῖς δὲ γρυλλίζοντες ὑπὸ Φιληδίας ,
 Εἴπεσθε μητρί χοῖροι .
 Χορ. Οὐκοῦν σε τὴν κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν ,
 Καὶ μαγγανεύουσιν , μολύνουσάν τε τὰς ἐταίρους , 310
 Λαβόντες ὑπὸ Φιληδίας ,

Τὸν

Ionide, rinfacciandogli, che egli co' suoi parafiti conduceva una vita infame colla meretrice Naide. In vece dunque del Monte Circeo, pone in vista Corinto, nominando Filonide incambio d' Ulisse, e intendendo per Circe la suddetta meretrice, che aveva trasmutato in porci i suoi compagni, cioè i suoi parafiti.

Verf. 382. E LOR FE BEN BEN PISTANDOLO DI SUA MANO. Circe, per quanto dice Omero, dava da mangiare a' compagni d' Ulisse le ghiande; ma il Poeta per far maggiormente arrabbiare Filonide co' suoi parafiti, e per denotare la laidezza del loro vivere, dimostra, che questa Circe gli pascolava con roba assai più fetida e puzzolente. Vedasi Tommaso Maestri alla voce μάττω, ove cita questo luogo d' Aristofane.

Verf. 385. VIENE LA MAMMA, O PORCI, SEQUITATELA. Scherzo, e formula proverbiale contro le persone stolide, e ignoranti, come averte Manuzio nell' Adag. Matrem sequimini Porci.

Verf. 389. IMITANDO ULISSE. Allude a un quasi simile supplicio fatto dare da Ulisse a Melanzio, come in Omero Odiss. lib. XXII. Al che anco volle alludere, e l'istesso intende il Comata di Teocrito nel fine dell' Idillio 5. ove dice.

..... Ἀλλὰ γενοίμαν ,
 Αἰ μὴ το γλάσχιαι Μελάνθιος ἀντὶ Κομάτα .
 Se non potrò zombarti , divenire
 Melanzio in cambio di Comata io voglio .

Col sacco, e rugiadosa erbe salvatiche.
Ed allorchè dal sonno, e dalla crapula
Oppresso giacerai, con grossa pertica
Aguzzata, e infuocata percuotendoti
Ti faremo schizzar di fronte l'occhio.

375

Car. Or dunque imiterò Circe venefica
Strega, che là in Corinto co' pestiferi
Suoi veleni impastando un sozzo intingolo,
In porci tramutar fe di Filonide
I compagni, e fe lor, ben ben pestandolo
Di sua mano, ingozzar lo sterco fetido.
Voi dal' piacer grugnendo, sù via, animo,
Viene la Mamma, o Porci, seguitatela.

380

Coro. Noi poi, quando sarai Circe venefica
Strega, che di veleni un sozzo intingolo
Impasti, e che i compagni tuoi sporcifichi,
Dal piacere, imitando Ulisse, i dondoli-

385

G 2

T' ap-

Vers. 373. RUGIADOSE ERBE SALVATICHE. Il Poeta si ride parimente di Filossene, il quale nella sua Tragedia introduce il Ciclope, che porta un sacco pieno di erbe salvatiche, e rugiadosa per mangiarle. Ed in fatti non pare, che questo sia un pascolo proprio d'un mostro, che si mangiava, come riporta Omero nel lib. IX. dell' Odissea, due o tre uomini per volta; siccome si pasceva di Leoni, e di Cervi, al dire di Euripide nel Ciclope ver. 246.; e in Cratino presso Ateneo lib. IX. cap. 8. pag. 385. il Ciclope dice a' soldati di Ulisse di volerli mangiar lessi, ed arrosto con intingerli nella fasetta acida, e nell'agliata.

Vers. 375. CON GROSSA PERTICA AGUZZATA, ED INFUOCATA. I Contadini, siccome Carione si è paragonato al Ciclope, così essi si assomigliano ad Ulisse, ed a' suoi compagni, minacciandogli ciò, che successe a Polifemo, il quale fu in questa guisa, essendo ubriaco, acciecato, come nell' Odissea sopraddetta a 382. e in Virgilio nell' Eneide lib. III. ver. 630. e seg.

Vers. 378. OR DUNQUE IMITERO' CIRCE VENEFICA STREGA. Non tornando bene in acconcio a Carione per la minaccia fattagli da' Contadini il rappresentare la persona di Ciclope, prende un altro partito, e dice di voler fare da Circe, la quale essendo famosa incantatrice, fece convertire in porci i compagni d' Ulisse, allorchè capitarono nel monte Circeo, della qual Favola vedasi Omero nell' Odissea lib. X., Virgilio lib. VII. Eneid., e Ovidio lib. XIV. Metamorf. Aristofane pertanto in questo luogo con Satira, quanto ingegnosa, altrettanto però piccante e mordace, alludendo alla Favola di Circe, sferza Fi-

Τὸν λάρτιον μιμούμενοι , τῶν ὀρχεων κρεμῶμεν ,
 Μινθώσομένθ' , ὥσπερ τράγου ,
 Τὴν ῥίνα . σὺδ' ἀρίστῳ ὑποχάσκων ἐρεῖς ,
 Ἐΐπεσθε μητρί χοῖροι .

315

Χαρ. Ἀλλ' εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων ἀπαλλαγέντες ἤδη
 Ὑμεῖς , ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπε--
 Σθ' . Εἰ γὰρ δ' ἰὼν ἤδη , λάθρα
 Βουλήσομαι τῷ δεσπότην
 Λαβὼν τιν' ἄρτον , καὶ κρέας ,
 Μασσώμενος τὸ λοιπὸν , οὕτω τῷ κόπῳ ζυνεῖναι .

320

Χρεμύλος , Χορός .

Χ Αἰρεῖν μὲν ὑμᾶς ἐσιν ὧ ἄνδρες δημόται ,
 Ἀρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν , καὶ σαπρὸν .
 Ἀσπάζομαι δ' , ὅτι ἡ προθύμως ἤκετε

Καὶ

Verf. 400. COMPATRIOTTI MIEI CARI , DICENDOVİ BUON GIORNO . Il Poeta nella persona di Cremilo taccia coloro , i quali per aver mutato stato , e per esser divenuti ricchi , pretendono ancora di mutar la semplicità , e rozzezza del loro vivere con parlare scelto , e salutare con voce non ordinaria ; onde Luciano nel Nigrino : Πῶς γὰρ ἔ γελοῖοι μὲν πλετοῦντες αὐτοὶ , καὶ τὰς πορφυρίδας προφαίνοντες ; τό τε καινότερον , τὰς ἐντυγχάνοντας ἀλλοτρίᾳ φωνῇ προσαγορεύοντες . Come non son ridicoli gl' istessi ricchi , e che fan pompa delle lor porpore ? ma quel che è più assurdo , con diverso suono di voce salutano quelli , che incontrano . Lo Scoliaſte nota , che χαίρειν era un salutare secondo il costume antico , dove che ἀσπάζομαι era una maniera di salutare più moderna . Così il sopracitato Luciano nell' orazione sopra lo sbaglio del salutare . Vedasi lo Spanemio in questo luogo , e Menagio sopra Laerzio lib. III. sez. 61. Può essere anco , che Aristofane metta in ridicolo gli adulatori , i quali procedono con tal sorte di affettati saluti verso le persone , dalle quali possono ricevere de' beneficij .

ATTO SECONDO.

53

T'appiccheremo , e il naso strofinandoti ,
Come a un capron , tel sporcherem . Le smorfie
Facendo d' Aristillo , puoi soggiungere ;
Viene la Mamma , o Porci , leguitatela .

390

Car.

Ma cessi il motteggiar , voi ripigliatevi
La vostra forma ; mentr' io voglio cormela ;
E in questo punto di soppiatto , e tacito
Un buon tocco di pan men vado a prendere
Con un pezzo di carne , e con la pancia
Ripiena finirò meglio il mio traffico .

395

SCENA SECONDA.

Cremilo , Coro .

Compatriotti miei cari , dicendovi
Buongiorno l'è un parlar piuttosto rancido ,
Che sà d' antichitade : ora più proprio

400

E' il

Vers. 390. E IL NASO STROFINANDOTI COME A UN CAPRONE . Quando il
bestiame caprinò è malato , pretendono , che l'unico rimedio per gua-
rirlo sia τῷ μύτῳ χρίειν αὐτόν . Vedasi ciò , che in questo luogo
notano lo Scoliaſte , e Carlo Girardi : μύθος , e μύδα , da cui ne
deriva il verbo μύτω propriamente vogliano ſi chiami *stercus capri-
num* , benchè nelle Ranocchie al ver. 1107. e da Eliſio prendasi *pro
stercore humano* .

Vers. 391. LE SMORFIE FACENDO D' ARISTILLO . Costui per quanto sembra
al Kuſtero con ragione doveva eſſer chiamato porco per un vizio in-
fame , e laidiſſimo detto da' Greci λεσβιάζειν , benchè in apparenza
faceſſe il moſteſto , e lo ſcrupoloſo , come oſſerva l' Autore del gran-
de Etimologico alla voce Ἀριſτῦλλος , e come chiaramente lo dimo-
ſtra il Poeta al ver. 643. delle Concionanti . Giglio Giraldi nel Dial.
III. della Stor. de' Poeti ſe lo figura ridicolo , e ſporco , e ſcrive eſ-
ſere opinione di alcuni , che queſto ſteſſo Ariſtillo foſſe figliuolo di
Ariſtoſane .

Vers. 395. VOI RIPIGLIATEVI LA VOSTRA FORMA . Cioè ritornate nella for-
ma umana , giacchè fino ad ora a cagione del noſtro motteggiare ,
e per piacevolezza eravate ſtati figurati pecore , capre , becchi , e
porci .

Καὶ συντεταγμένως κ' οὐ καταβεβλακευμένως .

325

Οὔτως δέ μοι καὶ τ' ἄλλα συμπαρασάται

Εὔσεσθε , καὶ σωτῆρες ὄντες τοῦ θεοῦ .

Χορ. Θάρρει . βλέπειν γὰρ ἀντικρυὶ δόξεις μὲν ἄρη .

Δεινὸν γὰρ εἰ τριωβύλου μὲν εἵνεκα

Ὡσιζόμεσθ' ἐκείσοι' ἐν τῇ κλησίᾳ .

330

Αὐτὸν δὲ τὸν πλοῦτον παρεῖν τῷ λαβεῖν .

Χρ. Καὶ μὴν ὄρω καὶ βλεψίδημον ταυτονί
Προσιόντα . δῆλος δ' ἐστὶν ὅτι τοῦ πράγματος
Ἀκήκοέν τι τῇ βαδίσει καὶ τῷ τάχει .

Βλεψίδημος , Χρεμύλος .

ΤΙ' ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη ; πόθεν , καὶ τίνι τρόπῳ

335

Χρεμύλος πεπλούτη' ἑξαπίνης ; οὐ πείθομαι .

Καὶ τοι λόγος γ' ἦν , νῆ τὸν ἡρακλέα , πολὺς .

Εὔπ' τοῖσι κουρείοισι τῶν καθημένων ,

Ὡς ἑξαπίνης ἀνὴρ γεγίνηται πλούσιος .

Εὔσιν δέ μοι τοῦτ' αὐτὸ θαυμασὸν , χ' ὅπως

340

Χρησὸν τι πράττων , τοὺς φίλους μεταπέμπεται ,

Οὐκ οὐκ ἐπιχώριόν τι πρᾶγμ' ἐργάζεται ,

Χρ. Ἀλλ' οὐδὲν ἀποκρύφας ἐρῶ μὰ τοὺς θεοὺς ,

Ὡς βλεψίδημ' , ἄμεινον ἢ χθρὲς πράττομεν .

Ὡς τε μετέχειν ἔξουσιν , εἴ γὰρ τῶν φίλων .

345

Βλ. Γέγονας δ' ἀληθῶς ὡς λέγουσι πλούσιος ;

Verf. 327. ὅντως. Secondo l' ediz. Fiorentina.

Χρ. Εὔστο-

fra moneta l' uno ; questa fu così ridotta da Cleone , come ne' Cavalieri al ver. 797. essendo per l' avanti solamente di due oboli , come nelle Ranocchie ver. 204. e nello Scoliaſte al ver. 1540. della Commedia degli Uccelli . Di questa mercede ne fa menzione ancora Luciano nel Dialogo del due volte acculato .

E' il dir : vi riverisco , e che solleciti
Godo voi quà giungiate , e senza svenie .
Dunque nel resto ad aiutarmi priegovi ,
E far , che meco Pluto sempre stiane .

405

Coro . Fidati . Un Marte mi vedrai . Improprio
Certo saria , fra noi qualor ne' circoli
Contendiamo sol' tanto per tre oboli ,
Il lasciarsi scappar Pluto dall' unghie ,
E andar nell' altrui man . *Cr.* Ma vedo giungere
Qua Blepsidemo : e se mal non m' immagino
Par che non sia all' oscuro di tal negozio ,
Perchè sen vien con passo velocissimo .

410

SCENA TERZA

Blepsidemo , Cremilo .

C He cosa è questa ? Donde , e con che titolo
Ricco in un tratto è divenuto Cremilo ?

415

Non ne resto capace : e pur per Ercole
Molto si parla da quei , che s' impancano
Nelle botteghe de' Barbieri , e affermano
Tutti , che in un istante egli ricchissimo
Sia divenuto : ed è cosa mirabile
Ch' ei fa agli amici la sua sorte intendere ;
Inver contro l' usanza della patria .

420

Cr. Nulla in se celerò , vo' palesarglielo .
Blepsidemo , in istato oggi più prospero

425

Di quel , che ier mi ritrovava , trovomi :
Tal che è giusto , che della mia dovizia ,
Come amico , ancor voi siate partecipe .

Blepf. E' ver , che siate ricco , come dicono ?

Cr. Ben

Vers. 409. SOL TANTO PER TRE OBOLI . Allude alla mercede de' Giudici ,
la quale quando fu rappresentata quella commedia era di tre oboli ,
come si è accennato di sopra , e che son circa a otto quattrini di no-
stra

- Χρ. Εἶσομαι μὲν οὖν αὐτίκα μάλ', ἣν θεὸς θέλῃ,
Εἴη γὰρ τις ἐνὶ κίνδυνος ἐν τῷ πράγματι.
- Βλ. Ποῖός τις; Χρ. Οἷός. Βλ. λέγ' ἀνύσας δ', τι φῆς ποτε.
- Χρ. Ἦν μὲν κατορθώσωμεν εὖ πράττειν αἰεί. 350
Ἦν δε σφαλῶμεν, ἐπιτετρίφθαι τοπαράπαν.
- Βλ. Τουτί' πονηρὸν φαίνεται τὸ φορτίον,
καί μ' οὐκ ἀρέσκει. τό, τε γὰρ ἐξαίφνης ἄγαν
οὕτως ὑπερπλουτεῖν, τό, τ' αὖ δедуικέναι,
πρὸς ἀνδρὸς οὐδ' ἐν ὑγίης ἐστ' ἐργασμένου. 355
- Χρ. Πῶς δ' οὐδ' ἐν ὑγίης; Βλ. Εἴτι κεκλοφῶς νῆ δία,
Εἰκέθεν ἤκεις, ἀργύριον ἢ χρυσίον
παρὰ τοῦ θεοῦ. καί περ' ἴσως σοι μεταμέλει.
- Χρ. Ἀπολλοῦ ἀποτρόπαιε, μὰ δὴ. ἐγὼ μὲν οὐ.
- Βλ. Παῦσαι φλυαρῶν, ὦ γὰρ. οἶδα γὰρ σαφῶς. 360
- Χρ. Σὺ μηδὲν εἰς ἐμ' ὑπονόει τοιοῦτο. Βλ. Φεῦ.
Ὡς οὐδ' ἐν ἀτεχνῶς ὑγίης ἐσιν οὐδενός.
Ἀλλ' εἰσὶ τοῦ κέρδους ἅπαντες ἥττονες.
- Χρ. Οὗτοι μὰ τὴν δῆμητρ' ὀγιάειν μοι δοκεῖς.
- Βλ. Ὡς πολὺ μετέσχη' ὧν πρότερον εἶχε, τρόπων. 365
- Χρ. Μελαγχολᾷς, ὦ ἄνθρωπε, νῆ τὸν οὐρανόν.
- Βλ. Ἀλλ' οὐδ' ἐπὶ βλέμμ' αὐτὸ κατὰ χώραν ἔχει.
Ἀλλ' ἐσιν ἐπὶ δὴλόν τι πεπανουργηκότι.
- Χρ. Σὺ μὲν οἶδ' ὃ κρώζεις. ὥς ἐμοῦ τι κεκλοφότος
ζητεῖς μεταλαβεῖν. Βλ. Μεταλαβεῖν ζητῶ; τίνας; 370
- Χρ. Τόδ' ἐσὶν αὐ τοιοῦτον, ἀλλ' ἐτέρως ἔχον.
- Βλ. Μῶν οὐ κεκλοφας, ἀλλ' ἤρπασας; Χρ. Κακοδαιμονῆς.
- Βλ. Ἀλλ' οὐδ' μὴν ἀπεσέρεγκας γ' οὐδένα;
- Χρ. Οὐ δῆτ' ἔγωγ'. Βλ. ὦ ἡράκλεις, φέρε. παῖτις οὖν

- Cr.* Ben tosto lo farò, se il Dio compiacessi:
Ma in questo affare v'è qualche pericolo. 430
- Bleps.* Che pericolo? *Cr.* C'è, che *Bleps.* Su sbrigatevi
E finitela. *Cr.* Se verremo al termine
Felicemente dell'affar, può essere,
Che siam sempre beati: ma al contrario, 435
Se punto noi sgarriamo, affatto miseri.
- Bleps.* In questo affar v'è sotto qualche zacchera
Da dar nel naso, nè mi piace. Subito
Divenire assai ricco, ed esser timido,
Uom, che nulla di buon fatt'ha, significa. 440
- Cr.* Come nulla di buon? *Bleps.* Se voi dal Tempio
D' Apollo, d' onde ritornate, ed auro,
Ed argento furaste. Or ruminandovi,
D' averlo fatto vi pentite. *Cr.* Guardimi
Apollo! Giammai no, per Giove. *Bleps.* Cessino 445
Le ciance, o Galantuomo, ch'io benissimo
L'ho conosciuto. *Cr.* No: da voi non devesi
Aver contro di me sospetto simile.
- Bleps.* Ahi, che niuno è sincero, e senza scrupolo,
Ma tutti solo al vil guadagno attendono! 450
- Cr.* Per Cerere, che credo fuor de' gangheri
Col cervel siate uscito. *Bleps.* Oh come in opere,
Ed in costumi è da qual fu dissimile!
Giuro al ciel, siete un pazzo. *Bleps.* Il volto torbido,
E l'occhio, che non è tranquillo, e placido, 455
Son segni chiari, ch'ei qualche notevole
Ribalderia commise. *Cr.* Ed io benissimo
Conosco, perchè voi gracchiate: E' un avido
Desio d'aver la parte in ciò, che credesi
Imbolato da me. *Bleps.* La parte? Ditemi 460
Di che? *Cr.* Ma ciò non è quel, che supponesi
Da voi, ma ad altro tende. *Bleps.* Me l'immagino:
Fu rapina, non furto. *Cr.* Non può essere
Altro, che siate indemoniato. *Bleps.* Ditemi:
Non trappolaste alcuno? *Cr.* Io nò. *Bleps.* Per Ercole 465
Io

Τράποιτο ; τάληθές γάρ οὐκ ἐθέλεις φράται .

375

Χρ. Κατηγορεῖς γάρ πρὶν μαθεῖν τὸ πρᾶγμα μου .

Βλ. Ὡ τῶν , ἐγὼ σοι τοῦτ' ἀπὸ μικροῦ πάνυ
Εθέλω διαπράξαι πρὶν πυθέσθαι τὴν πόλιν .

Τὸ εἰς ἐπιβύσας κέρματι τῶν ῥητόρων ,

Χρ. Καὶ μὲν φίλος γ' ἂν μοι δοκῇ , νῆ τοὺς θεοὺς ,

380

Τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας γε λογίσασθαι δώδεκα .

Βλ. Οἷω τιν' ἐπὶ τοῦ βήματος καθεδούμενον .

Ἰκετηρίαν ἔχοντα μετὰ τῶν παιδίων ,

Καὶ τῆς γυναικὸς , κοῦδιοῖσιντ' ἀντικρυς

Τῶν δ' ἡρακλειδῶν οὐδ' ὀτιοῦν , τῶν παμφίλου .

385

Χρ. Οὐκ ,

vers. 476. CHI SUPPLICE PORTANDO UN RAMOSCELLO D' OLIVO . Il costume de' supplicanti era di andare a mettersi a sedere negli Altari, ne' gradini del Trono del Re, o pure, secondo la congiuntura in quelli del tribunale, in cui risiedevano i Giudici, portando in testa una corona, ed in mano un ramoscello d' olivo, conducendo per lo più feco il popolo, quando era preghiera universale insieme con i fanciulli, e quando era supplica particolare la moglie co' figliuoli, per muovere maggiormente il Re, o i Giudici ad avergli pietà. Così Sofocle nell' Edipo Re in princip. Eschile nelle supplicanti ver. 20. e Livio lib. XXIX. dove dice *Decem legati Locrensiū obstiti squallore & sordibus in comitio sedentibus consulibus velamenta supplicum ramis oleae, ut Graecis mos est, porrigentes ante tribunal, cum flebili vociferatione humi procubuerunt*. Vedaſi altre particolarità in quello, che nota qui lo Spanemio, Pottero nell' Archeolog. Grec. lib. XI. cap. 5. e Feizio nell' antich. Omerich. nell' Annot. pag. 63.

vers. 479. IN GUIA DEGLI ERACLIDI, CHE DIPINTI SI' BEN FURO DA PANELO. Euristeo nemico giurato di Ercole perseguitava talmente i suoi figliuoli, detti Eraclidi, che furono costretti a ritirarsi in Atene, dove alla testa di Alcmena loro Madre andarono nel Senato da supplicanti, pregandolo a proteggerli, e a difenderli contro Euristeo. Iſocrate nell' Oraz. panegiric. Anna Dacier nelle sue Annotazioni in questo luogo, lodando questa viva immagine del Poeta, scrive, che Cherefonte, Poeta Tragico, compose a posta su questo soggetto una bella Tragedia. Questo medesimo viene rappresentato anco da Euripide nella Tragedia degli Eraclidi. Panfilo celebre Pittore, il quale fu Maestro d' Apelle, esprime mirabilmente questo fatto col suo pennello.

Io non so come , e per qual verso prendere

Questo vostro parlare . Confessatevi

Giusto . Cr. Qual sia l' affar prima d' intendere ,

Voi m' accusate . Bleps. Amico , io voglio sciogliervi

Da questo intrigo con poco dispendio ,

470

Prima che ciò nella Città si mormori ,

La bocca col denaro si può chiudere

A' Causidici . Cr. Amico tal vi giudico ,

Che sborsa trenta scudi , e poi ne repete

Cento venti . Bleps. Mi par veder chi supplice ,

475

Portando un ramolcel d' olivo , fiedasi

Per domandar mercede con la timida

Consorte , e con i figli , di Giustizia

Nel Tribunale , in guisa degli Eraclidi ,

Che dipinti sì ben furo da Panfilo .

480

H 2

Cr. Nò ,

Vers. 473. LA BOCCA COL DENARO SI PUO' CHIUDERE A' CAUSIDICI . Dimostrava l' Autore , che in Atene non vi erano Oratori , o Avvocati , i quali occultamente a forza di denaro non si tirassero al partito de' malfattori con tacere i loro delitti : e a ciò si riferisce il proverbio βῆς ἐπὶ γλώσσῃ , *Bos in lingua* , appropriato , secondo Manuzio negli Adag. a quelli , che corrotti dal denaro non parlano , avendo la sua origine dalle monete di Teseo Re d' Atene , nelle quali , come scrive Plutarco nella di lui vita , vi era da una parte improntata una testa di Bove.

Vers. 475. E POI NE REPETE CENTO VENTI . Il Testo dice Τρεῖς μὲν ἀνάλωσας γὰρ λογίσασθαι δώδεκα : *Tribus minis insumpsisti repetiturus es duodecim* ; il che equivale al modo , che abbiamo di dire contro quello , che con poco vorrebbe conseguir molto , cioè : *Tu lanci un ago per avere un pal di ferro* ; o pure secondo l' uso de' Pescatori : *Burrò sardelle per prender lucci* . Così schiarisce questo luogo Angelo Monosino lib. VI. Flor. Ital. ling. Quì s' avverta intanto , che quantunque al Testo non corrisponda per appunto la versione , conforme si vedrà ancor in altri luoghi , dove si parla di danaro , tutta volta si è conservata una simil proporzione . La moneta poi , che in questo passo è detta μνᾶ , cioè *mina* , siccome l' Obolo , la Dramma , e il Talento , di cui vien fatta menzione tanto in questa Commedia che nell' altre , era quella che correr soleva presso gli Ateniesi , e tra questa di minor valore era l' Obolo , essendo la sesta parte della Dramma , questa era la centesima parte della Mina , e di questa , sessanta ne formavano il Talento . Vedasi Federigo Gronovio *De pecunia Vetere Graeca & Romana* , ed altri riportati da Gio. Alberto Fabrizio , nella Bibl. Antiquar. cap. 16. §. 10.

- Χρ. Οὐκ, ὦ κακὸδαιμον, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους
 Εἴγωγε, καὶ τοὺς δεξιούς, καὶ σώφρονας
 Ἀπάρτι πλουτῆσαι ποιήσω. Βλ. Τί σὺ λέγεις;
 Οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλοφας; Χρ. Οἴμοι τῶν κακῶν
 Ἀπολεῖς. Βλ. Σὺ μὲν σὺν σεαυτὸν, ὥσγ' ἐμοὶ δοκεῖς. 390
- Χρ. Οὐ δῆτ'. ἐπεὶ τὸν πλοῦτον, ὦ μάχθηρε σὺ,
 Εἴχω. Βλ. Σὺ πλοῦτον; ὅποιον; Χρ. Αὐτὸν τὸν θεόν.
 Βλ. Καὶ ποῦ ἔστι; Χρ. Ἐνδον. Β. Ποῦ; Χρ. Παρ' ἐμοί. Β. Παρά σοι; Χρ. Πάνυ.
 Βλ. Οὐκ ἐς κόρακας, πλοῦτος παρά σοι; Χρ. Νή τοὺς θεούς.
 Βλ. Λέγεις ἀληθῆ; Χρ. Φημί. Βλ. Πρὸς τῆς ἐξίας; 395
- Χρ. Νή τὸν ποσειδῶ. Βλ. Τὸν θαλάσσιον λέγεις;
 Χρ. Εἶδ' ἔστιν ἕτερός τις ποσειδῶν, τὸν ἕτερον.
 Βλ. Εἶτ' οὐ διαπέμπεις καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς φίλους;
 Χρ. Οὐκ ἔστι πῶ τὰ πράγματ' ἐν τούτῳ. Βλ. Τί φῆς;
 Οὐ τῷ μεταδοῦναι; Χρ. Μὰ δία. δεῖ γὰρ πρῶτα. Βλ. Τί; 400
- Χρ. Βλέψαι ποιῆσαι νῶ. Βλ. Τίνα βλέψαι; Φράσον.
 Χρ. Τὸν πλοῦτον ὥσπερ τοπρότερον ἐνίγε τῷ τρόπῳ.
 Βλ. Τυφλὸς γὰρ ἔντως ἐσί; Χρ. Νή τὸν οὐρανόν.
 Βλ. Οὐκ ἐτὸς ἄρ' ὥς ἐμ' ἦλθεν οὐδεπώποτε.
 Χρ. Ἀλλ', ἦν θεοὶ θέλωσι, νῦν ἀφίξεται. 405
- Βλ. Οὐκοῦν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα;
 Χρ. Τίς δῆτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;
 Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς εὐδέν ἐς, οὔθ' ἡ τέχνη.
 Βλ. Σκοπῶμεν. Χρ. Ἀλλ' οὐκ ἔστιν. Οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖ.
 Χρ. Μὰ δί', ἀλλ' ὅπερ πάλαι παρασκευαζόμεν

Εἴγω

410

Versf. 402. ὡς τό πρότερον. Secondo Bentleio.

delle Leggi di Platone. Vedaſi anco Pottero nell' Archeol. Grec.
 lib. XI, c. 6.

- Cr.* Nò, disgraziato voi: ma bensì gli uomini.
Soli buoni, ed i saggi, e chi lo merita,
Ricchi in fondo farò. *Blepf.* Che dite, o Cremilo!
E tanto voi rubaste? *Cr.* Oh vituperio!
- Blepf.* Voi stesso foste il vostro mal. *Cr.* Succedermi 485
Non potrà mal, tristo che sei, se trovomi
Pluto aver. *Blepf.* Pluto! e quale? *Cr.* Il Dio medesimo.
Blepf. E dov'è? *Cr.* Dentro. *Blepf.* Dove? *Cr.* Dentro dicovi
In casa. *Blepf.* In casa vostra? *Cr.* Senza dubbio.
- Blepf.* Andate in cento forche. Farmi credere, 490
Che Pluto abbiate in casa! *Cr.* In testimonio
Chiamo tutti gli Dei. *Blepf.* Ma è ver? *Cr.* Verissimo.
Blepf. Per la Dea Vesta? *Cr.* Per Nettunno. *Blepf.* Intendere
Volete il Dio del Mar? *Cr.* Sì: veggio intendere
Il Dio del Mar; e un altro ancor, se trovasi. 495
- Blepf.* Dopo nol manderete da noi poveri
Vostri Amici? *Cr.* Per ora non ritrovasi
Ancora in questo grado un tal negozio.
- Blepf.* Di Pluto non saremo a parte? *Cr.* Adagio.
Bisogna prima ... *Blepf.* E che? *Cr.* Che da noi facciasi 500
Recuperar la vista *Blepf.* E da chi devefi
Recuperar la vista? Omai sbrigatevi.
- Cr.* Da Pluto; e ch'egli, se sarà possibile,
Veda, come vedea prima da giovine.
- Blepf.* In fatti dunque è cieco? *Cr.* E chi ne dubita? 505
- Blepf.* Meraviglia, ch'entrar giammai non videsi
In casa mia. *Cr.* Ma c'entrerà, se vogliono
Gli Dei, ben tosto. *Blepf.* Dunque è necessario.
Che si trovi da noi qualche buon Medico?
- Cr.* Che Medico in Città, dove stipendio 510
Non v'è, dove non ha l'arte il suo pregio?
- Blepf.* Pensiamoci. *Cr.* Non v'è nessun. *Blepf.* Verissimo
Anch'io lo dico. *Cr.* Stà così. L'è meglio

Far-

Verf. 493. PER LA DEA VESTA. Il giuramento *Per la Dea Vesta* era in Atene uno de' giuramenti più validi, che potessero proferirsi, giurando la nelle cose di maggior importanza, come si vede nel Dialogo IX. delle

Εγώ, κατακλινεῖν αὐτὸν εἰς ἀτληπτιῶ .

Κράτισόν ἐστὶ . Βλ. Πολὺ μὲν οὖν , καὶ τοὺς θεοὺς .

Μή νυν διάτριβ' . ἀλλ' ἄννε πρᾶπτων ἐν γέ τι .

Χρ. Καὶ δὴ βαδίζω . Βλ. Σπένδε νυν . Χρ. Τοῦτ' αὐτὸ δρῶ .

Πενία , Χρεμύλος , Βλεψίδημος , Χορός .

Ω^ς Θερμόν ἔργον , καὶ νόστιον , καὶ παρόνομον . 415

Τολμῶντε δρᾶν ἀνθρωπαρίῳ κακοδαίμονε .

Ποῖ Ποῖ ; τί Φεύγεται ; οὐ μενεΐτον ; Χρ. Ἡράκλειε .

Πεν. Εἰ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς .

Τόλμημα γὰρ τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετόν ,

Ἀλλ' οἶον οὐδεὶς ἄλλως οὐδεπώποτε , 420

Οὔτε θεὸς οὔτ' ἄνθρωπος . ὥς ἀπολώλατον .

Χρ. Σὺ

VI. pag. 284. Laerzio in Cratete , Licofrone al vers. 1050. della Cas-
fandra , e Cicerone nel lib. I. cap. 43. dell' Indovinazione .

Verf. 520. O CHE AZIONE FOCOSA E TEMERARIA. Entra in scena la Pover-
tà , figurata dagli Antichi una Dea , secondo Gio. Boccaccio nel lib.
I. della Genealog. degli Dei , e Morino nella Stor. Critica della Po-
vertà Tom. V. delle Memor. dell' Accad. delle Scienze . Questa fer-
ma i due vecchi , ed avendo inteso , che essi volevano render la vista
a Pluto , oltre al minacciarli , e sgridarli , vuol persuaderli a trala-
sciar questa impresa , come pregiudiziale al ben pubblico Ω^ς Θερμόν
ἔργον , o opera calda , significa in questo luogo , secondo lo Scolia-
ste , opera , o azione audace , precipitosa , e temeraria , quasi che pro-
pria dell' età giovanile , e non di due vecchi deboli . Così Amphide
Poeta presso Ateneo lib. X. cap. 14. pag. 448.

..... δρᾶ τι ὡς νεανικόν ,

Καὶ Θερμόν .

Fa qualche cosa giovanile , e calda .

Coll' istesso significato Cicerone degli Offizj lib. I. cap. 24. Reperies
multos , quibus periculosa , & calida consilia , quiesis , & cogitatis & splen-
didiora , & maiora videantur .

Farlo giacer nel Tempio d' Esculapio ,
Siccome io pria pensai da me medesimo .

515

Blepf. Affè , che ben voi la pensate . Andateci
Ben tosto senz' indugio . Sù affrettatevi ,
E questo sol v' importi . *Cr.* Io vò . *Blepf.* Sbrigatevi .
Cr. Ogn' altra cosa lascio , e a ciò sol rumino .

SCENA QUARTA

Povertà , Cremilo , Blepsidemò , Coro .

O Che azione focosa , e temeraria ,
Contr' ogni buona legge , e ogni giustizia ,
Mali uomiciuoli , olate di commettere !
Dove , dove ? Perchè fuggite ? Adagio :
E non vi fermerete ? *Cr.* Oh Dei ! *Pov.* Vi voglio
Rovinar manigoldi . Aver l' audacia
Di tentare un misfatto intollerabile ,
Che nè Dei , nè mortali unqua commisero .

520

525

Si ;

Vers. 514. FARLO GIACER NEL TEMPIO D' ESCULAPIO . Di questo rito ne parla il Poeta anco nelle Vesper. 123.

..... ἔτα συλλαβῶν

Νύκτωρ κατέκλινεν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιῶν .

Di poi lo prende , ed a giacer lo pone

Di notte nel gran Tempio d' Esculapio .

Ne fa menzione parimente Plauto nella Commedia del Curculione Att.

I. Sc. 1. ver. 61. Per lo più gli ammalati , che per guarire andavano nel Tempio d' Esculapio , giacevano nelle pelli degli animali da loro immolati al Dio nel Sacrificio , pretendendo , che egli per mezzo di qualche segno prescrivesse al loro male la medicina opportuna . S. Girolamo nel cap. 65. d' Esaia dice *Servatis pellibus hostiarum incubare soliti erant , ut somniis futura cognoscerent . Quod in fano Aesculapii , usque hodie error celebrat Ethnicorum .* Usavano ancora , come si ricava più sotto da questa Commedia , portarsi un letticciuolo , che si formavano da loro stessi , e lo dicevano *κλίσας* , che da' Latini è detto *Grabatus* ; e se non avevano altro , portavano le coperte solamente . Un tal rito fu in uso presso diverse nazioni , del che vedasi Strabone lib. VI.

- Χρ. Σὺ δ' εἴ τίς; ὥχρὰ μὲν γὰρ εἶναι μοι δοκεῖς.
 Βλ. Ἰσως ἐρινύς ἐστὶν ἐκ τραγωδίας.
 Βλέπει γέ τοι μανικὸν τι καὶ τραγωδικόν.
 Χρ. Ἀλλ' οὐκ ἔχει γὰρ δᾶδας. Βλ. Οὐκοῦν κλαύτεται. 425
 Πεν. Οἴεσθε δ' εἶναι τίνα με; Χρ. Πανδοκεύτριαν,
 Ἡ" λεκιθόπωλιν, οὐ γὰρ ἂν τοσουτονὶ
 Ἐνέκραγες ἡμῖν, οὐδὲν ἡδικομένη.
 Πεν. Ἀ"ληθες; οὐ γὰρ δεινότερα δεδράκατον
 Ζητοῦντες ἐκ πάσης με χώρας ἐμβαλεῖν; 430
 Χρ. Οὐκοῦν ὑπόλοιπόν σοι τὸ βάραθρον γίνεται.
 Ἀλλ' ἢ τις εἴ, λέγειν ἐχρῆν αὐτίκα μάλα.
 Πεν. Ἡ" σφᾶ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην,
 Ἀνθ' ὧν ἐμὲ ζητεῖτον ἐνθένδ' ἀφανίσαι.
 Βλ. Ἀρ' ἐστὶν ἡ καπηλὶς ἡ κ' τῶν γειτόνων,
 Ἡ" ταῖς κοτύλαις αἰεὶ με διαλυμαίνεται; 435
 Πεν. Πενία μὲν οὖν, ἡ σφᾶν ξυνοικῶ πόλλ' ἔτη.
 Βλ. Ἀναξ ἄπολλον, καὶ θεοὶ, ποῖ τίς φύγοι;

Χρ. Οὐ-

onde gli uomini da bene, ed onesti ne stavano lontani. Isocrate nell' Orazione Areopagit. riportato ancora da Ateneo lib. XIII. cap. 2. pag. 566. scrive su tal proposito. Ἐν καπηλείῳ δὲ φαγῶν ἢ πινὼν οὐδεὶς ἐδ' ἂν οἰκίτης ἐπίεικός ἐτόλμῃσι. *Mangiare e bere nell' Osteria nessuno, benchè servo onorato, aveva ardimento.* E Iperide nell' istesso luogo d' Ateneo, scrive, che gli Areopagiti avevano espressamente proibito, che nessuno, il quale fusse stato a pranzo nell' osteria, s' accostasse nell' Areopago.

Vers. 539. NEL BARATRO. Il Baratro era in Atene una fossa molto profonda, nella quale vi precipitavano i condannati, e i rei di gravissime colpe. Questo era un luogo assai fetido, e tenebroso, e tanto nell' ingresso, che nel fondo di esso vi erano punte di ferro, che laceravano con gran dolore i corpi de' delinquenti. Intorno a questo vedasi quello, che di più scrivono Gerardo Vossio nell' Etimol. alla voce *Baratrhon*, e Gio. Pottero nell' Archeolog. Grec. lib. I. cap. 35.

- Sì ; perirete . Cr. E tu chi sei , che pallida
 Cotanto a noi rassembri ? *Blepf.* Qualche Furia ,
 Può esser , ch' ella sia della Tragedia ; 530
 Perchè ha nel volto , e nella mina il tragico ,
 E furibondo . Cr. Ma non ha le fiaccole .
Blepf. Dunque le si potran fiaccar le braccia .
Pov. Chi credere , ch' io sia ? Cr. Ostessa , o Treccola :
 Altrimenti non con tal sfacciataggine 535
 Garriresti con noi , che non t' offesemo .
Pov. Sì , eh ! Non è torto far tutto il possibile
 Per discacciarmi da ogni luogo ? Cr. Gettati
 Se non te ne rimane alcun , nel Baratro .
 Ma convien chi tu sei dirci in quest' attimo , 540
Pov. Talchè pagare in questo dì medesimo
 La pena vi farò per voler togliermi
 Da questo luogo . *Blepf.* E forse la pettegola
 Di questo vicinato , rivendugliola ,
 E bettoliera , la qual mi precipita 545
 Con quei boccali di vin guasto , ed acido ?
Pov. Io son la Povertà , che da moltissimi
 Anni in qua sto con voi . *Blepf.* O Dei , o Apolline !
 I Do-

Vers. 529. QUALCHE FURIA PUO' ESSER , CHE ELLA SIA DELLA TRAGEDIA .
 I Poeti tragici solevano molte volte introdurre in scena le Furie , co-
 me espone lo Scoliaſte Greco . Cicerone contro Lucio Piſone cap. 20 .
In ſcena videbis homines conſceleratos impulſu Deorum terreri Furiarum ſædis
ardentibus . Queſte erano figurate quaſi ſempre da Poeti avere per loro
 arme la fiaccola , conforme ſi vede anco nelle Medaglie antiche , co-
 me nota lo Spanemio . In queſto luogo intanto il Poeta ſi burla più
 d' ogni altro di Eſchilo , nelle Tragedie del quale , e ſpecialmente
 nell' Eumenidi , hanno le Furie una buona parte , eſſendo di queſte
 compoſto il Coro , le quali cagionarono negli uditori grandiffimo
 ſconcerto .

Vers. 534. OSTESSA , o TRECCOLA . Il termine Πανδοχευτρία è più ingiu-
 rioſo di quello , che taluno ſi poſſa credere , includendo in ſe non ſo-
 lo il nome di *Oſteſſa* , o *Locandiera* , ma ancora di *Sgualdrina* ; mentre ,
 come nota Caſaubono ne' Caratteri di Teoſtaſto , fra' Greci antica-
 mente non era luogo più onefto πανδοχείον la *Locanda* o *Oſteria* , di
 quello foſſe οἶκημα , cioè la *Caſa di un Ruſſiano* , o di una *Meretrice* ;
 on -

- Χρ. Οὗτος, τί δρᾷς; ὧ δειλότατον σὺ θηρίον,
οὐ παραιμενεῖς; Βλ. Ἡ' κίσα πάντων. Χρ. Οὐ μενεῖς; 440
Ἀλλ' ἄνδρες δύο γυναῖκα φεύγομεν μίαν;
Βλ. Πενία γὰρ ἐστίν, ὧ πόνηρ, ἥς οὐδαμοῦ
οὐδὲν πέφυκε ζῶον ἐξωλέεσθαι.
Χρ. Στῆθ', ἀντιβόλῳ σε, εἴη. Βλ. Μὰ δί', ἐγὼ μὲν οὐ. 445
Χρ. Καὶ μὲν λέγω, δεινότατον ἔργον παρὰ πολὺ
ἔργων ἀπάντων ἐργασόμεθ', εἰ τὸν θεόν
ἔρημον ἀπολιπόντες ποι φευξόμεθα.
Τηνδὶ δεδιότε, μὴ δὲ διαμαχούμεθα.
Βλ. Ποίοισιν ὅπλοις, ἢ δυνάμει πεποθήτε;
Ποῖον γὰρ οὐ θάρακα; ποῖανδ' ἀσπίδα;
οὐκ ἐνέχυρον τίθησιν ἢ μιανωτάτη;
Χρ. Θάρρει. μόνος γὰρ οὗτος αἰδ' ὁ θεός, ὅτι
τροπαῖον ἀναστήσαιο τῶν ταύτης τρόπων.
Πεν. Γρύζειν δὲ καὶ τολμᾷτον, ὧ καθάρματα,
ἐπ' αὐτοφώρῳ δεινὰ δρῶντ' ἐίλημμένῳ; 455
Χρ. Σύ δ', ὧ κάκις ἀπολουμένη, τί λοιδορεῖς
ἡμῖν προσελθοῦς οὐδ' ὁτιοῦν ἀδικουμένη;
Πεν. Οὐδὲν γὰρ, ὧ πρὸς τῶν θεῶν, νομίζετον
ἀδικεῖν με, τὸν πλοῦτον ποιεῖν πειρωμένῳ
βλέψαι πάλιν; Χρ. Τί οὖν ἀδικοῦμεν τῷτό σε; 460
Εἰ πᾶσιν ἀνθρώποις πορίζομεν ἀγαθόν,
Πεν. Τί δ' ἂν γ' ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ'; Χρ. Οὐ, τί;
Σὲ πρῶτον ἐκβαλόντες ἐκ τῆς ἐλλάδος.
Πεν. Εἴ μ' ἐκβαλόντες; καὶ τί ἂν νομίζετον
κακὸν ἐργάσασθαι μεῖζον ἀνθρώπους; Χρ. Οὐ, τί; 465
Εἰ τῶτο δρᾷν μέλλοντες, ἐπιλαβοίμεθα.
Πεν. Καί.

- Dove si può fuggir? *Cr.* Che fate bestia
Timidissima? voi fuggir? Fermatevi. 550
- Blepf.* Nò Nò, *Cr.* Perché sì bruttamente andarsene?
Due uomini fuggir farà una femmina?
- Blepf.* Perch'è la Povertà, di cui mai nascere
Non si vide animale più nocevole.
- Cr.* Fermatevi, vi supplico, fermatevi. 555
- Blepf.* Per Giove, io nò. *Cr.* Vi dico, più maiuscola
Vigliaccheria non possiam far, che andarcene,
E lasciare per tema d'una femmina
Solo il Dio, senz'almen fare il possibile
Di vincerla. *Blepf.* Ma come, e con che appoggio, 560
Con qual armi potrem far ciò, se lancia,
Usberghi, e scudi da noi s'impegnarono,
E cagione ne fu questa rea femmina?
- Cr.* Coraggio. Contro lei, s'io mal non giudico,
Vedremo questo Dio tosto combattere, 565
E n'ergerà il trofeo pella vittoria.
- Pov.* E ardite aprir la bocca anco, o sacrileghi,
Colti nel vostro oprar malvagio, e pessimo?
- Cr.* E tu maligna rea, con questi termini
Vieni a insultar chi non ti fece ingiuria? 570
- Pov.* Giuro agli Dei! Voi non mi fate ingiuria,
Con tanto adoperarvi, perchè tornino
Gli occhi di Pluto a riveder? *Cr.* Comprendere
Non so qual torto ne ricevi, agli uomini
Facendosi da noi tal beneficio. 575
- Pov.* Qual beneficio v'è? *Cr.* Quale? Lo svellere,
In primo luogo, e bandir te di Grecia.
- Pov.* Il bandirmi di Grecia? e quale agli uomini
Farete mal maggior? *Cr.* Qual? ciò, che in animo
Abbiain di far, non farlo, o pur scordarsene. 580

I 2

Pov. Or.

Verf. 563. SE LANCIA, USBERGHI, E SCUDI DA NOI S' IMPEGNARONO, Tac-
cia con grazia gli Ateniesi, i quali per far denari non osservavano la
Legge, che proibiva l'impegnare armi da guerra. Questa Legge
vien riportata qui dallo Scoliaſte, e da Samuel Petit nel Trattato del-
le Leggi particolari degli Ateniesi lib. VIII. tit. 1. ed è l'infraſcritta
Μὴ θάναται τὰ ὅπλα ἐνέχυρα. Arma pignori ne opponunt.

- Πεν. Καὶ μὴν περὶ τούτου σφῶν ἐθέλω δοῦναι λόγον
 Τὸ πρῶτον αὐτῷ καὶ μὲν ἀποφῆνω μόνῃν
 Ἀγαθῶν ἀπάντων οὕσαν αἰτίαν ἐμέ
 Ὑμῖν, δι' ἐμέ τε ζῶντας ὑμᾶς, εἰ δὲ μὴ,
 Ποιεῖτον ἤδη τῷθ', ὃ, τι γ' ἂν ὑμῖν δοκῇ.
 Χρ. Τούτῳ τὸ τοιμᾶς, ὦ μιαιωνάτῃ, λέγειν;
 Πεν. Καὶ σὺ γε διδάσκου, πάνυ γὰρ οἶμαι ῥαδίως
 Ἀπανθ' ἀμαρτανοντά σ' ἀποδείξειν ἐγώ,
 Εἰ τοὺς δικαίους φῆς ποιήσειν πλουσίους.
 Βλ. Ὡς τύμπανα, καὶ κύφωνες οὐκ ἀρήξετε;
 Πεν. Οὐ δεῖ σχετλιάζειν, καὶ βοᾶν πρὶν ἂν μάθῃς.
 Βλ. Καὶ τίς δύναιτ' ἂν μὴ βοᾶν, ῥοῦ, ῥοῦ,
 Τοιαῦτ' ἀκούων; Πεν. Οὔστις ἐστὶν εὖ φρονῶν.
 Χρ. Τί δῆτά σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ,
 Εἴαν γ' ἁλῶς. Πεν. Οὔ, τι σοὶ δοκεῖ. Βλ. Καλῶς λέγεις.
 Πεν. Τὸ γὰρ αὐτόγ', εἴαν ἡττᾶσθε, καὶ σφῶν δεῖ παθεῖν.
 Βλ. Ἰκανοὺς νομίζεις δῆτα θανάτους εἰκοσιν;
 Χρ. Ταύτη γε. νῶν δὲ, δὴν ἀποχρήσουσιν μόνω.
 Πεν. Οὐκ ἂν φθάνοιτον τῷτο πράττοντ', ἢ τί γ' ἂν
 Εἴχοι τις ἂν δίκαιον ἀντειπεῖν ἔτι.
 Χορ. Ἀλλ' ἤδη χρῆν τι λέγειν ὑμᾶς σοφόν, ὃ νικήσετε πηνδὶ,
 Ἐν τοῖσι λόγοις ἀντιλέγοντες, μαλακὸν δ' ἐνδώσετε μηδέν.

Φα-

accordarsi fra di loro di pagare a chi vinceva, oltre all' importanza della lite, qualche altra pena speciale, e fra loro divisa, e ciò dicevasi ἐπιγράφειν τίμημα, *multam irrogare, adscribere*: e ciò nota in questo luogo Carlo Girardi. Lo Spanemio scrive: τίμημα ἐπιγράψω τῇ δίκῃ: *Verba Fori Attici de Actore, qui scripto edicto declarat, quae poena, aut multa, reo irrogari debeat; ubi causa is cadit*. Soggiungendo che τίμημα si dice la pena, tanto quella, che si pagava ne' privati giudizj, quanto la capitale ne' pubblici. Di questa pena adunque capitale cioè, e affittiva, si deve credere, che intenda parlare il Poeta; mentre all' ultimo figura, che i vecchi diano l' esilio alla Povertà, la quale difficilmente averebbe potuto pagare la pena pecuniaria.

- Pov.** Orsù senza partir , voglio chiarissime
Le mie ragioni dimostrarvi ; e offendere
Non mi dovete più , se da me provasi ,
Ch' io d' ogni ben ion la cagion porissima , 585
Nè voi senza di me potete vivere :
Se non , fate di me , ciò che più piacevi .
- Cr.** E tanto , infame , ardisci dir ? **Pov.** Capiscila :
Ch' io spero di far sì , che tu convinto ne
Rimanga , e dimostrar mi sarà facile 590
L' error tuo ; mentre vuoi sol , che arricchiscano
Tutti i buoni , ed i giusti , e gli altri escludere .
- Blepf.** O bastoni , o berline , ed a soccorrere
Non ci venite ? **Pov.** E' fuori di proposito
Dolerli , e schiamazzar prima d' apprendere . 595
- Blepf.** E chi , via , via , non griderà , sentendoti
Dir tal cosa ? **Pov.** Chi veramente è saggio .
- Cr.** Qual pena pagherai , se con giustizia
Convinta ti vedrai ? **Pov.** Quella , che piaceti .
- Cr.** Tu parli ben . **Pov.** Ma giust' è , che consimile 600
Pena si paghi ancor , se da voi perdesi .
- Blepf.** Ti par , che bastin venti morti ? **Cr.** Bastano
Forse sì a lei , ma a noi due sole bastano .
- Pov.** Fate di men , potendo ; allor rispondere
Alcun di voi , ne contradir potrebbemi . 605
- Coro.** E' duopo dunque omai dir cose serie
Per poter con ragion questa convincere ;
E lasciando gli scherzi contradditele .

Cr. Io

- Vers.* 593. O BASTONI , O BERLINE . Dice il testo *Timpani e Cifoni* , quali erano specie di tormenti , che si davano a' malfattori . Di questi scrive Celio Rodigino lib. X. cap. 53. *Tympana in Aristophanis Pluto ligna sunt , quibus caederentur nocentes . Ubi etiam Cyphon nominatur ; id vero ligneum erat vinculum , sive ut nunc etiam ferreum ; vulgus Berlinam vocat .* Vedasi Gio. Pottero nel luogo sopracit. Del tormento detto Cifone il Poeta ne fa menzione anco nel fine di questa scena , dove si è tradotto per specie di forca , dicendolo Piccardia , perchè con esso si veniva ancora a incurvare il capo del reo , e gli si chiudeva .
- Vers.* 598. QUAL PENA PAGHERAI , SE CON GIUSTIZIA CONVINTA TI VEDRAI . Allude al costume de' litiganti , i quali solevano scommettere , e

- Χρ. Φανερόν μὲν ἔγωγ' οἶμαι γινῶναι, τῷτ' εἶναι πᾶσιν ὁμοίως.
 Ο'τι τὰς χρησοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν ἔστι δίκαιον. 490
 Τὰς δὲ πονηροὺς, καὶ τὰς ἀδέους, τούτων τὰναντία δήπου.
 Τῷτ' οὖν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὕρομεν ὥς γενεσθαι,
 Βούλημα καλὸν, καὶ γενναῖον, καὶ χρήσιμον εἰς ἅπαν ἔργον.
 Ἦν γὰρ ὁ πλοῦτος νυνὶ βλέψῃ, καὶ μὴ τυφλὸς ἂν περὶ νοσῇ,
 ὥς τὰς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται, οὐκ ἀπολείψει. 495
 Τὰς δὲ πονηροὺς, καὶ τὰς ἀδέους φευξεῖται, κατὰ ποιήσει
 Πάντας χρησοὺς καὶ πλουτοῦντας δήπου, τότε θεῖα σεβοντας,
 Καὶ τοι τούτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξεύροι πότε ἄμεινον;
 Βλ. Οὔτις. ἔγώ σοι τούτου μάρτυς, μηδὲν ταύτην γ' ἀνερῶτα.
 Χρ. ὥς μὲν γὰρ νῦν ἡμῖν ὁ βίος τοῖς ἀνθρώποις διάκειται, 500
 Τίς ἂν ἔχ' ἡγοῖτ' εἶναι μανίαν, κακοδαιμονίαν τ' ἔτι μᾶλλον;
 Πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
 Ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι, πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρησοί,
 Πράττουσι κακῶς, καὶ πεινῶσι μετὰ σοῦ τε τὰ πλείεστα σύνεισιν.
 Οὐκοῦν εἶναί φημι, ἢ παύσει ταῦτ', ἢν βλέψῃ πόθ' ὁ πλοῦτος, 505
 Ὅδόν, ἢν τιν' ἰὼν, τοῖς ἀνθρώποις ἀγάθ' ἂν μείζω πορίσειεν.
 Πεν. Ἀλλ' ὦ πάντων ῥᾶς ἀνθρώπων ἀναπεισθέντ' οὐχ ὑγιαίνειν,
 Δύο πρεσβύτα ξυνηθιασῶτα τοῦ ληρεῖν καὶ παραπαίειν.
 Εἰ τῷτο γένοιθ', ὃ ποθεῖθ' ὑμεῖς, ἔ φημι ἂν λυσιτελεῖν σφῶν.
 Εἰ γὰρ ὁ πλοῦτος βλέψει πάλιν διανεῖμειέτ' ἴσον ἑαυτὸν, 510
 Οὔτε τέχνην αἰ τῶν ἀνθρώπων, οὔτε σοφίαν μελετῶν

- Cr.** Io credo , che ad ognun chiaro , e palpabile
 Esser potrà , quanto sia giusto , gli uomini 610
 Da bene sollevare , ed al contrario
 Far sì , che gli Atei , e i rei sian miserabili ,
 Ciò desiando , alfin da noi ritrovasi
 Un mezzo onesto , generoso , ed utile ,
 Per cui possiam questo pensier concludere . 615
 Se Pluto torna a riveder , ne muovere
 Si vedrà , come pria , tenton il timido
 Passo , da' buoni sol andrà , nè istabile
 Quei giammai lascerà , fuggendo i reprobì ,
 E gli Ateisti ; Ond' ei farà , che veghino 620
 I buoni , e i riccni al ben oprar , solleciti
 Nel divin culto , e a questo solo intendano .
 Può trovarsi giammai più bella macchina ?
Blepf. Nò : di questo poss' io farne veridica
 Testimonianza . A che di più l' interroghi ? 625
Cr. Nel pensar al presente di noi uomini
 Alla vita stentata , e chi mai credere
 Non potrà , che sia sol follia , e miseria
 Estrema ancor ? De' scellerati , e reprobì
 Molti coll' oprar loro ingiusto ammassano 630
 Le ricchezze , ed i buoni ognora stentano ,
 Nè si caccian la fame , e sempre menano
 Seco i suoi giorni ; onde il solo rimedio ,
 Perchè cessino alfin queste miserie ,
 E' il far , che Pluto veda , e giri ; e agli uomini 635
 Potrà giovar ne' doni suoi più splendido .
Pov. Vecchi testardi , e in un compagni insipidi ,
 E deliranti , che chimere e ciancie
 Nel pensier v' ideate , se seguissero
 A seconda del vostro desiderio 640
 Queste cose , non so punto comprendere ,
 A che vi gioverà ; mentre se tornano
 Gli occhi di Pluto aperti , egli dividere
 Fra tutti si vorrà del pari , e apprendere

L' Ar.

Οὐδεὶς, ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτων ἀφανισθέντων, ἐθελήσει
 Τίς χαλκεύειν, ἢ ναυπηγεῖν, ἢ ράπτειν, ἢ τροχοποιεῖν,
 ἢ σκυτοτομεῖν, ἢ πλινθουργεῖν, ἢ πλύνειν, ἢ σκυτοδεφεῖν
 ἢ γῆς ἀρότροις ῥήξας δάπεδον, καρπὸν θεοῦς θερίσασθαι; 515
 ἢ ἐξῆ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τούτων πάντων ἀμελοῦσιν;

Χρ. Λῆρον ληρεῖς. ταῦτα γὰρ ἡμῖν πάνθ' ὅσα νυνὶ κατέλεξας
 Οἱ θεράποντες μοχθήσουσι. Πεν. Πόθεν οὖν ἔξεις θεράποντας;

Χρ. Ὀνησόμεθ' ἀργυρίου δήπου. Πεν. Τίς δ' ἔσται πρῶτον ὁ πωλὼν,
 ὅταν ἀργύριον κακείνος ἔχῃ; Χρ. Κερδαίνειν βουλόμενός τις 520
 ἢ ἔμπορος ἢ κων ἐκ θετταλίας παρὰ πλείων ἀνδραποδιστῶν.

Πεν. Ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἀπάντων οὐδεὶς, οὐδ' ἀνδραποδιστής.
 Κατὰ τὸν λόγον, ὃν σὺ λέγεις δήπου. τίς γὰρ πλουτῶν ἐθελήσει
 Κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὐτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;
 Ὡςτ' αὐτὸς ἀροῦν ἐπαναγκασθεὶς κ' σκιάπτειν, τάλλατε μοχθεῖν, 525
 Ὀδυνηρότερον τρίψεις βίοντον πολὺ τοῦ νῦν. Χρ. Ἐς κεφαλὴν σοι.

Πεν. Ἐτι δ' οὐχ ἔξεις αὐτὶ ἐν κλίνῃ καταδαρθεῖν, εὐ γὰρ ἔσονται,
 Οὐτ'

che persona libera, e vendutala per ischiava, veniva convinto, secondo la legge era condannato alla morte. Questa legge viene riportata da Senofonte nel lib. I. de' fatti, e detti di Socrate.

Vers. 671. CADANO SOPRA IL TUO CAPO PUR QUESTE DISGRAZIE. Erano soliti gli antichi Gentili, allorchè ricevevano qualche cattivo augurio, di ribatterlo, dicendo: εἰς κεφαλὴν σοι; cioè Ricada nel tuo capo. Demostene della falsa legazione: οὐκ ἔν ταῦτα συνήχετο οὗτος κ' κατηράτο τῇ πατρίδι ἃ νῦν εἰς κεφαλὴν ὑμᾶς αὐτῶ δὴ τρίψαι. Queste cose dunque costui desiderava, e mandava imprecazioni alla Patria, le quali fa d'uopo, che voi le ritorciate contro il suo capo. Vedasi di questo costume Pottero Archeol. Grec. lib. II. cap. 17. dove osserva anco, che simili modi di dire si trovano usati parimente nella Sacra Scrittura.

Vers. 672. LETTO, O TAPPETI. Il lusso de' tappeti, i quali stendevano sopra i letti, sopra le mense, sopra i cavalli, e nel pavimento, fu introdotto da' Persiani, e da altri popoli barbari, come si ha in più luoghi di Ateneo, e specialmente nel lib. XII. cap. 2. pag. 515. Quest' uso passò poi ne' Greci, particolarmente negli Ateniesi, come ben si vede in questo luogo del Poeta, in Platone Comico presso di Ateneo lib. II. cap. 9. pag. 48. e in Anacreonte Od. 8. Vedasi Feizio nell' Antich. Omer. lib. III. cap. 8. e Pietro Ciacconio de Triclin. col' appendice di Fulvio Orsini.

L' Arti , e i mestieri non vorran più gli uomini , 645

Perfi questi per vostra caponaggine ,

Chi vorrà fare il Fabbro , o l' esercizio

Del Calzolar , chi fabbricar naviglio ?

Chi cucirà , ch' farà Cocchi , o cuocere

Per murare vorrà mattoni , e tegole ? 650

Chi lavare , o addolcar le pelli ? rompere

Chi coll' aratro vorrà i campi , e cogliere

Di Cerere a suo tempo i frutti , e mietere :

Se voi , ciò trascurando , il vostro vivere

Tardo vorrete in ozio vil sommergere ? 655

Cr. Tu ci canti le favole , non mancano

Servi per far tutto codesto . *Pov.* In grazia ,

Di dove avrete i servi ? Cr. Di pecunia

A forza noi gli compreremo . *Pov.* E in vendita

Chi gli esporrà , se anch' egli avrà da spendere ? 660

Cr. Verranno de' Mercanti di Tessaglia ,

Che d' uomini rapiti fanno traffico .

Pov. Non vi sarà però chi voglia gli uomini

Rapir , se ciò che dici è ver . Vuoi credere ,

Che il ricco per far ciò voglia in pericolo 665

Azzardar la sua vita ? Onde tu fendere

Dovrai con zappa , e coll' aratro il fervido

Terreno , e ogn' altro più gravoso incarico

Sarai costretto a fare , e in più miseria

Ti troverai di quel , ch' or sei . Cr. Deh cadano 670

Sopra il tuo capo pur queste disgrazie .

Pov. Letto , o Tappeti non avrai per stendere ,

K

E ri-

Verf. 661. VERRANNO DE' MERCANTI DI TESSAGLIA. I popoli di questa Provincia chiamati perfidi da Demostene nella pena Olintiaca frall' altre pessime qualità , che avevano , oltre all' esser fattucchieri , e venefici , come si accennerà nella Commedia delle Nuvole , erano plagiari , o sia ladri d' uomini , e non solo rubavano i servi altrui , ma anche persone libere , e li vendevano a' Mercanti nel loro paese , i quali ne facevano traffico fuori , e per tutta la Grecia . Suida alla voce ἀνδραποδιζω , e Pottero nell' Archeol. Grec. lib. X. cap. 10. dove riporta questo stesso luogo d' Aristofane . E' ben vero , che in Grecia questo era un grave delitto , e se taluno inquisito d' aver rapito qualche

Οὐτ' ἐν τάπητιν . τίς γὰρ ὑφαίνειν ἐθέλῃται , χρυσίου ὕντος ;
 Οὔτε μύροισιν μυρίσαι σακτοῖς , ὅποταν νύμφην ἀγάγησθον .
 Οὔθ' ἱματίων βαπτῶν δαπάναις κοσμήσαι ποικιλομόρφων . 530
 Καί τοι τί πλέον πλατύνῃς ἔσιν , πάντων τούτων ἀποροῦντας ;
 Παρ' ἐμῷ δ' ἔσιν ταῦτ' εὐπορα πάνθ' ὑμῖν , ὧν δέισθον . ἐγὼ γὰρ
 Τὸν χειροτέχνῳ ὥσπερ δέσποιν' ἐπαναγκάζεσα κάθημαι
 Διὰ τὴν χρεῖαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν ὅποθεν βίον ἔξει .

Χρ. Σὺ γὰρ ἂν πορίσαι τί δύναί' ἀγαθόν , πλὴν φῶδων ἐκ βαλανείας , 535
 Καὶ παιδαρίων ὑποπεινῶντων , καὶ γραῖδίων κολοσυρτῶν ,

Φθε-

Verf. 679. VESTI SCREZIATE E TINTE Lo Scoliaſte, e Suida, che l' ha copiato, ſcrivono: βλεπὰ ἱμάτια ἐφόρον οἱ νυμφῖοι πρὸς τὸ φαίνεσθαι τεκμηρίον τῆς φθορᾶς . *Vesti tinte, o screziate portavano gli Sposi in ſegno di contaminazione.* Il Poeta in queſto luogo allude al pompoſo luſſo di veſtire degli Atenieſi, i quali portavano tutto giorno veſti porporine, e di diverſi colori. Ateneo Lib. XII. cap. 1. pag. 512. ſcrivendo degli Atenieſi, i quali erano rimatti vincitori nella famoſa battaglia di Maratone Ἀλκρχῇ μὲν γὰρ ἡμπίσχοντο ἱμάτια , ποικίλῃς δ' ὑπέδυνον χιτῶνας . *Erano veſtiti di panni porporini, ed avevano ſottoveſti di diverſi colori ſcreziate.* Vedaſi quello di più nota in queſto luogo l' eruditto Spanemio.

Verf. 684. REGINA D' OGNI ARTIER. Luciano nel Timone, o ſia Miſantropo, dove ha preſo molto da queſta Commedia, introduce la Povertà, col ſeguito de' ſuoi ſudditi, che ſono la Fatica, la Robuſtezza, la Sapienza, la Fortuna: e molt' altra gente, che vengono figurate le Arti. Onde Teocrito ne' Peſcatori, o ſia nell' Idill. 21.

Α' πινία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐχάρει .

Α' ὑτὰ τῷ μόχθῳ διδάσκαλος .

Διοφάντε, Povertà ſola riſveglia .

L' Arti; Maeſtra ell' è della fatica .

Verf. 687. VACCHE, CHE SOGLION BUSCARSI NELLA STUFA. Quelle, che Ariſtoſane chiama in queſto luogo Φῶδες, noi le chiamiamo volgarmente *Vacche*, e ſono quelle macchie, o lividori, che naſcono nelle coſce, e nelle gambe di chi ſta troppo vicino al fuoco per iſcaldarſi. In Atene per tanto era permeſſo a' poveri baroncioni lo andare nelle Stufe pubbliche a ſcaldarſi a quel fuoco, che li Stufaſoli facevano per mettere in ordine i Bagni, e perche' ſtracciati, e nudi morivano dal freddo, accoſtandoſi un poco troppo al fuoco, buſcavano queſti malanni, tanto più, che nell' uſcire, l' aria fredda vi percuoteva, coſì lo Scoliaſte in queſto luogo, ed Euſtaſio nell' Odiff. d' Omer. pag. 672. ediz. Rom.

E ricuoprir le fiacche membra, e deboli,
 Perchè non vi faran. Chi vorrà tessere,
 Se ricco avrà dell'oro? D'odoriferi
 E stillati liquori allor, che al Talamo
 La nuova sposa arriverà, non ungere
 Ti potrai, ne abbigliarti di ricchissime
 Vesti screziate, e tinte con magnifica
 Pompa. Che val ricchezza, e aver da spendere,
 Se tutte l'altre cose poi ti mancano?
 Per mia sola cagion ciò, che bisognavi,
 Avete in abbondanza: Ond'io sedendomi
 Regina d'ogni Artier fo, che travaglino
 Tutti nel suo mestiero, e che il suo vivere
 Astretti sol da povertà procurino.
 Cr. Tu che apporti di buon? Vacche, che foggiono
 Buscarsi nella Stufa; di famelici
 Fanciulli, e Vecchierelle voci stridule;

K 2 Di

Verf. 676. D'ODORIFERI, E STILLATI LIQUORI. Per $\sigma\alpha\kappa\tau\acute{o}\nu \mu\acute{\upsilon}\rho\omicron\nu$ s'intende propriamente ogni sorte d'olio, e d'unguento liquido: e $\sigma\alpha\kappa\tau\acute{\eta}$ nel suo vero senso chiamasi quel liquore, che suda, e distilla dal legno inciso della mirra, stimato uno de' più preziosi, e odoriferi unguenti. Molto in pregio erano presso i Greci, e specialmente presso gli Ateniesi gli oli, e gli unguenti odorosi, di cui s'ungevano, non solo i capelli, ma anco tutto il corpo negli spozializj, ne conviti, ed in ogni altra funzione, e quando si ungevano erano soliti ungersi nel medesimo tempo con varia sorte d'unguenti, come in Antifane presso Ateneo lib. XII. cap. 13. pag. 553.

Λῆται δ' ἀληθῶς, ἀλλὰ τί;
 Ἐκ χρυσοκολλήτης γε κάλπιδος μύρω
 Αἰγυπτίῳ μὲν τὰς πόδας καὶ τὰς χεῖρας.
 Φοινικίῳ δὲ τὰς γνάθους καὶ τίτθια.
 Σισυμβρίῳ δὲ τὸν ἑτερον βραχίονα,
 Ἀμαρακίνῳ δὲ τὰς ὀφρὺς καὶ τὴν κομὴν,
 Ἐρπυλλίνῳ δὲ τὸ γόνυ καὶ τὸν αὐχένα.

In verità si lava. E come? d'oro

In un catino, e coll' Egizio unguento

S' unge le mani e i piedi, col Fenicio

Le guancie e le mammelle, col Sismbio

Sì l'un che l'altro braccio; indi la chioma,

E i sopraccigli coll' Amaracino,

Col Serpellino poi ginocchia, e collo.

Φθειρῶντ' ἀριθμὸν, καὶ κωνώπων, καὶ φυλλῶν, οὐδὲ λέγω σοι
 Ὑπὸ τῷ πλήθους. αἱ βομβοῦσαι περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνιῶσιν,
 Ἐπεγείρσαι καὶ φράζεσαι, πεινήσεις. ἀλλ' ἐπανίστω.

Πρὸς δέ γε τούτοις, ἀντ' ἵματιέ μιν ἔχειν ῥάκος. ἀντὶ δὲ κλίνης, 540
 Στιβάδα σχοίνων, κόρεων μεσίῳ, ἢ τοὺς εὐδοντας ἐγείρει.

Καὶ φορμὸν ἔχειν ἀντὶ τάπητος σαπρόν. ἀντὶ δὲ προσκεφαλαίᾳ
 Λίθον εὐμεγέθη πρὸς τῇ κεφαλῇ. σιτεῖσθαι δ' ἀντὶ μὲν ἄρτων
 Μαλάχης πτόρθας. ἀντὶ δὲ μάζης φύλλ' ἰσχυῶν ῥαφανίδων.

Ἀντὶ δὲ θράνης σάμνη κεφαλὴν κατεαχότος, ἀντὶ δὲ μάκτρας 550

Πιθάνης πλευρὰν ἐρρώγῃαν καὶ ταύτην. ἄραγε πολλῶν

Ἀγαθῶν πᾶσι τοῖς ἀνθρώποις ἀποφαίνω σ' αἰτίαν ἔσαν;

Πεν. Σὺ μὲν ἐ τὸν ἐμὸν βίον ἔρηκας, τὸν δὲ πτωχῶν ὑπεκρᾶσω

Χρ. Οὐκοῦν δὴ που τῆς πτωχείας πενίαν φαρμὲν εἶναι ἀδελφὴν.

Πεν. Ὑμεῖς γ', οἵ περ καὶ θρασυβούλῳ διονύσιον εἶναι ὁμοῖον. 550

Ἀλλ' οὐχ ὁ ἐμὸς τοῦτο πέπονθε βίος οὐ μά δι' οὐδέ γε μέλλει.

Πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἐστὶ μὴδὲν ἔχοντα.

Ταῦ

Vers. 544. φυλλῶν ἰσχυῶν. Secondo altri.

Vers. 547. αἰτίον ἔσαν. Secondo Benteio.

Vers. 548. τὸν τῶν πτωχῶν. Secondo Aldo.

Ed il Burchiello nel Sonetto 22.

Cimici, e Pulci con molti Pidocchi

Ebbi nel letto, e al viso Zanzale

In buona fe, ch'io mi condussi a tale

Che 'n tutta notte non chiusi a tale occhi.

Vers. 712. SIMILE A DIONISIO CREDETE ESSER TRASIBULO. Il Poeta in persona della Povertà, la quale taccia i vecchi, che non distinguono Trasibulo da Dionisio, punge aspramente gli Ateniesi per non conoscere più la differenza del vizio dalla virtù. Dionisio fu Tiranno di Sicilia, uomo scellerato, avaro, e brutale; Trasibulo Ateniese era stato un uomo di costumi integerrimi, e tutto zelo, ed amore verso la Patria; mentre con suo gran pericolo aveva scacciato i trenta Tiranni stabiliti in Atene da' Lacedemoni vincitori. Vedasi di questo fatto Cornelio Nipote nella di lui vita, e Pausania nel lib. I.

Di Pidocchi, Zanzare, e Pulci un numero, 690
 Che non ti fo dir quanto: e quelle ronzano
 Intorno al capo altrui; sicchè lo svegliano,
 E col molesto zuffolar gli dicono,
 Hai fame, forgi. A tutto questo aggiungere
 Potrai aver per veste un lordo cencio, 695
 Per letto un pagliericcio, che di cimici
 Bullica, e che ti sveglian, qualche stoa
 Di giunco per tappeto, e il capo stendere
 In luogo del guanciaie in un gran ciottolo:
 Di pane in vece divorar di lubrica 700
 Malva gli stocchi, e in cambio degl' intingoli
 Delicati gustar foglie di rafani:
 Per sedia non aver, che una bigoncia
 Scapezzata, e per madia qualche tavola
 Di botte, e questa fessa. Non è il numero 705
 Questo de' molti beni, che dagli uomini
 Tutti, perchè ne sei cagion, si godono?
 Pov. Quel, che pretendi tu darmi a conoscere,
 De' mendici è lo stato, e non de' poveri.
 Cr. E pur la Povertà sorella chiamasi 710
 Della Mendicità. Pov. Da voi, che simile
 A Dionisio credete esser Trasibulo.
 La mia vita non fu, nè potrà essere
 Mai come voi la descrivete. Il vivere
 Da mendico, è una vita senza minima 715

Co-

Verf. 690. DI PIDOCCHI, ZANZARE, E PULCI. Consimile estrema povertà vien
 descritta da Niceta in Alessio Murzulfo pag. 372. ediz. Parig dicen-
 do: πεινῶντες, καὶ διψῶντες, ἀνυχῶντες, καὶ ὀιχῶντες, καὶ πρὸς φθι-
 ρῶν πολλὰ καὶ κερήμενοι, καὶ τὰς ψυχὰς ἐν κακοῖς τηρόμενοι. Af-
 famati, ed asserati, squallidi, ed oppressi dal freddo, siamo spesso di-
 vorati da' pidocchi, essendo gli animi nostri attenuati dalle disgrazie:
 Dimostra pertanto il Vecchio, che i poveri sono sempre pieni di va-
 ria sorte di fastidiosi animalletti; li quali lor nascono in dosso, e
 stanno loro intorno a cagione del fudiciume, e non li lascian dor-
 mire, come disse Orazio Lib. II. Sat. 5. ver. 14.
Mali culices, ranaque palustres.
Avertunt somnos.

Ed

- Τοῦ δὲ πένητος, ζῆν φειδόμενον, καὶ τοῖς ἔργοις προσέχοντα.
 Περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδέν, μὴ μὲν τοι μηδ' ἐπιλείπειν.
- Χρ. Ως μακαρίτην, ὦ δάματερ, τὸν βίον αὐτοῦ κατέλεξας, 555
 Εἰ φεισάμενος καὶ μοχθήσας, καταλείψει μὴ δὲ ταφῆναι.
- Πεν. Σκώπτειν πειρᾷ καὶ κωμωδεῖν, τοῦ σπουδάζειν ἀμελήσας,
 Οὐ γινώσκων ὅτι τοῦ πλούτου παρέχω βελτίονας ἄνδρας,
 Καὶ τὴν γνώμην, καὶ τὴν ἰδέαν. παρ' αὐτῷ μὲν γὰρ ποδαγρῶντες,
 Καὶ γαστρώδεις, καὶ παχύκνημοι, καὶ πίνες εἰσιν ἀτελῶς. 560
 Παρ' ἐμοὶ δ' ἰσχυροί, καὶ σφικῶδεις, καὶ τοῖς ἐχτροῖς ἀνιστοί.
- Χρ. Ὑπὸ τοῦ λιμοῦ γὰρ ἴσως αὐτοῖς τὸ σφικῶδες σὺ πορίζεις.
- Πεν. Περὶ σωφροσύνης ἤδη τοίνυν περὶ πλούτου, κἀναδιδάξω,
 Ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ πλούτου δ' ἔστιν ὕβρις.
- Χρ. Πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστιν, καὶ τοὺς τοίχους διορύττειν; 565
- Ρλ. Νῆ τὸν δὲ, εἴγε δεῖ λαθεῖν αὐτὸν, πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι;
- Πεν. Σκέψαι τοίνυν γ' ἐν ταῖς πόλεσι τοὺς ῥήτορας, ὡς ὁπόταν μὲν,
 Ὡς πένητες, περὶ τὸν δῆμον καὶ τὴν πόλιν εἰσὶ δίκαιοι.
 Πλουτήσαντες δ' ἀπὸ τῶν κοινῶν παραχρῆμ', ἄδικοι γεγένηνται,
 Ἐπιβουλεύουσιν τε τῷ πλήθει, καὶ τῷ δήμῳ πολεμοῦσιν. 570
- Χρ. Ἀλλ' οὐ ψεύδει τούτων γ' οὐδὲν καί περ σφόδρα βιάσκατος ἔσα.
 Ἀτὰρ οὐχ ἡττόν γ' οὐδὲν κλαύσει, μηδὲν ταύτη γε κομήσης,
 Ὅτι γε ζητεῖς τοῦτ' ἀναπεῖσειν ἡμᾶς, ὡς ἔστιν ἀμείνων
 Πενία πλούτου. Πει. Καὶ σύ γ' ἐλέγξαι μ' οὐκ ἔστι δύνασαι περὶ τῆς
 Ἀλ-

re, che gli Ateniesi imitavano in qualche maniera i costumi de' Lacedemoni, poichè il furto presso di loro passava per galanteria, purchè il ladro non fosse stato colto nel fatto. A ciò pare, che voglia alludere Suida, il quale alla voce κλέπτειν παρὰ τὸ καλῶς πτεῖν, dice, che il furto anticamente non era infame, se il ladro non era preso nel fatto. Vedi intanto Feizio nell' Antich. Omer. lib. II. cap. 9. A Kustero sembra con ragione questo luogo oscuro, o almeno freddo, e poco degno d'Aristofane, accomodandosi al sentimento dello Scoliaſte, il quale lo chiama ψυχρὸν ἐνθύμημα, Fredda sentimenſe.

- Cosa avere ; ed il vivere da povero
 E l'esser parco , al suo lavoro attendere ,
 Nulla aver , ne mancare il bisognevole .
- Cr. O che vita felice ci rammemori
 Del povero ; se parco , e con risparmio 720
 Campando , e con fatica , non restassegli
 Con che andare al sepolcro . *Pov.* Tu in deridere ,
 Te la passi , ed in beffeggiar , e in favole ,
 Senza parlar nel grave , nè comprendere
 Vuoi quant' ognun per mia cagion sol vedasi 725
 Miglior nelle sembianze , e nel consiglio ;
 Il che Pluto non fa . Per lui si vedono
 Quei , che son podagrosi , e sono idropici ,
 Ed han le gambe grosse , che non possono
 Ruticarsi : Per me gli snelli , e i gracili , 730
 Che agl' inimici lor son formidabili .
- Cr. Affamati , saran senz' altro gracili .
- Pov.* La temperanza ora insegnar vi voglio ,
 E dimostrarvi , come in me ritrovasi
 La modestia , ed in Pluto sol l' ingiuria . 735
- Cr. Dunque è cosa modesta il dattercinio ,
 E il romper le muraglie ? *Bleps.* Se nascondere
 Si può colui ; che raspa , modestissima
 Cosa ciò non farà ? *Pov.* Mira i caufidici 740
 Nelle Città : certo , finchè son poveri ,
 Son giusti colla Patria , e verso il Popolo :
 Ma se fia , che arricchiscano del pubblico
 A spese , tosto ingiusti allor divengono ,
 Ed insidian la plebe , e son del Popolo
 Inimici scoperti , e formidabili . 745
- Cr. Tu dici il ver , benchè ne mostri invidia :
 Ma il fio pagherai , nè tua superbia
 Persuader giammai ci può , che meglio
 Sia Povertà della Ricchezza . *Pov.* Chiacchieri ;
 E a

Vers. 736. SE NASCONDERE SI PUÒ COLUI, CHE RASPA. Anna Dacier nelle
 sue Annotazioni in questo luogo dice, che l'Autore vuol far conosce-
 re,

- Α'λλὰ φλυαρεῖς κ' πτερυγίζεις. Χρ. Καὶ πῶς φεύγουσ' ὅς' ἅπαντες; 575
- Πεν. Ο'τι βελτίους αὐτὰς ποίω· σκ' ἔφασθαι δ' ἔστι μάλιστ' Ἀπὸ τῶν παίδων· τὰς γὰρ πατέρας Φεύγουσι, Φρονοῦντας ἄριστα Αὐτοῖς· οὕτω διαγιγνώσκουσιν χαλεπὸν πρᾶγμ', ἐστὶ δίκαιον.
- Χρ. Τὸν δὲ φήσεις ἂν οὕτως ὀρθῶς διαγιγνώσκουσιν τὸ κράτιστον; Κάκεινος γὰρ τὸν πλουτοῦν ἔχει. Ταύτην δ' ἡμῖν ἀποπέμπει. 580
- Πεν. Ἀλλ' ὦ κρονικαῖς γνώμαις ὄντως λημῶντε τὰς φρένας ἄμω, Ο' ζεὺς δὴ που πένεται, κ' τοῦτό γε δὴ φανερῶς σε διδάξω. Εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς ποίων αὐτὸς τὸν ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα, Ἴνα τοὺς ἑλλήνας ἅπαντας αἰεὶ δι' ἑταῖς πέμπτου ξυναγείρει, Ἀνεκέρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας, σεφανώσας 585 Κοτίνου σεφάνω; καὶ τοι χρυσῶ μᾶλλον ἔχρην, εἰ περ ἐπλούτει.
- Χρ. Οὐκοῦν τούτῳ δήπου δηλοῖ τιμῶν τὸν πλουτοῦν ἐκείνος. Φειδόμενος γὰρ κ' βουλόμενος τούτου μηδὲν δαπανᾶσθαι,

Δη-

ria una Corona d' Olivo salvatico, o sia d' Olivastro, che chiamavasi κῶτινος, e benchè il premio fosse in apparenza tenue λῆρος, come lo chiama più sotto il Poeta, la gloria però era infinita, e si promulgava la Vittoria per tutt' i luoghi da un pubblico Banditore, come si ha fra gli altri da Pindaro ne' Pithi Ode 1. vers. 60.

..... ἐκύδανε πόλιν
Γείτονα, Πυθιάδος
Δ' ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπε νῖν' ἀγ-
γέλλων Γέρωνος ὑπὲρ
Καλλινίκου
Ἀρχοι.
Ei fu gloria, ed onor della vicina
Cittade, e ne' divini
Giochi d' Apollo il Banditor nel corso
La fece risonare
Con annunziar lieto
Egregio forte vincitor ne' Cocchi.

Intorno a questi Giochi vedasi Gio. Pottero nell' Archeol. Grec. lib. II. cap. 22., Giovanni Clerico nelle Selve Filologich. cap. 10. Brunings nel Compend. dell' Antich. Grech. cap. 28. sezz. 2. e altri con Montfaucon nell' Antiq. illustr. tom. III. p. 2. lib. III. c. 1.

E a quel , che dico , non mi fai rispondere , 750
 Ma te la passi in berta , e in van t' adoperi
 Per reggerti , Cr. Perchè dunque ti fuggono
 Tutti ? Pov. Perchè gli fo migliori . I piccioli
 Fanciulli osserva : I padri a loro insegnano
 A pensar ciò , ch' è buono ; eppur gli fuggono . 755
 Conoscer quel , ch' è giusto , è affai difficile .
 Cr. Dunque il buono , dirai , non ben conoscere
 Giove ? eppur Pluto per se sol riserbasi ,
 E costei poscia ci regala . Pov. O stolidi
 Barbogj , deliranti in ver negli animi , 760
 E cisposi di mente ? Giove è povero
 Anch' egli , e chiaro vel farò conoscere .
 S' egli era ricco , perchè i Giuochi Olimpici
 Istituendo , affinchè s' adunassero
 Dentro i cinqu' anni i Greci , fea per pubblico 765
 Banditor dichiarar della Battaglia
 Gli Atleti vincitori , coronandogli
 D' olivastro ? Eppur , ricco , egli doveagli
 Coll' oro coronar . Cr. Questo medesimo
 Dà a divider quant' egli tenga in pregio 770
 L' oro , volendo sparagnar , nè spendere ,
 L Co-

Vers. 751. E IN VAN T' ADOPERI PER REGGERTI . L' Autore esprime leg-
 giadramente questo sentimento colla parola *πτερυγίζεις*. E' metafora
 presa dagli uccelletti , come qui nota lo Scoliaſte , allorquando sono
 per uſcir dal nido , e che cominciano a volere ſpiegar l' ale per pren-
 dere il volo , che ogni lor tentativo rieſce vano per non aver forze
 baſtanti , e poſſanza di volare , come appunto deſcrive l' amor che
 naſce , Torquato Taſſo nell' *Aminta Att. 2. Scen. 2. v. 153.*

*Amor naſcente ha corte l' ali , appena
 Può ſu tenerle , e non le ſpiega a volo .*

Vers. 762. I GIUOCHI OLIMPICI ISTITUENDO . I Giuochi Olimpici da Ercole
 conſacrati a Giove furono coſì detti , perchè ſi celebravano in Olim-
 pia , o ſia Piſa , Città ſituata ſul Fiume Alfeo nella Provincia d' Eli-
 de . Si facevano ogni quattro anni terminati , o come nota Tzetze
 ſopra la Caſſandra di Licofrone ver. 41. ogni cinquanta meſi , e da
 queſto tempo ſi numeravano l' Olimpiadi , del che Spanemio ſu queſto
 luogo . Il vincitore in queſti Giuochi riceveva in premio della Vitto-
 ria

- Λήροις ἀναδῶν τοὺς νικῶντας , τὸν πλοῦτον ἔα παρ' ἑαυτῷ .
- Πεν. Πολὺ τῆς πενίας πρᾶγμ' αἴσχιον ζητεῖς αὐτῷ περιάψαι . 590
- Εἰ πλούσιος ὢν , ἀνελεύθερος ἔσθ' οὕτως ; καὶ φιλοκερδής .
- Χρ. Ἀλλά γε σ' ὁ Ζεὺς ἐξολέσειε , κοτίνου σεφάνῳ σεφανώτας .
- Πεν. Τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὑμᾶς ; ὡς οὐ πάντ' ἐς ἀγά' ὕμιν ,
Διὰ τὴν πενίαν ; Χρ. Παρὰ τῆς ἐκάτης ἔξεραι τοῦτο πυθέσθαι ,
Εἴτε τὸ πλουτεῖν , εἴτε τὸ πεινῆν βέλτιον . Φησὶ γὰρ αὕτη , 595
Τὸς μὲν ἔχοντας καὶ πλουτοῦντας δεῖπνον κατὰ μῆνα προσάγειν .
Τοὺς δὲ πένητας τῶν ἀνθρώπων ἀρπάζειν πρὶν καταθεῖναι .
Ἀλλὰ φθείρου καὶ μὴ γρύζης
Εἴ τι μὴδ' ὀτιοῦν .
Οὐ γὰρ πείσεις , οὐδ' ἦν πείθης . 600
- Πεν. ὦ πόλις ἄργους , κλύεθ' , οἶα λέγει ;
- Χρ. Παύσωνα καλεῖ τὸν ξύττιτον .
- Πεν. Τί πάθω τλήμων ;
- Χρ. Εἴρ' ἐς κόρακας θάπτειν ἀφ' ἡμῶν .

Πεν. Εἴ-

Verf. 596. προσάξειν . Secondo Benteio . προπέμπειν . Secondo altri .

Verf. 789. O ARGO A ME CARISSIMA . Il Poeta prende quì , come si suol dire , due colombi ad un escato ; poichè con questa esclamazione , con cui la Povertà invoca la Città d' Argo , situata nel Peloponneso , pretende di mettere in ridicolo , non solo gli Argivi come poveri , ma ancora Euripide , il quale nella sua Tragedia perduta del Telefo fa l' istessa esclamazione , come nota Casaubono nel ver. 810. della Commedia de' Cavalieri , nella quale si veda ancora lo Scoliaſte al ver. 806. e in questo luogo del Pluto .

Verf. 790. TU A PAUSONE ACCOSTATI . Costui era un Pittore Ateniese miserabilissimo , a tal segno , che passò in Proverbio Παύσωνος πτωχότερος , più mendico di Pausone . Il Poeta lo cita anco nella Commedia delle Sacrificanti a Cerere ver. 958. e nella Commedia delli Acarnani ver. 854. Era per quanto si può comprendere ancora nella sua arte ignorante . Eliano ne parla nel lib. XIV. cap. 15. della Var. Istor. e Luciano nell' Encomio di Demostene , dove lo chiama Πάσσων , ma corrottamente , come osservano e Giovanni Scheffero nelle note sopra detto luogo di Eliano , e Menagio sopra Luciano .

Corona i vincitor con queste tattere ,
E le ricchezze tien per se . *Pov.* Più ignobile
Vergogna tu gli ascrivi di quel , ch' essere
La Povertà gli possa , se di fordido ,
E avaro , essendo ricco , vai tacciandolo .

775

Cr. Giove faccia te ancora di salvatico
Oливо coronare , e mandi al diavolo .

Pov. Or bene . Avete più la sfacciataggine
Di contradirmi , e sostener per opera
Mia ch' a voi tutti i beni non derivino ?

780

Cr. E' d' uopo pria saper per bocca d' Ecate ,
S' è meglio l' esser ricco , o l' esser povero .
Ella dirà , che fontuosa , è lauta
Cena ogni mese i ricchi le imbandiscono ;
E che i poveri appena giunti in tavola ,
I cibi ripulir tosto si vedono .

785

Vanne in malora , e d' alitar riguardati :
Tu non ci vincerai , benchè restassimo
Da te convinti . *Pov.* O Argo a me carissima ,
Senti , che dice ? *Cr.* Tu a Pausone accostati
Tuo commensale , e va' a chiamarlo . *Pov.* Misera ,
E che farò ? *Cr.* Lungi da noi va' a cancheri .

790

L. 2

Pov. E

Vers. 781. PER BOCCA D' ECATE. Questa da Bacchilide in uno de' suoi frammenti riportato dallo Scoliaſte d' Apollonio Rodio , fu detta figlia della notte , ma generalmente è creduta figliuola di Giove , e di Latona , e forella d' Apollo . Dagli Antichi le furono attribuite tre Divinità , una in Cielo , nella quale veniva chiamata Luna ; una in Terra , per cui era detta Diana ; e l' altra nell' Inferno , colla denominazione di Proſerpina , onde per tal cagione fu chiamata Dea Triforme , o Tergemina . Eſiodo nella Teogonia al verſo 431. le dà più attributi , fra quali v' è quello di dare in guerra la Vittoria a chiunque le piaccia . Per queſto gli Atenieſi avevano poſto la di lei Statua lavorata da Alcmane , vicino al Simulacro della Vittoria , ſenza ale , come riporta Giovanni Meurſio nelle ſue Annot. al ver. 1176. della Caſſandra di Licofrone . Ad Ecate , come accenna poco ſotto il Poeta , ogni primo giorno del meſe imbandivano in un trivio di notte tempo una cena , dove ordinata , che era la tavola , andavano i poveri , e portavano via tutte le vivande , dicendo appreſſo , che l' aveva mangiate la Luna . Vedafi quel più , che ne dice Spanemio in queſto luogo .

Vers.

- Πεν. Εἶμι δὲ ποῖ γῆς ; 605
 Χρ. Εἰς τὸν κύφω· ἄλλ' οὐ μέλλειν
 Χρή σ' , ἄλλ' ἀνύτειν .
 Πεν. Ἡ μὲν ὑμεῖς γ' ἔτι μ' ἐνταυθοῖ ,
 Μεταπέμφεσθον .
 Χρ. Τότε νοσήσεις , νῦν δὲ φθείρου . 610
 Κρεῖττον γάρ μοι πλουτεῖν ἔστιν ,
 Σὲ δ' ἔαν κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλὴν .
 Βλ. Νῆ δ' , ἔγωγ' οὐκ ἐθέλω πλουτῶν
 Εὐωχεῖσθαι μετὰ τῶν παίδων ,
 Τῆς τε γυναίκος , καὶ λουσάμενος 615
 Λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου ,
 Τῶν χειροτεχνῶν ,
 Καὶ τῆς πενίας καταπαρδεῖν .

Χρεμύλος Βλεψίδημος .

- Α Ὡς τὴ μὲν ἡμῖν ἡ πῖτριπτος οἴχεται .
 Εἰ γὰρ καὶ σύγ' ὡς τάχιστα τὸν θεόν 620
 Εὐκατακλινούντ' ἄγωμεν εἰς ἀσκληπιοῦ .
 Βλ. Καὶ μὴ διατρίβωμέν γε , μὴ πάλιν τίς αὖ
 Ἐλθὼν διακωλύσῃ τὴ τῶν προὔργου ποιεῖν .
 Χρ. ὦ παῖ καρίων , τὰ σρώματ' ἐκφέρειν ἐχρῆν .
 Αὐτόν τ' ἄγειν τὸν πλοῦτον , ὡς νομίζεται , 625
 Καὶ τὰλλ' ὅσ' ἐστὶν ἔνδον ὑπηρεπισμένα .

Verf. 607. ἀνύειν . Secondo altri .

tre , come si vede più sotto , Pluto prima di essere state fatte le cerimonie pella sua guarigione , fu purificato nell' acqua marina , la quale istantaneamente non poteva farsi in luogo più lontano a cagione di qualche considerabile distanza dal mare .

Pov. E in qual paese? *Cr.* In Piccardia, ed affrettati,
E non tardar. *Pov.* Chi sa, che, richiamandomi, 765
Non vogliate, ch' io torni. *Cr.* E tu ritornaci,
Se ti chiamiamo: or va' a gambe all' aria;
Ch' io ho caro d' esser ricco, e tu puoi piangere,
Ovunque tu vorrai le tue disgrazie.
Blepf. Per Giove, io poi, quand' arricchisco, e spendere 800
Potrò, co' figli, e colla moglie un' ottima
Vita voglio passar, far buona tavola,
Tornar crogio da' bagni, e ad ogni artefice,
Ed alla Povertà voltar le natiche.

SCENA QUINTA.

Cremilo, Blesidemo

F Inalmente andò via questa malvagia. 805
Or da me, e voi al Tempio d' Esculapio
Più presto, che si può Pluto conducati,
Per farlo ivi giacer. *Blepf.* Ed affrettiamoci,
Perchè alcun quà non venga a darci chiacchiere
Di nuovo, e ci distorni dal negozio
Che noi dobbiamo far. *Cr.* Carion, tuo carico 810
Sia le coperte di portar. Ricordati
Di condurre ancor Pluto, e che non manchino,
Come convien, le cose, che già in ordine
In casa poste furo, e che bisognano.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

Vers. 805. AL TEMPIO D' ESCULAPIO. Due erano in Atene, secondo quello che nota in questo luogo lo Scoliasse, i Tempj di questo Dio, uno in Città, e l' altro al Porto Pireo. Egli crede, che il Poeta intenda di quello, che era in Città. Ma meglio è supporre, che il Poeta voglia piuttosto intendere di quello, che era al Porto Pireo, mentre,

Καρίων, Χορός.

Ως πλείεσσα θησείοις μεμισυλημένοι
Γέροντες ἄνδρες, ἐπ' ὀλιγίτοις ἀλφίτοις.

Ὡς εὐτυχῆσθ', ὡς μακαρίως πεπράγατε,

Ἄλλοιθ' ὅσοις μέτεσι τοῦ χρηστοῦ τρόπου,

Χορ. Τίδ' ἐστὶν, ὦ βέλτιστε τῶν σαυτοῦ φίλων;

Φαίνει γὰρ ἡκεῖν ἄγγελος χρηστοῦ τινοῦ.

Καρ. Ὁ δεσπότης πέπραγεν εὐτυχέστατα.

Μᾶλλον δ' ὁ πλοῦτος αὐτός. ἀντὶ γὰρ τυφλοῦ

Ἐξαμμάτῳ, καὶ λελάμπρυνται κόρας,

Ἀσκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχῶν.

Χορ. Λέγεις μοι χαρὰν, λέγεις μοι βόαν.

Καρ. Πάρεστι χαίρειν, ἦν τε βούλησθ', ἦν τε μὴ.

Χορ. Ἄνα

mentre i poveri non sono trattati più nelle Feste di Teseo con un pranzo decoroso, come per lo passato, ma convenuti appena d' un poco di pane di farina d' orzo, incavato per raccogliere un poco di brodo, o un poco di minestra, & ex iure hesterni panem atrum vorantes, come scrisse Terenzio nell' Eunuco Att. V. Sc. 4. e secondo quello, che vuol qui significare il Poeta col termine μεμισυλημένοι, volendo insieme alludere alla sordida parsimonia de' medesimi Ateniesi nelle loro, benchè pubbliche, cene e pranzi, del che Alesside presso Ateneo lib. IV. cap. 5. pag. 137.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Carione , Coro .

- P** Overi vecchierelli , che di Teseo 815
 Nelle Feste mangiaste un pò d' intingolo
 Con pane nero d' orzo , felicissimi
 Ora sì che sarete , e son per essere ,
 Come voi tutt' i buoni , e i galantuomini .
- Coro .** Che c' è , o gioia degli Amici ? Nunzio 820
 Sembri di buone nuove . *Car.* Felicissima
 La cosa è andata pel Padron , ma prospera
 Affai più pel Dio Pluto , che per grazia
 D' Esculapio buon medico ritrovasti ,
 Di cieco che fù prima , con due lucide 825
 Lanterne spalancate , come fiaccole .
- Coro .** Cose mi dici da averne un gran giubbilo ;
 Cose mi dici da farne un gran strepito .
- Car.** Vogliate , o non vogliate , una bellissima 830
 Occasione avete di star giolidi .

Coro Da-

Verf. 815. DI TESEO NELLE FESTE. Teseo , le di cui lodi , e imprese racconta Isocrate nell' encomio d' Elena , dopo aver raccolto i Popoli d' Attica dispersi per i borghi , gli ridusse ad abitare nella sola Città d' Atene , e gli diede le leggi , del che Tucidide lib. II. pag. 54. ediz. d' Errico Stefano . Per riconoscenza di tal beneficio furono da' medesimi fattigli dopo la sua morte grandissimi onori : nel luogo del suo sepolcro gli fu eretto un Tempio , nel quale oltre al dargli altri privilegi , lo dichiararono franchigia de' delinquenti , quando in esso si refugiavano . Gli consecrarono ancora l' ottavo giorno di ciascun mese , nel quale si celebravano le sue Feste , chiamate Θήσια , con farsi in suo onore de' Conviti , e il Pranzo a' Poveri ; sopra di che vedasi Plutarco nella sua vita in fine , Suida alla voce θησιασιν , Pietro Castellano nell' Eortologio , o sia delle Feste de' Greci , e Gio. Pottero Archeol. Grech. lib. II. cap. 20. Aristofane pertanto leggieramente , e alla sfuggita rinfaccia agli Ateniesi la loro avarizia ;
 men-

Χορ. Ἀναβασσομαι τὸν εὐπαιδα , καὶ
Μέγα βροτοῖσιν φέγγος ἀσκληπιόν .

640

Γυνή , Καρίων .

Τίς ἡ βοή ποτ' ἐστίν ; ἄρα γ' ἀγγελεῖ
Χρηστόν τι ; τοῦτο γὰρ ποθοῦσ' ἐγὼ πάλαι ,
Εὔνδον κἀθημαι περιμένουσα τουτονί .

Καρ. Ταχέως ταχέως φέρ' οἶνον , ὃ δέσποιν' , ἵνα
Καύτῃ πίης , φιλεῖς δὲ δρῶσ' αὐτὸ σφόδρα .
Ὡς ἀγαθὰ συλλίβδην ἅπαντά σοι φέρω .

645

Γυν. Καὶ ποῦ' στιν ; Καρ. Ἐν τοῖς λεγομένοις εἴσει τάχα .

Γυν. Πέραινε τοῖνυν ὅ , τι λέγεις ἀνύσας ποτέ .

Καρ. Αἴκουε τοῖνυν . ὥς ἐγὼ τὰ πράγματα
Ἐκ τῶν ποδῶν εἰς τὴν κεφαλὴν σοι πάντ' ἐρῶ .

650

Γυν. Μὴ δῆτ' ἔμοιγ' ἐς τὴν κεφαλὴν . Καρ. Μὴ τάγαθὰ ,
Αἴων

Vers. 338. FATE ATTINGERE DEL BUON VINO . Era costume , quando taluno portava qualche buona nuova dargli subito da bere , acciò ricreatosi potesse meglio esporre quello , che doveva dire , oppure per ricompensa dell' allegrezza , che veniva ad annunziare . A questo costume allude il servo del Penolo di Plauto Att. I. Sc. 2. , allorchè chiama il Padrone per dargli nuova , e farli vedere la sua innamorata :

Me decet donari cado vini vereris : dic dari .

Così nella Scolastica dell' Ariosto Att. II. Sc. 3. il dottore volendo dar la nuova al suo scolare dell' inaspettato arrivo della sua da lui supposta innamorata :

..... *Apparecchisi*

Di darmi il beveraggio , ch' io lo merito .

Costumavano , oltre a questo , di coronarlo , come si ricava più sotto da questa Commedia . Qui intanto Aristofane taccia in persona della moglie di Cremilo le donne , che erano assai bevitore , come si vede in più luoghi del Poeta , e specialmente nella Lisistrata *ver. 233.* e ciò era vizio comune delle donne Greche .

Coro. Darò lodi cantando ad Esculapio,
Padre di tanti bei figliuoli, e splendida
Luce di tutti gli uomini

SCENA SECONDA.

Moglie di Cremilo, Carione.

C He strepito

E' mai quello, ch' io sento? è forse indizio
Di buona nuova? Questa con gran voglia
Bramando, di gran tempo in una sedia
In casa ad aspettar costui trattengomi.

Car. Presto, presto, Padrona, fate attingere
Del buon vino, acciocchè possiate bere
Ancor voi, molto più che contraggenio
A questo non avete, e'l fate. Arrecovi
Di cose buone tutte quante un mucchio.

M.di Cr. E dove son? *Car.* Lo saprete prestissimo
Da quel, ch' io son per dirvi. *M.di Cr.* Dillo e sbrigati
Una volta, e non far tanti preamboli.

Car. Dunque ascoltate, ch' io questo negozio
Com'è passato per filo, e per ordine
Da' piedi fino al capo ve lo snocciolo.

M.di Cr. A me nel capo? oibò. *Car.* Di profittevole

M

Ne

Verf. 832. PADRE DI TANTI BEI FIGLIUOLI. La parola *εὐπαῖδα*, di cui si serve l'Autore per lodare Esculapio, può significare o *bel Giovine*, o *Figliuolo di bel Padre*, o *Padre di Figliuoli belli*. Lo Spanemio in questo luogo asserisce, che si deve intendere nell'ultimo senso, mentre nota l'antico Scoliaſte eſſere ſtato Esculapio fortunato nella figliolanza, avendo avuto due maſchi, cioè Podalirio, e Macaone, e tre femmine Iaſide, Panacea, e Igea. Plinio nel lib. XXXV. cap. 2. gli dà la quarta nominata Egle, e Suida alla voce *ἑπίγονη* la quinta col nome di Aceſia. Vedafi intanto lo Scoliaſte, il quale in queſto luogo oſſerva ancora, che il Poeta ſi è ſervito del termine *Ἀναβοῶμαι*, in vece di *Ἀνυμνήσω*, *darò lodi cantando*, col prenderlo dall'Elettra di Euripide.

- Α' νῦν γεγένηται ; Γυν. Μὴ μὲν οὖν τὰ πράγματα .
 Καρ. Ὡς γὰρ τάχιστ' ἀφικόμεθα πρὸς τὸν θεόν ,
 Ἀ'γοντες ἄνδρα , τότε μὲν ἀθλιώτατον ,
 Νῦν δ' , εἴ τιν' ἄλλον , μακάριον κεύθαίμενα , 655
 πρῶτον μὲν αὐτὸν ἐπὶ θάλατταν ἤγομεν ,
 Ε'πειτ' ἐλούμεν . Γυν. Νῆ δι' εὐδαίμων' ἄρ' ἦν
 Ἀνὴρ γέρων ψυχρᾷ θαλάττῃ λούμενος .
 Καρ. Ε'πειτα πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν τοῦ θεοῦ .
 Ε'πεὶ δὲ βραιῶν πόπανα καὶ προθύματα 660
 Καθωσιώθη , πέλιανος ἠφαΐσου φλογί ,
 Κατεκλίνομεν τὸν πλοῦτον ὥς περ εἰκὸς ἦν ,
 Ἡμῶν δ' ἕκαστος ἐμβαδὰ παρεκκτύετο .
 Γυν. Ἦσαν δέ τινες καλλοὶ δεόμενοι τοῦ θεοῦ .
 Καρ. Εἰς μὲν γε νεοκλείδης , ὃς ἐστὶ μὲν τυφλός . 665
 Κλέπτων δὲ τοὺς βλέποντας ὑπερηκόντισεν
 Ε'τεροί τε πολλοὶ παντοδαπὰ νοσήματα
 Ε'χοντες . ὥς δὲ τοὺς λύχνους ἀποσβέσας ,

Ἡμῶν

che sacrificavano , avendo prima ivi versato del vino . Ma siccome quì si tratta di Sacrifizj di poveri προθύματα vengono intese quelle minute oblazioni , come l' offerta d' una corona di frondi , o d' erbe ; l' arder qualche poco di sale , o altre simili bagattelle , che servivano di preparativo a' loro scarsi Sacrifizj ; onde il Poeta fa in questo luogo menzione di πόπανα , e di πελάνης , de' quali era formato unicamente un tal preparativo , e questi non erano altro , che specie di piccole schiacciate fatte di fior di farina , ma assai vili . Vedasi Portero Archeol. Grec. lib. II. cap. 4. e Lakemachero nell' Antich. sacr. Part. III. cap. II. §. 13.

Vers. 865. IV. ERA UN TAL , CHE NOME AVEA NEOCLIDE . Questi era un Oratore Ateniese , e insieme Delatore , il quale era arricchito per aver rubato all' Erario pubblico . Costui era cisposo , e pativa di mal d'occhi : onde finge il Poeta , che fosse nel Tempio per farsi guarire da Esculapio , il quale , come appresso si vede , in pena de' suoi spergiuri lo fa divenir cieco affatto , e lo allontana dalla Curia . Questo Neoclido l' Autore lo burla ancor nelle Concionanti al ver. 254. e 397.

Nè men quel che seguì? *M. di Cr.* Se non pregiudica. 850

Car. Dunque tosto che al Dio veloci giunsemo
Guidando questo vecchio miserabile
Allora, adesso poi fortunatissimo
Più d'ogn' altro, e beato, nel principio
Sul lido lo portammo, al mar lavandolo 855

Di poi. *M. di Cr.* Affè bella beatitudine
Lavar del mar nell' acqua fredda un vecchio!

Car. Dopo n' andammo d' Esculapio al Tempio,
Sull' Ara le schiacciate si posarono,
E ciò che pria s' appara al Sacrificio, 860
Indi al fuoco gettata una focaccia,
Com' è costume, Pluto a giacer posemo,
Un picciol letto ognun per se facendosi.

M. di Cr. V' eran altri, che grazie al Dio chiedessero?

Car. Sì, v' era un tal, che nome avea Neoclido, 865
Il quale è cieco; e pur non ce la possono
Con costui nel rubar quei, che ci vedono.
E v' eran' altri ancora, che pativano
Di mali differenti. Or poi che furono
Dal Sacrificator spente le lampade, 870

M. 2 E ch'

Verf. 855. LO PORTAMMO AL MAR LAVANDOLO. Frequenti erano presso gli Antichi le purificazioni, e per più motivi, e specialmente, come scrive Platone in *Cratilo*, per render l' uomo puro, e nel corpo e nell' anima. Dal che si arguenta, che chiunque pativa qualche infermità, o che era macchiato di qualche fozzura d' animo, o di corpo, prima di presentarsi agli Dei doveva purificarsi coll' immersione del suo corpo nell' acqua marina, quando v' era tal comodità; perchè, come scrive lo Scoliaſte d' Omero nel lib. I. *Iliad.* ver. 314. φύσει δὲ τὸ ὕδωρ τῆς θαλάσσης καθάρτικόν ἐστι. Naturalmente l' acqua del mare purifica. Di queste purificazioni, o lustrazioni vedasi *Lakemachero* nelle *Antich. Sacr. de' Greci* Part. III. cap. 3.

Verf. 860. E CIO' CHE PRIA S' APPARA AL SACRIFICIO. E' noto, che avanti di scannare la Vittima sollevano gli Antichi ne' loro Sacrifizj offerire i primi libamenti, chiamati generalmente *προθύματα*, conforme gli chiama quì il Poeta, dove lo Scoliaſte nota, che in vece si trovava scritto anco *θυλάματα*. Questi per lo più consistevano in bruciare delle focacce, ed insieme i peli strappati dalla fronte della bestia, che

Ημῖν παρήγγειλε καθεύδειν τοῦ θεοῦ
 Ο' πρόπολος, εἰπὼν, εἴτις αἰσθῆται φόβου,
 Σιγᾶν. ἅπαντες κοσμίως κατεκείμεθα,
 Καὶ γὰρ καθεύδειν οὐκ ἐδυνάμην. ἀλλὰ με
 Ἀθάρης χύτρα τις ἐξέπληττε κειμένη
 Ολίγον ἄπωθεν τῆς κεφαλῆς τοῦ γραϊδίου,
 Ε'φ' ἣν ἐπεθύμουν δαιμονίως ἐφερπύσαι,
 Ε'πειτ' ἀναβλέψας ὠρῶ τὸν ἱερέα,
 Τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα, καὶ τὰς ἰσχάδας
 Ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς. μετὰ τοῦτο δὲ
 Περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ,
 Εἶπεν πόπανον εἴη τὸ καταλελειμμένον.
 Ε'πειτα ταυτ' ἠγίζεν εἰς σάκταν τινα.
 Καὶ γὰρ νομίσας πολλὴν ὅτιαν τῷ πράγματι,
 Ε'πὶ τὴν χύτραν τὴν τῆς ἀθάρης ἀνίσταμαι.
 Γυν. Ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐκ ἐδεδοίκεις τὸν θεόν;
 Καρ. Νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγε, μὴ φθάσειέ με,
 Ε'πὶ τὴν χύτραν ἐλθὼν, ἔχων τὰ σέμματα.
 Ο' γὰρ ἱερεὺς αὐτῷ με προὔδιδάξατο.

670

675

680

685

Τὸ
 Vers. 676. τὸν ἱερέα τοῦ θεοῦ. Secondo il Codice Arundel.

nel Tempio fossero animati, e che andassero in persona, quando non erano osservati a mangiar le robe, che lor erano state offerte; mentre ciò si faceva con l' astuzia de' Sacerdoti, conforme ne abbiamo anco un esempio nella Scrittura Sacra in Daniele cap. 14. Gl' Idoli pertanto posti ne' Tempj stavano sempre colla corona in testa. Euripide nell' Eraclidi vers. 441.

..... τίς γὰρ ἄσεπτος θεῶν;
 E qual mai degli Dei non coronato?
 Si conferma ciò anco da Eliano nella var. stor. lib. V. 16., e lib. IX. 39. Vedasi Lakemachero nell' Antich. Sacr. de' Greci par. I. cap. 7. §. VIII.

E ch' egli comandò , che ci ponesimo
Tutti a dormire , ed a qualunque strepito ,
Che sentito si fosse , quieti stessimo ;
Compostamente allor tutti ci posemo
A giacere : io però non potea chiudere 875
Nemmeno un occhio ; mentre che una pentola
Non molto lungi dal mio capo stavasi
Piena d' un buon manicaretto , e aveala
Seco una vecchierella ; onde appostatala ,
Volea carpon carpon mettervi l' unghie : 880
Dopo un tantino colla testa alzandomi ,
Offervo , e vedo dalle sacre Tavole
Che il Sacrificator fichi , e focacce
Rubava , e ciò , che v' era ; Indi per ordine
Tutti gli Altari ad uno ad uno in circolo 885
Rigirando se mai un rimasuglio
Stato vi fosse , dentro una faccoccia
Il tutto riponeva ; ond' io credendomi ,
Che fosse cosa santa fare il simile ,
In piedi m' alzo per trovar la pentola 890
Di quel manicaretto . *M. di Cr.* Miserabile !
E non temesti il Dio ? *Car.* Sì ! volea starmene
Ad aspettar , che pria di me fogandosi ,
Per aver la Corona , a quella pentola
Me l' aggrappasse ! Tanto più che aveami 895

Quel

Verf. 883. CHE IL SACRIFICATOR FICHI , E FOCACCE RUBAVA . Carione dice questo , come persona ignorante , e non consapevole de' diritti , che avevano sopra gli avanzi delle offerte i Sacerdoti , i quali credeva egli che commettessero un latrocinio . Intanto il Poeta taccia quì la troppo avidità di quei Sacerdoti nel portar via gli avanzi delle robe offerte . Era però , secondo il rito degli Antichi cosa doverosa , come si dirà anco più sotto , che quelle parti dell' oblazioni , che si facevano di pane , focacce , e altro , e che non si consumavano nel fuoco sacro , restassero come mercede al Sacerdote , e se questi erano più a ciascuno secondo la loro porzione , essendo ascritto agli altri quasi a sacrilegio il rubarle .

Verf. 893. FOGANDOSI PER AVER LA CORONA . Facetamente dimostra il Poeta l' ignoranza di coloro , i quali si credevano , che gl' Idoli possi nel

Τὸ γραιδίον δ' , ὡς ἤσθετό μου τὸν φόρον ,
 Τὴν χεῖρ' ὑφῆρει . καὶ τα συρίξας ἐγὼ ,
 Οὐδ' ἔλαβόμην ὡς παρείας ὦν ὀφθαί .

699

Ἡ δ' εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασεν ,
 Κατέκειτο δ' αὐτὴν ἐντυλίξασ' ἡπυχῇ ,

ὑπὸ τῷ δέους βδέουσα δριμύτερον γαλῆς .

Κάγω τότε ἤδη τῆς ἀδάρης πολλὴν ἔφλων ,

Ἐπεὶ ἐπειδὴ μεσὸς ἦν , ἀνεπαυόμην .

695

Γυν. Οὐ δὲ θεὸς ὑμῖν οὐ προσήειν ; Καρ. Οὐδέπω .

Μετὰ τῷτο δ' ἤδη καὶ γελοῖον δῆτά τε

Ἐποίησα . προσιόντος γὰρ αὐτῷ , μέγα πάντῳ

Ἀπέπαρδον . ἡ γαστήρ γὰρ ἐπεφύσητό μου .

Γυν. Ἡ ποῦ σε διὰ τῷτ' εὐθὺς ἐβδελύττετο ;

700

Καρ. Οὐκ . ἀλλ' ἰασὼ μὲν τις ἀκολουθοῦσ' ἄμα ,

ὑπὲρ ῥύσε . χ' ἡ πανάκει ἀπεγράφη ,

τὴν ῥῖν' ἐπιλαβοῦσ' . οὐ λιβανωτὸν γὰρ βδέω .

Γυν. Αὐτὸς δ' ἐκεῖνος ; Καρ. Οὐ μὰ δὲ' ἐδ' ἐφρόντισεν .

Γυν. Λέγεις ἄγροικον ἄρα σύγ' εἶναι τὸν θεόν ;

705

Καρ. Μὰ δὲ' , ἐκ ἐγώ , ἀλλὰ σκατοφάγον . Γυν. Ἀ' πάλαν .

Καρ. Μετὰ ταῦτάγ' εὐθὺς ἐγὼ μὲν συνεκαλυψάμην

Δείσας , ἐκεῖνος δ' ἐν κύκλῳ τὰ νοσήματα

Σκοπῶν περιήειν πάντα κοσμίως πάντῳ .

Ἐπειτα παῖς αὐτῷ λίθινον θυνίδιον

710

Παρ-

cure degl' infermi tramescolano , maneggiano , e fanno ancor peggio d' ogni più sordido , e puzzolente escremento , sicchè in certo modo possono esser chiamati σκατοφάγοι , Merdinvori . Pietro Aretino nella Commedia dell' Itippocrito Att. I. Sc. 3. dice di essi : Un vagheggia orine , un contempla sterchi . Il Poeta più sotto gli taccia ancora in persona di Esculapio di superbi , di magnifici , conforme scrisse anco Platone nella Republ. Dial. III. chiamandogli : πνευμάτων ὡς περ λίμνας ἐπιπλάμενος . Homines lacunarum instar aqua , flatuque exuberantium .

Quel Sacrificator dato l' esempio .

La vecchierella poi , quando lo strepito

Sentì , ch' io feci , allor stese la tacita

Mano tastando ; ond' io facendo un fischio

Di saettone in guisa , presi , e a mordere

Le cominciai la man ; ma ritirandola

Tosto , e quieta tutta ricuoprendosi

Tonfi sparò per tema , che puzzavano

Più di quelli d' un gatto . Allor io presami

La Pentola mi divorai buonissima

Parte di quella micca , e colla pancia

Piena a dover , mi ricolcai . *M. di Cr.* Non erasi

Mosso ancora Esculapio per venirsene

A ritrovarvi ? *Car.* No . Ma una ridicola

Cosa feci ancor poi : mentre accostandosi

E presso a me venuto il Dio medesimo ,

Spettezzai forte , ch' era il ventre gonfio .

M. di Cr. Per questo maledir doveati subito .

Car. Oibò , La sua maggior figliuola Iside ,

Che venne con suo Padre , a quello strepito

Fe sol le gote rosse , e la firocchia

Sua Panacea indietro rivolgendosi

Chiudea co' diti il naso ; che del libano

L' odor da me non esce . *M. di Cr.* Ed Esculapio ?

Car. Stettesi zitto , e non ne fece scasimo .

M. di Cr. Dunque al tuo dir , gli è grossolano , e rustico .

Car. Non è rustico sol , ma gli è merdivoro .

M. di Cr. Ah , manigoldo . *Car.* Dopo ciò copriimi

Di botto , intimidito : Ed Esculapio

Passeggiando con fasto assai magnifico ,

E maestoso , se n' andava in circolo

A visitar gl' infermi , ed indagavane

Il mal di ciascheduno . Di poi fecesi

Da un ragazzo portar col suo pestaglio

Da

Vers. 922. NON È RUSTICO SOL , MA GLI È MERDIVORO . Deride l' Autore
in persona di questo Esculapio posticcio tutt' i Medici , i quali nelle
cure

Παρεθηκε . καὶ δοίδυκα , καὶ κιβώτιον .

Γυν. Λίθινον ; Καρ. Μὰ δὲ , ἔ δῃτ' ἔχ'ι τόγε κιβώτιον .

Γυν. Σὺ δὲ πῶς ἑώρας ὦ κάκισ' ἀπολούμενε ,

Οὐκ ἐγκεκαλύφθαι φῆς ; Καρ. Διὰ τῆ τριβωνίου ,

Ὅπως γὰρ εἶχεν οὐκ ὀλίγας , μὰ τὸν δία .

715

Πρῶτον δὲ πάντων τῶ νεοκλείδῃ φάρμακον

Καταπλάσδον ἐνεχέρητε τρίβειν , ἐμβάλων

Σκορόδων κεφαλὰς τρεῖς τηνίων , ἔπειτ' ἔφλα

Εἰν τῇ θυσίᾳ συμπαραιμινύων ὀπὸν ,

Καὶ σχῖνον . εἰτ' ὅξει διέμενος σφιγτῖω ,

720

Κατέπλασσεν αὐτῆ τὰ βλέφαρ' ἐκτρέψας , ἵνα

Ὀδυνώτο μάλλον . ὁ δὲ κεκραγὼς καὶ βοῶν ,

Εἴφευγ' ἀναιΐξας . ὁ δὲ θεὸς γελάσας ἔφη .

Εἵνταῦθα νῦν κάθητο καταπεπλατμένος ,

Ἰν' ἐπομνύμενον παύσωτε τῆς ἐκκλησίας .

725

Γυν. Ὡς φιλόπολ' τις ἔσθ' ὁ δαίμων , καὶ σοφός .

Καρ. Μετὰ τῷτο , τῷ πλούτῳ παρεκαδέζετο .

Καὶ

ciofa agli occhi ; mentre ἀνακολλᾷ κ' τρίχας ἐν ὀφθαλμοῖς . Conglutina anco i peli negli occhi , secondo Dioscoride nel luogo citato .

Vers. 941. COLLO SFETTIO ACETO . Sfetto era un Castello nell' Attica nella Tribù d' Acamante , e le genti di questo paese erano mordacissime , malediche , e piccanti : onde per tale effetto il Poeta dà all' aceto l' epiteto di Sfetio , intendendo ciò , che intese poi dire Orazio degl' Italiani , allorchè scrisse nel lib. I. de' Sermoni Sat. 7. v. 32.

At Graecus postquam est Italo perfusus aceto

Persius exclamat .

Non repugna però il dire , che l' Autore voglia intendere esser l' aceto di questo Borgo di qualità più acida , e forte , come vien detto di quello di Cnido , e dell' Egiziano , di cui Marziale lib. XIII. Ep. 122.

Un mortaro di pietra , ed una piccola 930
 Scatoletta . *M. di Cr.* Di pietra ? *Car.* Oibò la scatola ,
 Ma il mortar solamente . *M. di Cr.* E come pessimo
 Ribaldo hai visto ciò , s' hai detto d' essere
 Stato coperto ? *Car.* Io vidi allor certissimo
 Dal mantello , dov' è più d' un pertugio . 935
 Prima però di tutto per Neoclide
 Un impiastro ordinò ; facendo mettere
 Nel mortaro a pestar tre capi d' aglio
 Di Tene , e mescolando di Lentischio
 La gomma con quel sugo , collo Sfettio 940
 Aceto fe condire un tal mescuglio ,
 E applicò quest' impiastro di Neoclide
 Sulle pupille , le palpebre aprendogli ,
 Perchè il dolore fosse più sensibile .
 Egli forte gridando , e urlando , voltosì 945
 A un tratto per fuggir , fu da Esculapio
 Fermato , e dopo , lorridendo , dissegli :
 Unto da quest' impiastro non ti muovere
 Di qui . Mentre il mio fine è dalla Curia
 D' allontanarti , perchè i tuoi sacrileghi 950
 Giuramenti giammai più non m' offendano .

M. di Cr. Quanto è mai saggio , e quanto del ben pubblico
 E' amante questo Dio ! *Car.* Di poi partitosi

N

Pres-

Vers. 938. TRE CAPI D' AGLIO DI TENE . Questa è un' Isola delle Cicladi ,
 o sia dell' Arcipelago , in cui vi nascono Agli d' un sugo più forte ,
 e più potente degli altri . In essa , come quì accenna lo Scoliaſte , vi
 sono Serpenti , e Scorpioni terribili , e per questo egli crede , che
 Esculapio si serva di quest' Aglio , quasi che abbia del velenoso per
 gastigar Neoclide .

Vers. 940. DI LENTISCHIO LA GOMMA . L' Albero chiamato quì dall' Auto-
 re *oxyvos* è quello , che da' Latini vien detto *Lentiscus* , che conserva
 anco in nostra lingua lo stesso nome . Tre volte l' anno produce i frut-
 ti , e si mantien sempre verde . Il P. Agostino Calmet ne fa una mi-
 nuta descrizione nel suo Dizionario della Sacra Scrittura . Da quest'
 albero trasuda una lacrima , o raga , detta mastice , simile alla gom-
 ma , come scrivono Teofrasto nell' Ist. delle piante lib. IX. cap. 1.
 Dioscoride lib. I. cap. IX. e Plinio lib. XII. cap. 17. Questa è perni-
 cio-

Καὶ πρῶτα μὲν δὴ τῆς κεφαλῆς ἐφύψατο .

Ἐπειτα καθαρὸν ἡμιτύβιον λαβὼν ,

Τὰ βλέφαρα περιέψησεν . ἡ πανάκεια δὲ

730

Κατεπέτασ' αὐτῇ τὴν κεφαλὴν φοινικίδι ,

Καὶ πᾶν τὸ πρόσωπον . εἴθ' ὁ θεὸς ἐπόππυσεν .

Ἐξηξάτην οὖν δύο δράκοντ' ἐκ τῆ νεῶ ,

Ὑπερφυεῖς τὸ μέγεθος . Γυν. Ω' φίλοι θεοί .

Καρ. Τούτῳ δ' ὑπὸ τὴν φοινικίδ' ὑποδύνθ' ἡσυχῇ ,

735

Τὰ βλέφαρα περιέλειχεν , ὥς γέ μοι δοκεῖν .

Καὶ πρὶν σε κοτύλας ἐκτιεῖν οἴνου δέκα ,

Ὁ πλοῦτος ὧ δέσποιν' ἀνεσήκει βλέπων .

Ἐγὼ δὲ τὸ χεῖρ' ἀνεκρότησ' ὑφ' ἡδονῆς ,

Τὸν δεσπότην δ' ἤγειρον . ὁ θεὸς δ' εὐθέως

740

Ἠφάνισεν αὐτὸν , οἷτ' ὄφεις εἰς τὸν νεῶν .

Οἱ δ' ἐγκατακείμενοι παρ' αὐτῶ , πῶς δοκεῖς ,

Τὸν πλοῦτον ἡσπάζοντο , καὶ τὴν νύχθ' ὅλην

Ἐγρη-

ne riporta una Medaglia nel Tesoro Brandenburgico Tom. III. pag. 581. e nel Tom. II. pag. 277. riporta più statuette di questo Dio , che ha nel bastone un Serpente attorcigliato , conforme lo descrive Ovidio nelle Metamorf. lib. XV. vers. 659.

*Hunc modo Serpentem , baculum qui nexibus ambir ,
Perspice , &c.*

Vedasi parimente Montfaucon Antiq. illustr. Tom. I. Part. II. lib. II. cap. 1. e 2.

Il motivo poi , perchè i Serpenti sono dedicati ad Esculapio lo adduce lo Scoliaſte , perchè , dice egli , i Dragoni son detti da δέκω , cioè vedere , essendo di vista acuta , e sono vigilantissimi a' cenni di questo Nume , ciò che è molto necessario per la Medicina . Per quello riguarda l' uscir di questi Serpenti dal Tempio , s' intende d' un luogo appartato del Tempio , dove stavano continuamente , e nascosti . Si può credere anco , che essendo dagli Antichi reputati questi De- Tutelari , e Custodi de' luoghi , detti altrimenti Geni , come riferisce Servio al vers. 85. del lib. V. dell' Eneid. , il Poeta gli abbia qui voluti intendere per tali ; cioè come Custodi del Tempio d' Esculapio .

Presso a Pluton s' affise ; il capo mossigli
 Pria d' ogn' altro , indi raccolto un candido 955
 Lino gli occhi gli terse ; e di purpureo
 Drappo gli cinse Panacea le tempie ,
 E tutto quanto il volto . Allora un sibilo
 Il Nume tramandò , e a questo uscirono
 Dal Tempio due Serpenti d' incredibile 960
 Grandezza , e smisurata . *M.di Cr.* Oh Dei ! *Car.* Con placido
 Moto questi bel bello s' n' entrarono
 Sotto al drappo di porpora , e a mio credere
 Amendue le palpebre gli leccavano ,
 A tal che in men , che voi poteste bere , 965
 O Padrona , di vino dieci ciotole ,
 Pluto con una vista perfettissima
 S' alzò . Io colle mani allora applaudo
 Dall' allegrezza , e 'l mio Padrone sveglio .
 Sparì tosto Esculapio , e rimpiastraronsi 970
 I due Serpenti subito nel Tempio .
 Quelli , che presso a Pluto si giacevano ,
 Come creder potete cominciarono
 Ad abbracciarlo ; e poi così passarono

N 2

Ve-

Verf. 954. PRESSO A PLUTON S' ASSISE. Vogliono alcuni, che il Poeta chiami in questo luogo per ischerzo Pluto col nome di Plutone; altri poi perchè gli Attici nominano alle volte promiscuamente Plutone tanto il Dio delle ricchezze, quanto quello dell' Inferno. Vedasi lo Scoliaſte in questo luogo, Gerardo Vossio dell' Origine e Progresso dell' Idolatria lib. II. cap. 60., Spanemio nel vers. 138. dell' Inno di Callimaco, Gio. Pottero nel vers. 1420. della Cassandra, e Lamberto Barleo nelle Note al Timone di Luciano, dove riportando questo luogo di Aristofane, dice, che quantunque i Poeti distinguano questi due Numi, attribuiscono però tanto all' uno, che all' altro il dominio delle ricchezze.

Verf. 960. USCIRONO DAL TEMPIO DUE SERPENTI. Benchè i Serpenti, come scrive Artemidoro, siano dedicati, e consacrati a Giove, al Sole, a Cerere, a Proserpina, è cosa però notissima, che sono consacrati anco ad Esculapio, e che lo servono come ministri. Vedasi Ezechiel Spanemio dell' uso delle Medaglie antiche Dissert. 3., Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. II. cap. 12., e Lorenzo Begero, il quale

ne

Ἐγρηγόρεσαν , ἕως διέλαμψεν ἡμέρα .

Ἐγὼ δ' ἐπὶ πᾶν θεὸν πάνυ σφόδρα .

745

Ὅτι βλέπειν ἐποίησε τὸν πλοῦτον ταχύ ,

Τὸν δὲ νεοκλείδην μᾶλλον ἐποίησε τυφλόν .

Γυν. Ὅσῃν ἔχεις τὴν δύναμιν , ὦ ἵναξ δέσποτα .

Ἀτὰρ φράσον μοι , ποῦ 'σθ' ὁ πλοῦτος . Καρ. Ἐρχεται .

Ἀλλ' ἦν περὶ αὐτὸν ὄχλος ὑπερφυῆς ὅσος .

750

Οἱ γὰρ δίκαιοι πρότερον ὄντες , καὶ βίον

ἔχοντες ὀλίγον , αὐτὸν ἠσπάζοντο , καὶ

ἔδεξιούνη' ἅπαντες ὑπὸ τῆς ἡδονῆς .

Ὅσοι δ' ἐπλούτουν , οὐσίαν δ' εἶχον συχνήν ,

οὐκ ἐκ δικαίου τὸν βίον κεκτημένοι ,

755

Ὀφρὺς συνῆγον , ἐσκυθρῶπαζόν θ' ἅμα .

Οἱ δ' ἡκολούθουν κατόπιν , ἐξεφανωμένοι ,

Γελῶντες , εὐφριμούντες . ἐκτυπεῖτο δὲ ,

Ἐμβαῖς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν .

Ἀλλ' εἰ' ἀπαξάπαντες ἐξ ἑνὸς λόγου

760

Ὁρχεῖσθε , καὶ σκιρτᾶτε , καὶ χορεύετε .

Οὐδεὶς γὰρ ἡμῖν εἰσιούσιν ἀγγελεῖ ,

Ὡς ἄλφει' οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ θυλάκῳ .

Γυν. Νῆ τὴν ἐκάτην , καὶ γὰρ ἀναδῆσαι βούλομαι

Ἐπαγγελίᾳ σ' ἐν κριβανωτῶν ὁρμαθῶ ,

765

Τοιαῦτ' ἀπαγγεῖλанта . Καρ. Μήνουν μέλλ' ἔτι .

Ὡς ἄνδρες ἐγγύς εἰσιν ἤδη τῶν θυρῶν .

Γυν. Φέρε νῦν ἰούσ' εἴσω , κομίσω καταχύσματα ,

ὦ σ-

λιν οἱ Ἀττικοὶ τὰ τραγήματα , ἃ τοῖς νεωῦτοις ἀνδραπείδοι ἐπέ-
χουν αἱ δέσποιναι πρὸς τῇ ἐστίᾳ καθεζομένοις . Gli spargimenti de' frut-
ti gli Attici chiamavano i Dolci , e agli Schiavi poco fa contrati , i qua-
li sedevano vicino al fuoco , spargevano le Padrone . Di questo rito ne fa
menzione anco Demostene nell' Oraz. prima contro Stefano . Una tal
cerimonia si offereva ancora colle spose la prima volta , che entra-
vano in casa del marito , del che lo Scoliaſte in questo luogo , e Gio-
Pottero Arch. Grec. lib. I. cap. 10. , e lib. IV. cap. 11.

Vegliando quella notte , finchè splendere 975
 Il giorno non si vide ; Ad Esculapio
 Io lodi al sommo dava , che in pochissimo
 Tempo a Pluto sanò gli occhi , e Neoclide
 Fe più cieco . *M.di Cr.* Gran Re , e Signor mirabile
 E' pure il tuo poter ! Ma dimmi u' trovafi 980
 Pluto ? *Car.* Qua se ne viene . Oh da qual numero
 Circondato di gente ! e quelli , che erano
 Giusti per lo passato , e che viveano
 Miseramente , tutti l' abbracciavano ;
 E dal piacer la destra gli prendevano 985
 Umilmente ; ma quei , che possedevano
 Molte ricchezze , e che coll' ingiustizie
 Acquistate le avean , facean la griccia ,
 E l' occhio volgean torvo , e melanconico .
 I buoni coronati seguitavano 990
 Il suo passo ridendo , e celebrandolo
 Con gran lodi . Di vecchi anche un buon numero
 Tutti allegri saltavan con buon ordine ,
 Ed andavano innanzi . Or via su , animo ;
 Ognun , ch' è qui , danzi , saltelli , e gongoli 995
 Ballando in tondo ; perchè nel tornarcene
 A casa in avvenire , quella pessima
 Nuova non averem , che non vi è pizzico
 Di farina nel sacco . *M.di Cr.* Affè per l' ottima
 Nuova ti voglio coronar , portandoti 1000
 Ciambellette ben cotte . *Car.* Non v' è spazio
 Per ora d' indugiar ; mentr' è già prossima
 La turba , che da noi quì deve giungere

M.di Cr. Io vado in casa la Treggea a prendere ,

Che

Verf. 1004. LA TREGGEA , CHE A QUESTI OCCHI VOGLIO SPARGERE. Riguarda questo luogo il costume degli Ateniesi , i quali la prima volta , che un servo nuovamente comprato entrava in casa , era di condurlo avanti al focolare , ov' lo facevano sedere ; ed ivi la Padrona gli spargeva sopra il capo noci , fichi secchi , ed altra sorta di frutta chiamate da loro *καταχύματα* , che in Latino posson dirsi *Missilia* , denotando con ciò , che in quella casa non vi mancava cosa alcuna . Lo Scoliaсте d' Ermogene pag. 405. così gli spiega : *καταχύματα ἐλά-*

Ω'σπερ νεωνήτοισιν ὀφθαλμοῖς ἐγώ.

Καρ. Εἰ γὰρ δ' ἀπαντῆσαι γ' ἐκείνοις βνύλομαι.

Πλῆτος, Χρεμύλος, Γυνή.

Κ Αἰ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν ἥλιον,
Εἴπειτα σεμνῆς παλλάδος κλεινὸν πέδον,

Χώραν τε πᾶσαν κέρκρος, ἥ μ' ἐδέξατο.

Αἰσχύνομαι δὲ τὰς ἐμαυτῆ ξυμφορὰς,

Οἷοις ἄρ' ἀνθρώποις ξυνῶν, ἐλάνθανον.

Τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς οὐμιλίας

Εἴφευγον, εἰδὼς οὐδὲν ὁ τλήμων ἐγώ.

Ὡς οὐδ' ἐκεῖν ἄρ' οὐδὲ ταῦτ' ὀρθῶς ἔδρων.

Ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας, ἐγώ

Δείξω τολοιπὸν πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι

Ἀῶν ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν.

Χρ. Βάλλ' ἐς κόρακας, ὡς χαλεπὸν εἰσιν οἱ φίλοι,

Οἱ φαινόμενοι παραχρήμ, ὅταν πράττη τις εὖ.

Νύττουσι γὰρ καὶ φλώσι ταντικνήμια,

Εἴν-

vers. 779. Ἀλλ' αὖ τὰ πάντα. Secondo Benteleio.

no, che facevano dopo esserne stati qualche tempo lontani. Menandro nel frammento degli Adelfi.

Χαῖρ' ὦ φίλη γῆ, διὰ χρόνα πολλὰ σιγῶν

Αἰσπάζομαι.

Cara Terra ti salvi il Ciel, non vifra

Da gran tempo ti saluto.

In questo luogo lo Scoliaſte osserva, che il Poeta si burla intanto degli Ateniesi, come amatori d'encomi, e di lodi.

Che di costui su gli occhi voglio spargere , 1005
I quali , si può dir , che sian per grazia ,
E di fresco comprati . *Car.* Io voglio andarmene
Tosto a incontrarli , e poi seco venirmene .

S C E N A T E R Z A .

Pluto , Cremilo , Moglie di Cremilo .

L' Alma luce del Sol saluto , e venero 1010
Prima , ed appresso della venerabile
Pallade il suolo illustre , e del gran Cecrope
Tutto il Paese , che m' accolse . Immobile
Resto dalla vergogna nel comprendere
La mia miseria , e con qual sorta d' uomini ,
Senza che mai me ne potessi accorgere , 1015
Io dimorava , e quei del mio conorzio
Degni fuggia , senza sapere , ah! misero ,
Che con questi , e con quei non procedevafi
Rettamente da me . Però al contrario
Oprando in avvenire , io ben conoscere 1020
Agli uomini farò , che di mal animo
M' era dato in poter di tutt' i reprobì .
Cr. Al Diavol tutti quanti , oh che leccaggine
D' amici è questa , che sol nella prospera
Fortuna ti si mostrano , e ti rompono 1025
Il capo con saluti , e cerimonie ,

E ti

Vers. 1011. DELLA VENERABILE PALLADE IL SUOLO , E DEL GRAN CECROPE
TUTTO IL PAESE . Intende di Atene , e del Paese dell' Attica , del qua-
le Cecrope Egiziano n' era stato il primo Re . Atene trasse la sua de-
nominazione da Pallade detta da' Greci Αθηνᾶ , perchè da essa cre-
devano essere stata fabbricata , per tal cagione Euripide nell' Oreste
ver. 1449. ha detto

Αθηνᾶς τὰς θεομήτους μόλης .
Da man divina fabbricata Atene .

Questo modo poi di salutare la Patria l' usavano gli Antichi nel ritor-
no

- Ενδεικνύμενοι ἑκάστος εὐνοϊάν τινα . 785
 Ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε ; ποῖός οὐκ ὄχλος
 Περιεξεφάνωσεν ἐν ἀγορᾷ πρεσβυτικός ;
 Γυν. ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν , καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετε .
 Φέρε νῦν , νόμος γάρ ἐστὶ , τὰ καταχύσματα
 Ταυτὶ καταχέω σου λαβύσσα ; Πλ. Μηδαμῶς . 790
 Ἐμοῦ γὰρ εἰσιόντος εἰς τὴν οἰκίαν
 Πρώτισα , καὶ βλέψαντος , οὐδὲν ἐκφέρειν .
 Πρεπῶδές ἐστὶν , ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν .
 Γυν. Εἴτ' οὐχὶ δέξῃ ταῦτα τὰ καταχύσματα ;
 Πλ. Ἐνδον γε παρά τὴν ἐσίαν , ὥσπερ νόμος . 795
 Ἐπειτα καὶ τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν αἶν .
 Οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐστὶ τῷ διδασκάλῳ ,
 Ἰσχάδια καὶ τραγάλια τοῖς θεωμένοις
 Προβαλόντ' , ἐπὶ τούτοις ἐπαναγκάζειν γελαῖν .
 Γυν. Εὖ πάνυ λέγεις , ὥς δὲ ξένικος οὕτως 800
 Ἀνίσταθ' , ὥς ἀρπασόμενος τὰς ἰσχάδας .

Verf. 800. ὡς Δεξίνικος . Secondo il Codice Arundel.

ti Greci all' opposto de' Romani , come dice Orazio nella Poetica ,
 i quali amavano piuttosto l' interesse .

..... *Gratis dedit ore rotundo .*

Musa loqui , praeter laudem nullius avaris .

Romani pueri longis rationibus affem

Discunt in partem centum diducere

Verf. 1045. QUESTO ZENICO . Si può credere , come molti sono di parere ,
 che questo Zenico fosse un uomo miserabile , e di quelli , che cam-
 pano a scrocco , e sono i primi ad andare in quei luoghi , dove si fa
 al Popolo questa sorta di distribuzioni . Alcuni spiegano questa vo-
 ce *Ξενικός* , non come proprio , ma col significato di Pellegrino , e
 perciò persona dalla moglie di Cremilo non conosciuta , che s' av-
 ventava a' frutti da lei portati per spargerli in capo di Pluto . Si
 veda Riccardo Bentleio al ver. 800. della presente Commedia , ripor-
 tato nell' edizione di Kuster .

E ti dan per gli stinchi unzioni , e foia ,
Tutt' umili . In quest' oggi e quanti vennero
A rallegrarsi meco ! e quale in circolo
Non mi si pose intorno conventicolo

Di vecchi in piazza . *M. di Cr.* O caro dilettissimo

Fra gli uomini , e tu ancor marito amabile

Siate pur benvenuti . Per adempiere

Alla legge , e al dover io prendo , e spargovi

Questa Treggea nel capo . *Pl.* Oibò : non devesi

Entrar veggendo in casa vostra , e subito

In vece di donar , piuttosto togliere .

M. di Cr. Or non volete la Treggea ricevere ?

Pl. Sì , ma dentro , e al fuoco , conforme è solito ;

E da noiosa turba andremo liberi :

Che non conviene ad un Poeta comico

Fichi gettar , e le nocciuole al Popolo

Spettatore , perchè si muova a ridere .

M. di Cr. Parlate molto bene ; e già sfogavasi

Al panier de' miei fichi questo Zenico ,

Fine dell' Atto Terzo .

O

AT-

Verf. 1027. E TI DAN PER GLI STINCHI UNZIONI. Simile faceta adulazione la fa al Popolo Ateniese il Salicciaio nella Commedia de' Cavalieri ver. 1280. alludendo al male quasi che comune degli Ateniesi, come nota il Casaubono ne' Caratteri di Teofrasto al capitolo della Modestia , riportato in questo luogo dal Kuster o.

Verf. 1041. NON CONVIENE AD UN POETA COMICO FICHI GETTAR. Aristofane , siccome nelle Vespere ver. 58. si ride di que' Poeti comici , i quali per guadagnare l' applauso dagli spettatori facevano gettare , e spargere al Popolo *καταχύματα* , il che dalla gente savia e intelligente veniva biasimato , e deriso ; mentre un buon Poeta , come scrive Plauto nel Prologo dell' Anfitrione ver. 78.

Virtute ambire oportet , non favitoribus .

Sat habet favitorum semper qui recte facit .

Da questo s' arguisce quanto erano desiderosi di gloria , e di lode i Poe-

Καρίων.

Ως ἡδὺ πρᾶττεν, ὦ δρες, ἔς' εὐδαιμόνως,
 Καὶ ταῦτα μηδὲν ἐξενεγκόντ' οἴκοθεν.
 Ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
 Ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἡδίκηκόσιν.
 Οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐστὶν ἡδὺ πρᾶγμα τι.
 Ἡ μὲν σιπύη μεσὴ εἰ λευκῶν ἀλφίτων.
 Οἱ δ' ἀμφορῆς οἴνου μέλανος ἐνδοσμίῳ.
 Ἀπαντα δ' ἡμῖν ἀργυρίου καὶ χρυσίου
 Τὰ σκευάρια πλήρη εἰν, ὥστε θαυμάσαι.
 Τὸ φρέαρ δ' ἐλαίου μεσόν, αἶ δὲ λήκυθος
 Μύρου γέμουσι, τὸ δ' ὑπερῶν στήχων.
 Οἷς δὲ πᾶσα, καὶ λοπάδιον, καὶ χύτρα,
 Χαλκῇ γέγονε, τὰς δὲ πινακίσκους τὰς σαπρούς,
 Τὰς ἰχθυηροὺς, ἀργυροῦς πάρεσθ' ὄραν.

ο' δ'

vino rosso odoroso era presso gli Antichi assai stimato : Omero Odiss.
 9. ver. 208.

Τὸν δ' ὅτε πίνοιεν μελιηδέα οἶνον ἐρυθρόν
 Εὐδέπας ἐμπλήσας ὕδατος ἀνὰ ἑκκοσι μέτρα
 Χεὺ' ἔδμη δ' ἡδὲκ' ἀπὸ κρητῆρος ἑδώκει.
 Ma allora, che bevean dolce vin rosso
 Con un pieno bicchier, venti misure

D' acqua vi mise e spira odor dal vaso.
 Vers. 1061. IL CENACOLO Ὑπερῶν, e più comunemente ὑπερῶς, significa
 la parte superiore della casa, che da' Latini fu detta *Coenaculum*, per
 la ragione addotta da Feslo, il quale scrive : *Postquam in superiori*
parte coenitare coeperunt, superior domus universa Coenaculum dicta est.
 Così è chiamato il luogo, dove gli Apostoli erano congregati nel
 tempo della Pentecoste Att. i. 13. del qual luogo diffusamente ne par-
 la Tribecovio sul Baronio Sez. 11. Vedasi intanto Feizio nell' Antich.
 Omer. lib. III. cap. 11. E Montfaucon in antiq. illustr. T. III. p. 1.
 lib. III. c. 2.

A T T O Q U A R T O

S C E N A P R I M A.

Carione solo.

CHe soave piacere, o Galantuomini,
Ed in specie di quei, che nulla portano
A casa, lo sguazzar, come succedere
S'è visto in casa nostra, ove un diluvio
Di roba rovesciò senza ingiustizia, 1050
E senza danno altrui. Cosa dolcissima
E' l'arricchir così. Pieno di candida
Farina or è il cassone; d'odorifero
E saporito vin rosso traboccano
Le botti, e tutto il vasellame vedesi 1055
Colmo d'argento, e d'oro, che ognun stupido
Resta in un tratto dalla maraviglia.
Il pozzo è pieno d'olio, ed ogni boccia
D'unguenti, e quintessenze preziosissime:
Di fichi secchi è ricoperto, e carico 1060
Il cenacol: tegami, ed ogni pentola,
Col boccal dell'aceto; di finissimo
Rame son divenuti, e quelle sudice
Scodelle, e piatti vecchi, ove mettevamo
Il pesce, son d'argento. Anco in un attimo 1065

O 2

Tut-

*Ver. 1054. D'ODORIFERO, E SAPORITO VIN ROSSO. Ἀνθοσμίασ οἶνος. Così si chiama dal Poeta in questo luogo, e nelle Ranechie ver. 1182 quel vino, che aveva l'odore di fiori, il quale era un vino fatturato in più modi, descritti da Fania Eresio presso Ateneo lib. I. cap. 24. pag. 31. e 32. Così lo chiama anco Achille Tazio nel lib. II. pag. 67. οἶνον τὸν μέλανα τὸν ἀνθοσμίαν, *Vino negro coll'odor di fiori. Il vino**

Ὁ δ' ἵπνός ἡμῖν ἐξαπίνης ἐλεφάντινος .
 Στατήρσι δ' οἱ θεράποντες ἀρτιάζομεν
 Χρυσοῖς . ἀποψώμεσθαι δ' οὐ λίθοις ἔτι ,
 Ἀλλὰ σκοροδίῳς ὑπὸ τρυφῆς ἐκάστοτε .
 Καὶ νῦν ὁ δεσπότης μὲν ἔνδον βουθυτῇ
 Τῷ , καὶ τράγον , καὶ κριὸν ἐσεφαναμένους .
 Ἐμὲ δ' ἐξέπεμψεν ὁ καπνός . οὐχ οἷός τε γὰρ

E''

820

sgravato il ventre . Del qual costume ne fa menzione il Poeta anco
 nella Commedia della Pace al vers. 1229. dove lo Scoliaſte , e Cri-
 ſtiano , nelle Note riportano queſti due ſenarij .

Τρεῖς εἰσὶν ἱκανοὶ πρῶτον ἐκμάζειν λίθοι ,

Ἀν' ὧσι τράχες , ἂν δὲ καὶ τέσσαρες !

Tre pierre ſon baſtanti per nettare

L' orifizio ſe ſon ruvide , e ſcabre :

Se ſono liſce poi ce ne va quattro .

Ver. 1077. PERCHÈ PIANGERE IL FUMO MI FACEA : Così Plauto nella Mo-
 ſtellaria Att. IV. Sc. 2. ver. 9.

..... Ph. *Vah !*

Oculi dolent. Ser. Cur ? Ph. Quia fumus moleſtus .

Carione intanto dice di uſcir di caſa a motivo del fumo , il quale
 ſuccedeva ne' Sacrifiſj , dove ſi coſtumava bruciare le foglie freſche
 d' alloro , ed altre conſimili , e legni verdi . Onde Apollonio Ro-
 dio nell' Argonautica lib. IV. ver. 1188.

..... θυῶν τ' ἀποτηλέθι κήκιε λιγνύς .

Lungi ſorgea de' ſacrifiſj il fumo .

Queſta delicatezza del Servo di non poter ſoffrire il fumo , che ſoffre
 il Padrone , e gli altri , che ſono in caſa , è artificiale , come nota
 Anna Dacier ; mentre Ariſtoſane mette in bocca di Carione queſto
 preteſto di uſcir di caſa per non laſciar la Scena vota di Attori , e
 per far ſaper ciò , che è ſeguito in caſa , proſeguendo in queſta ma-
 niera l' incominciato argomento .

Tutta s'intonacò di bianco avorio
 La cucina. Tra noi servi vi corrono,
 Giocando a pari e casso, non de' piccioli,
 Ma scudi d'oro: di quei tanti ciottoli
 Non ci serviamo più, bensì dell'aglio
 Ce ne nettiamo, e con piacer. Sacrifica
 Intanto su il Padron, cinto le tempie
 D'una Corona, un Porco, ed un Ariete
 Con un Caprone; onde per questo a uscirmene
 Di casa son costretto, perchè piangere
 Il fumo mi facea, ch'era impossibile

1070

1075

Lo

Vers. 1066. TUTTA S'INTONACO' DI BIANCO AVORIO. Era molto in pregio presso gli Antichi l'avorio, di cui ne formavano varj perfetti lavori per suppellettili delle case delle persone più ricche, e se ne servivano anco per far vasi sacri, ed altri ornamenti ne' Tempj, equiparandolo all'oro, e all'argento. Omero Odiss. lib. IV. vers. 73. descrivendo la magnificenza d'una casa, dice:

Χρυσόν, ἤλεκτρον, καὶ ἀργύρεον, ἢ δ' ἐλέφαντος.

Ζηνὸς που τοιήδε γ' Ὀλυμπία, ἐνδοθεν αὐλή.

D'oro, d'elettro, d'argento, d'avorio:

Tal qual di Giove Olimpio entro è l'albergo.

Non meno stimato era ancora dagli Ebrei, come si vede nel lib. III. de' Rè cap. 22. nel Salmo 44 e in molti altri luoghi della Sacra Scrittura.

Vers. 1068. GIOCANDO A PARI E CASSO. Tal'è il significato della voce ἀρτιαζέιν, detto ancora, come quivi nota lo Scoliaſte, ζυγὰ ἢ ἀζυγα, chiamato da' Latini *par impar*, come in Orazio Serm. lib. II. Sat. 3. Platone ne parla in Liside pag. 107., e Dion' Grisostomo ne fa menzione nell' Oraz. 26. dove dice μὴ ἀρα τὸτο ἢ τὸ βουλευέσθαι, ὥστε ἐξ ὧν οἴδαμεν. ἐκ τούτων καὶ περὶ ὧν οὐδέπω ἴσμεν τεκμαίρεσθαι, καὶ ἀπὲρ οἱ ἀρτιαζόντες; E dunque questo il consultare, il congetturare quelle cose, che ancor non sappiamo, da quelle che noi sappiamo, nell'istesso modo, che fanno quelli, che giocano a pari e casso? Vedasi in questo luogo di Dione Federico Morello, il quale cita quivi Aristofane, e Giovanni Meursio nel trattato de' Giuochi de' Greci.

Vers. 1070. DELL' AGLIO CE NE NETTIAMO. Facetamente incambio di dire del sapone, dimostrando, che dell'aglio, di cui, quando eran poveri, con piacere si pascevano, essendo particolarmente questo in uso, secondo lo Scoliaſte, allor quando era la carestia in Atene, adesso poi lo disprezzano, e ne fanno la stessa stima di que' ciottoli, de' quali prima per non aver altro erano soliti servirſene dopo che avevano

sgra-

Εἴδον μένειν ἦν . ἔδανκε γὰρ τὰ βλέφαρά μου .

Δίκαιος , Καρίων .

Εἴ που μετ' ἐμοῦ παιδάριον , ἵνα πρὸς τὸν θεὸν
 Ἰώμεν . Καρ. Εἴ τίς ἔσθ' ὁ προσίων οὐτοσί ; 825

Δίκ. Ἀνὴρ πρότερον μὲν ἄθλιος , νῦν δ' εὐτυχής .

Καρ. Δῆλον , ὅτι τῶν χρησῶν τις ὡς εἰκότας εἶ .

Δίκ. Μάλισ' . Καρ. Εἴπειτα τοῦ δέη , Δίκ. Πρὸς τὸν θεὸν
 Ἡῦκα . μεγάλων γάρ μευ εἰν ἀγαθῶν αἴτιος .

Εἰ γὰρ ἱκανὴν οὐσίαν παρὰ τῷ πατρὶ 830

Λαβὼν , ἐπὶ ῥέουσιν τοῖς δεομένοις τῶν φίλων ,

Εἶναι νομίζαν χρήσιμον πρὸς τὸν βίον .

Καρ. Ἡῦ που σὲ ταχέως ἀπέλιπε τὰ χρήματα ;

Δίκ. Κομιδῇ μὲν οὖν . Καρ. Οὐκοῦν μετὰ ταῦτ' ἦσθ' ἄθλιος ;

Δίκ. Κομιδῇ μὲν οὖν . καὶ γὰρ μὲν ὥμην οὐς τέως 835

Εὐηργέτησα δεομένους , ἔξεν φίλους

Οὔτως βεβαίους , εἰ δὲ θεοὶ ποτέ .

Οἱ δ' ἐξετρέποντο , οὐκ ἐδόκουν ὁρᾶν μ' ἔτι .

Καρ. Καὶ κατεγέλων γ' , εὖ οἶδ' ὅτι . Δίκ. Κομιδῇ μὲν ἔν , 840

Αὐχμὸς γὰρ ὦν τῶν σκευαρίων μ' ἀπώλεσεν .

Καρ. Ἀλλ' οὐχὶ νῦν . Δίκ. Ἀνθ' ὧν ἐγὼ πρὸς τὸν θεὸν

Προτευξόμενος ἦκα δικαίως ἐνθάδε .

Καρ. Τό

Lo starvi lungo tempo ; mentre cuocere
Sentiva gli occhi , e le palpebre .

SCENA SECONDA.

Un Uomo Giusto , Carique .

Seguimi ,

Ragazzo ; andiam dal Dio . *Car.* Oh ! chi puol essere
Costui , che qua s'accosta ? *Uom.G.* Un , ch' era povero 1080
Poco fa , or a un tratto è felicissimo .

Car. All' apparenza , ed alla cera sembrami ,
Che siate Galantuomo , *Uom.G.* E ver . *Car.* Che bramasi
Dunque da voi ? *Uom.G.* Costa voglio venirmene
Per presentarmi al Dio , che di moltissimi 1085

Beni m' ha ricolmato ; ond' è che avendomi
Lasciato il Padre un giusto patrimonio
Volli gli amici poveri soccorrere ,
Credendo in vita esser ciò onesto , ed utile .

Car. Tosto dunque così si dissiparono 1090
I vostri averi ? *Uom.G.* Di che sorta ! *Car.* E povero

Dopo vi rimaneste ? *Uom.G.* Senza dubbio .

Poichè in fatti credea , che quei medesimi
Amici bisognosi , a cui benefico

M' era pria dimostrato , sovvenissero 1095

Anche me ne' bisogni con reciproco

Affetto : ma le spalle mi voltarono ,

E sembiante talvolta anche facevano

Di non vedermi . *Car.* Di più vi ridevano

Dietro , com' io so bene . *Uom.G.* Tant' è trovai mi 1100

Ridotto affatto al verde , e senza un mobile

Mi rimasi . *Car.* Però non vuol succedere

In avvenir così . *Uom.G.* Per questo a porgere

Umil vengo i miei voti , e con giustizia

Avan-

Καρ. Τὸ τριβώνιον δὲ τί δύναται πρὸς τῶν θεῶν,
 Οἷ φέρε μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον τοῦτ' ; Φράσον .

Δίκ. Καὶ τοῦτ' ἀναθήσω ἐρχομαι πρὸς τὸν θεόν .

Καρ. Μῶν οὖν ἐμυήθης δῆτ' ἐν αὐτῷ τὰ μεγάλα ;

Δίκ. Οὐκ . ἀλλ' ἐνερρίγωσ' ἔτη τριακαίδεκα .

Καρ. Τὰ δ' ἐμβάδια ; Δίκ. Καὶ ταῦτα συνεχευιάζετο .

Καρ. Καὶ ταῦτ' ἀναθήσω ἐφες οὖν ; Δίκ. Νῆ τὸν δία .

Καρ. Χαρίεντά γ' ἦκει δῶρα τῷ θεῷ φέρων .

Συκοφῶν , Καρίων , Δίκαμος .

Οἱ μοι κακοδαίμων . ὥς ἀπόλωλα δέιλαιος ,

Καὶ τριτακοδαίμων , καὶ τετράκις , καὶ πεντάκις ,

Καὶ δωδεκάκις , καὶ μυριάκις . οὐ , οὐ .

Οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι ;

Καρ. Αἴ πολλον ἀποτρόπαιε , καὶ θεοὶ φίλοι ,

Τί ποτ' εἶν' ὅ , τι πέπονθεν ἄνθρωπος κακόν ;

Συκ. Οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα ,

Ἀπολωλεὼς ἅπαντα τάκτῃς οἰκίας ,

Διὰ τὸν θεὸν τυττον , τὸν ἐσόμενον τυφλόν .

Πάλιν αὖθις , ἦν περ μὴ λίπωσιν αἱ δίκαι .

Δίκ. Εἰ γὰρ σχεδὸν τὸ πρᾶγμα γινώσκειν δοκῶ .

Προσέρχεται γὰρ τις κακῶς πράττων ἀνὴρ ,

Εἴ οἱκε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος .

Καρ. Νῆ δία , καλῶς τοῖνυν ποῶν , ἀπόλλυται .

Συκ. Ποῦ , ποῦ 'σθ' ὁ μόνος ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους

tende l' iniziazione , o sia consecrazione a' Misterj di Cerere Eleusina ,
 ne quali in Atene si poteva consecrare qualsivoglia persona di qualun-
 que sesso , ed età ; purchè non fossero persone infami , o pure avesse-
 ro commesso qualche delitto . Vedasi di questi Giovanni Meursio ne-
 gli Eleusini , e Lakemachero nell' Ant. Sacr. de' Greci p. 2. cap. 3. §. 1.

Avanti a questo Dio. *Car.* Ma che significa, 1109
Dite, questo Gabbano tutto lacero,
Che il ragazzo con voi porta? *Uom.G.* Desidero
Al Nume questo ancor sacrare. *Car.* E l'abito
Forse, che avevi allor, che al gran misterio
Foste iniziato? *Uom.G.* Nò, ma sono tredici 1110
Anni trascorsi, che mi ha fatto battere
Le gazzette. *Car.* E le scarpe? *Uom.G.* Gli medesimi
Inverni hanno ancor esse. *Car.* E avete in animo
Di consecrare queste ancor? *Uom.G.* Certissimo.
Car. Che bei doni tu porti, e al Dio piacevoli! 1115

S C E N A T E R Z A.

Un Uomo Calunniatore, Carione, Uomo Giusto.

A H me infelice! son perduto: oh misero
Tre, quattro, cinque volte, e fino a dodici,
E dieci mila ancor, aime! Possibile
Fia, che tocchino a me tante disgrazie?
Car. O Apollo estirpator de' mali, o providi 1120
Numi, ch' è questo mai? e qual disgrazia
Quest' uom sostenne? *Cal.* Forse non son misero,
Tutto l' aver di casa mia nel perdere
Per cagion d' un tal Dio? ma se non mancano
Le leggi dee ritornar cieco. *Uom.G.* Intendere 1125
Già mi sembra l' affar: Un uom s' approssima
Pien di sventure, ed ha cera di reprobò.
Car. Manigoldo! In mia fè, che se lo merita.
Cal. Dov' è, dov' è colui, che di promettere

P

Eb-

Verf. 1109. E' L' ABITO FORSE, CHE AVEVI ALLORCHE' AL GRAN MISTERO?
Dà lume a questo luogo ciò che scrive Giovanni Pottero nell' Arch.
Grec. lib. II. cap. 20. *Vestes* (dice egli) *in quibus initiabantur, sacrae*
habitaes sunt, & ad mala averruncanda aequae valebant, ac ipsa incanta-
menta, quocirca illas non deponebant, donec in panniculamenta attritae,
& laceratae fuissent. Si veda anco lo Scoliaſte. Pel gran mistero s' in-
ten-

Υποσχόμενος οὗτος πειρήσειν εὐθέως,
 Εἰ πάλιν ἀναβλέψειεν ἐξ ἀρχῆς; ὁ δὲ
 Πολὺ μᾶλλον ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεκώς.

Καρ. Καί τίνα δέδρακε δῆτα ταῦτ'; Συκ. Ἐμὲ τούτονι.

Καρ. Ἡ τῶν πονηρῶν ἦσθα καὶ τοιχωρύχων.

870

Συκ. Μὰ δὲ οὐ μὲν οὖν ἔσθ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενός,

Κοῦκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἔχετε μου τὰ χρήματα.

Καρ. Ὡς σοβαρὸς, ὦ δάδιατερ, εἰσελήλυθεν

Ὁ συκοφάντης. Δίκ. Δῆλον ὅτι βουλιμία.

Συκ. Σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἴων ταχέως οὐκ ἂν φθάνοις.

875

Ἐπὶ τοῦ τροχοῦ γὰρ δεῖσ' ἐκεῖ σφρεβλούμενον

Εἰπεῖν ἅ πεπανούργηκας. Καρ. Οἴμωζ' ἄρα τυ

Δίκ. Νῆ τὸν δία τὸν σωτήρα, πολλοῦ γ' ἄξιος

Ἀ΄πασι τοῖς ἔλλησιν ὁ θεὸς ἔσθ', ὅτι

Τοὺς συκοφάντας ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς.

880

Συκ. Οἴμοι τάλας, μῶν καὶ σὺ μετέχων καταχελᾷς;

Ἐπεὶ πόθεν θοιμάτιον εἴληφας τοδί;

Ἐχθρὸς δ' ἔχοντ' εἶδόν σ' ἐγὼ τριβώνιον.

Δίκ. Οὐδὲν προθυμῶ σου. Φορῶ γὰρ πριάμενος

Τὸν δακτύλιον τονδί παρ' εὐδάμου, δραχμῆς.

885

Καρ.

gati sopra la ruota, e tratti a forza di battiture erano puniti, piegandoli in quella. Vedasi Pottero Arch. lib. I. cap. 10. dove riporta questo stesso luogo di Aristofane.

Ebbe l'ardir di farci tutti subito 1130

Ricchi, se agli occhi il lume ritornavagli?

E poi fa gli altri assai più miserabili.

Car. E a chi dunque ciò fece? *Cal.* A me medesimo.

Car. Perchè tu eri un ladro, ed un malvagio.

Cal. Nò alla fe! Ma nessun di voi m'immagino 1135

Star col cervello a segno, e posso credere,

Che abbiate tolto i miei danari. *Car.* O Cerere!

Quanto fiero, e superbo è questo pessimo

Calunniator! *Uom.G.* Costui, tu mel puoi credere, 1140

Arrabbia dalla fame, *Cal.* Ma preparati

Di venire ben tosto innanzi a' Giudici,

Ove alla ruota avvinto le sacrileghe.

Tue colpe ridirai. *Car.* Intanto arrabbiati.

Uom.G. Per Giove servator, quanto mai devesi

Questo Dio dalla Grecia avere in pregio, 1145

Perchè manda in rovina questi pessimi

Calunniatori. *Cal.* Oh Dio, me miserabile!

Tu ancor di me ti ridi? e questo nobile

Vestito onde traesti? se un cencio

Ieri vidi, che indossavo avevi. *Uom.G.* Un picciolo 1150

P 2

Ti

Verf. 1140. QUESTO PESSIMO CALUNNIATORE. Quelli, che da noi si chiamano Calunniatori, o Delatori, che è quasi lo stesso, che falsi accusatori, tanto da' Greci, che da' Latini furono detti *Sycophantae* da *συκων* fico, e *φαίνω* accusare. Era legge fra gli Ateniesi, riferita in questo luogo dallo Scoliaſte, e da Samuel Petit nel suo libro delle Leggi de' Greci V. tit. 5. che i fichi da Atene non si potessero trasportare in altro paese: onde chiunque accusava i trasgressori, era chiamato, mediante la sostanza dell'accusa, *Sycophanta*; e perchè questa era un'accusa di poco momento, e poco onesta, fu data la denominazione ad ogni sorta di Delatore, o Calunniatore con questo nome. Vedasi l'Autore dell'Etimolog. e lo Scoliaſte al vers. 31. di questa Commedia.

Verf. 1142. ALLA RUOTA AVVINTO. Specie di tormento usato molto dagli Ateniesi per castigare specialmente i servi delinquenti, e fuggitivi, come nella Pace al ver. 451. ove lo Scoliaſte: *σφαλλόμενοι ἐπὶ τῷ τροχῷ δεσμέμενοι ἢ συνόμενοι ἐτύπτοντο ἀνακλόμενοι ἐν αὐτῷ.* *Legati*

- Καρ. Ἀλλ' οὐκ ἔνεσι συκοφάντου δήγματος .
- Συκ. Ἀρ' οὐχ ὕβρις πολλὴ ταῦτ' ἐσί ; σκώπττετον ,
 Ο' τι δὲ ποιεῖτον ἐνθάδ' , οὐκ εἰρήκατον ,
 Οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ γὰρ ἐνθάδ' ἐσὸν οὐδενί .
- Καρ. Μὰ τὸν δῖ' οὐκαὶ τῷγε σῶ , σάφ' ἴσθ' ὅτι .
- Συκ. Ἀπὸ τῶν ἐμῶν γὰρ , καὶ μὰ δία δειπνήσεται .
- Δίκ. Ως δὴ π' ἀληθείᾳ σὺ μετὰ τῷ μάρτυρος
 Διαρράγειν , μηδενὸς ἐμπεπλησμένος .
- Συκ. Ἀρεῖσθον ; ἔνδον ἐσὶν ὧ μιαιωτάτω
 Πολὺ χρεῖμα τε μαχῶν , καὶ κρεῶν ὠπτημένων .
 Ὑῦ . Ὑῦ . Ὑῦ . Ὑῦ . Ὑῦ . Ὑῦ .
- Καρ. Κακὸς δαίμων , ὁσφραίνει τί ; Δίκ. Τῷ ψυχῶν γ' ἴσως ,
 Ἐπεὶ τοιοῦτον ἀμπέχεται τριβώνιον .
- Συκ. Ταῦτ' οὖν ἀνασχέτ' ἐσὶν , ὧ ζεῦ καὶ θεοί ,
 Τούτους ὕβριζεν εἰς ἐμ' . οἱ μ' ὡς ἀχθομαι ,

Vers. 1162. INSIEME ANCOR COL TESTIMONIO . Questi Calunniatori , quando volevano accusare qualche persona , andavano con un testimonio per provare la verità della loro causa , conforme così facevano gli ufurari , quando andavano per esigere i loro crediti , come ciò si vede nelle Nuvole *vers.* 908. Questa sorta di gente eran per lo più persone menzognere , e ribalde . Di tali testimonj de' Greci , così scrisse Cicerone in difesa di Lucio Flacco cap. 5. *Graecus testis cum ea voluntate processit , ut laedat : non jurisjurandi , sed laedendi verba meditatur , vinci , refelli , coargui putat esse turpissimum : ad id se parat , nihil aliud curat . Itaque non optimus quisque , nec gravissimus , sed impudentissimus , loquacissimusque deligitur* .

Vers. 1166. IL LACERO MANTELLO GLI CAGIONA QUALCHE GELIDO BRIVIDORE . Nello stesso modo , per cui annusando si tira a se il fiato delle narici ; così suol farsi , quando uno trema dal freddo . Onde con questa facezia l' Uomo giusto attribuisce il moto delle narici , che fa il Calunniatore per odorare , al morire egli dal freddo per avere il mantello , e gli altri vestiti assai laceri : e questo pare , che sia il sentimento del Poeta , molto differente da quello notato dallo Scolia-
ste , e non considerato da alcuno degli altri Interpreti .

Ti stimo . Porto questo anello , che Eudamo
Per venti soldi mi vendè . *Car.* Rimedio

Alcuno non si trova pel venefico

Morso calunniatore . *Cal.* Or grande ingiuria

Questa non è ? voi mi schernite , e ascondere 1155

Intanto tutto ciò , che vi necessita

A star quì , v' ingegnate ; che ad un' opera

Buona accinti non siete . *Car.* Affè comprendere

Dei , che non stiam per cosa a te giovevole .

Cal. Affè , del mio voi cenerete . *Uom.G.* Piaccia 1160

Al ciel , che insieme ancor col testimonio

Tu crepi a pancia vota . *Cal.* Che negarmelo

Volete ? Ribaldoni , in casa sentesi ,

Che molti pesci e carni s' arrostiti sono .

Hu , hu . . *Car.* Guidon , che annusi ? *Uom.G.* Forse il lacero 1165

Mantello gli cagiona qualche gelido

Brividor per la vita . *Cal.* Ed è possibile ,

O Giove , o Dei , che tollerar si possano

Da me cotanti oltraggi ? Ahi , da una smania

Sento rodermi il cuor , perchè non merita 1170

Quest'

Vers. 1152. PORTO QUEST' ANELLO , CH' EUDAMO PER VENTI SOLDI MI VENDE . L' istessa virtù dell' anello di Eudamo aveva , e costava il medesimo quello di Fertato presso Antifane in Ateneo lib. III. cap. 35. pag. 123. ove dicesi :

Παρά φερτάτη δακτυλῖος ἐστὶ μοι δραχμῆς .

Mi trovo un anello , che Fertato

Per prezzo mi vendè di venti soldi .

Quest' Eudamo , secondo , che quì nota lo Scoliaſte , era un Filosofo peritissimo nelle cose naturali , il quale fabbricava certi anelli , che difendevano dal morſo de' cani arrabbiati , dalle fattucchiere , e cose simili ; del che Celio Rodigino nelle Lezioni Antich. lib. VI. cap. 12. Vedasi anche ciò che scrive Giovanni Kirmanno nel lib. degli Anelli cap. 21. ove citando questo luogo di Aristofane , crede , che quest' Anello avesse forza di conciliare l' amore de' Giudici . Ma in questo luogo s' allontana dal sentimento del Poeta , tanto più che ciò mette in bocca dell' Uomo giusto , il quale doveva avere in odio l' andare ad ingannare altrui ne' Tribunali , il che era cosa più propria del Delatore .

Vers.

Ὅτι χρηστὸς ὢν καὶ φιλόπολις, πᾶσι κακῶς.

Δίκ. Σὺ φιλόπολις καὶ χρηστὸς; Συκ. Ὡς οὐδεὶς ἀνὴρ.

Δίκ. Καὶ μὴν ἐπερωτηθεὶς ἀποκρίναί μοι. Συκ. Τοτὶ;

Δίκ. Γεωργὸς εἶ; Συκ. Μελαγχολᾶν μ' οὕτως οἶεν;

Δίκ. Ἀλλ' ἐμπορὶς; Συκ. Ναὶ σκῆπτομαί γ', ὅταν τύχω. 905

Δίκ. Τί δαί; τέχνην τίν' ἔμαθες; Συκ. Οὐ μὰ τὸν δία.

Δίκ. Πῶς οὖν διέζης, ἢ πόθεν, μηδὲν ποιῶν;

Συκ. Τῶν τῆς πόλεως εἰμ' ἐπιμελητὴς πραγμάτων,

Καὶ τῶν ἰδίων πάντων. Δίκ. Σὺ; τί μαθὼν; Συκ. Βέλομαι.

Δίκ. Πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστὸς, ὧς ταχέως; 910

Εἴσοι προσήκον μηδὲν, εἴτ' ἀπερχθάνει;

Συκ. Οὐ γὰρ προσήκει τὴν ἑμαυτοῦ μοι πόλιν

Εὐεργετῆν μ', ὧς κέπφε, καθ' ὅσον ἂν σφένω;

Δίκ. Εὐεργετῆν οὖν ἔστι τὸ πολυπραγμονεῖν;

Συκ. Τὸ μὲν οὖν βοηθεῖν ποῖς νόμοις τοῖς κειμένοις, 915

Καὶ μὴ ὑπιτρέπειν πότ', ἣν τις ἑξαμαρτάνῃ.

Δίκ. Οὐκοῦν δικαστὰς ἐξεπίτηδες ἡ πόλις

Ἀρχειν καθίστησιν. Συκ. Κατηγορεῖ δὲ τίς;

Δίκ.

superfluo, non potendo ciò fare allor, che fossero stati in guerra.

Simile privilegio era concesso anco a' Contadini, e agli Artefici, come si ha da Platone nel Timeo, e presso Stobeeo Serm. 42. pag. 277.

Vers. 1190. O GABBIANO. Quest' uccello detto da' Greci κέπφος si chiama in nostra lingua Gabbiano, a tenore di quel, che Francesco Redi scrive nell' Osservaz. degli animali pag. 148. ediz. di Firenze. Samuel Bocarto in Hieroz. par. I. lib. 1. cap. 3. riportando questo luogo del Poeta, scrive: *Cepphus, Lari species, avis stolidissima, quae spuma avi-
dirare nullo negotio capitur.* Nello stesso modo ne fa menzione Nicandro nell' Alessifarmaco ver. 166. e finalmente Suida, il quale ha copiato in questo luogo lo Scoliaсте alla voce κέπφος. E di qui è passata la denominazione di Gabbiano, cioè di stolto, e sciocco, come in questo luogo il Poeta, e nella Pace al ver. 1067.

Vers. 1199. MA PER DARE L' ACCUSE. A ciascuno in Atene era permesso il fare la parte di Accusatore, per lo che era prescritta quella solenne formula bandimentale, di cui Eschine nell' Orazione contro Ctesifonte: *Τίς βέλεται κατηγορεῖν; Chi vuole accusare? Cio. Potterò* nell' Archeol. Grec. lib. XI. pag. 192.

Quest' insulti un buon uomo , benemerito ,
 E amante della Patria. *Uom.G.* Benemerito
 Tu della Patria , e tu buon uomo ? *Cal.* Un simile
 A me non troverai . *Uom.G.* Vieni qua : rispondimi
 Un poco a quel , che ti domando . *Cal.* Or eccomi : 1175
 Che vuoi ? *Uom.G.* Sei contadino ? *Cal.* Che mi giudichi
 Un pazzo ? *Uom.G.* Dunque sei mercante ? *Cal.* Fingere
 Qualche volta lo so , quando in acconcio
 Mi torna . *Uom.G.* E che ? Tu dunque non eserciti
 Alcun mestiero ? *Cal.* Nò , alla fe , *Uom.G.* Da vivere 1180
 E come trovi , e con che campi , standoti
 A grattar tutto il dì così la pancia ?
Cal. Delle cose private , e delle pubbliche
 Prendo cura . *Uom.G.* Tu questo ? e con che titolo ?
Cal. Io la voglio così . *Uom.G.* Che sfacciataggine 1185
 Dunque è la tua , furfante , quando in odio
 A ciascuno tu sei , voler presumere
 Di chiamarsi buon uomo ? *Cal.* Convenevole ,
 O Gabbiano , non è , farmi benevolo ,
 Per quanto vaglio , e posso alla Repubblica ? 1190
Uom.G. Come che l' impacciarsi nelle zacchere
 Altrui da chi non vi ha che far , sia renderfi
 E benevolo , e grato alla Repubblica !
Cal. Mai sì , col procurare , che si osservino
 Le Leggi promulgate , e si castigino 1195
 I delinquenti . *Uom.G.* A nulla dunque servono
 Nella Cittade i Magistrati , e i Giudici .
Cal. Sì ; ma per dar l' accuse ? *Uom.G.* Un tale uffizio

Fac-

Verf. 1178. FINGERE QUALCHE VOLTA LO SO. Allude quì il Poeta alla scusa , che solevano portar quelli , che non volevano andare alla guerra.

Così un Giovine nelle Concionanti *verf.* 1019.

Εἰς τὴν πόλιν ἄλλ' ἔμπορος εἶναι σκίφομαι .

La scusa porrò d' esser Mercante .

Ove lo Scoliaſte : ἐπεὶ οὐκ ἐστρατεύοντο οἱ ἔμποροι : Mentre non andavano alla guerra i Mercanti . Questo privilegio dato a' Mercanti dagli Ateniesi era fondato sul motivo , che essi provvedevano da altri paesi il bisognevole per la loro Città , e mandavano fuori ciò , che ivi era fu-

- Δίκ. Ο βουλόμενος . Συκ. Οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγώ ,
 Ὡς τ' εἰς ἐμὴ ἦκει τῆς πόλεως τὰ πράγματα . 920
- Δίκ. Νῆ δία , πονηρόν γ' ἄρα προσάτην ἔχει .
 Ἐκεῖνο δ' οὐ βούλοι' ἂν , ἡσυχίαν ἔχων
 Ζῆν ἄργός ; Συκ. Ἀλλὰ προβατίου βίον λέγεις ,
 Εἰ μὴ φανεῖται διατριβή τις τῷ βίῳ .
- Δίκ. Οὐδ' ἂν μεταμάθοις ; Συκ. Οὐδ' ἂν εἰδοίης γέ μοι 925
 Τόν πλοῦτον αὐτόν , καὶ τὸ βάττου σίλφιον .
- Δίκ. Κατάθου ταχέως θοιμάτιον . Καρ. Οὗτος , σοὶ λέγει .
- Δίκ. Εἴπειθ' ὑπόλυσαι . Καρ. Πάντα ταῦτα σοὶ λέγει .
- Συκ. Καὶ μὴν προσελθέτω πρὸς ἐμὴ ὑμῶν ἐνθαδὶ
 Ὁ βουλόμενος . Καρ. Οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγώ . 930
- Συκ. Οἴ μοι τάλας , ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν .
- Καρ. Σὺ γὰρ ἀξιοῖς τὰλλότρια πράττων ἐσθίειν .
- Συκ. Ὁρᾷς ἃ ποιεῖς ; ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι .
- Καρ. Ἀλλ' οἴχεται φεύγων ὃν ἦγες μάρτυρα .
- Συκ. Οἴ μοι , περιέλημμαι μόνος . Καρ. Νυνὶ βοᾷς . 935
- Συκ. Οἴ μοι μάλ' αὖθις . Καρ. Δὸς σύ μοι τὸ τριβώνιον ,
 Ἴν' ἀμφοῖσιν τὸν συκοφάντην τουτονί .
- Δίκ. Μὴ δῆθ' , ἱερὸν γάρ ἐστι τῷ πλούτῳ πάλαι .
- Καρ. Εἴπειτα ποῦ κάλλιον ἀνατεθῆσεται ,
 Ἡ περὶ πονηρόν ἄνδρα καὶ τοιχωρύχον ; 940
 Πλοῦτον δὲ κοσμεῖν ἱματίοις σεμνοῖς πρέπει .
- Δίκ. Ταῖς δ' ἐμβადίοις τί χρήσεται τις ; εἰπέ μοι .

Καρ.

in onore dello stesso Batto, stozzare più medaglie, nelle quali da una parte vi era l'impronta della sua immagine, e dall'altra la pianta del Laserpizio. Vedi Luca Holstenio nelle sue Annotaz. sopra Stefano Bizanzio, e Begero nel Tom. I. pag. 520. Chi desidera più notizie intorno a Batto, e al Laserpizio veda Erodoto in Melpom., Teofrasto nell'Istor. delle piante, lib. VI. cap. 3. Dioscoride lib. III. cap. 85. Gerardo Vossio nell'Orig. e Progr. dell'Idolatr. lib. I. cap. 32. e altri.

Faccia chi lo vuol fare. *Cal.* Io dunque d'essere
Un di quei tali mi protesto; e posano
Tutti sopra di me gli affari pubblici. 1200

Uom.G. Affè, che la Cittade ha scelto un pessimo
Difensore: Ma cosa più onorevole
Non ti farebbe, e di più quiete il vivere
Senza far nulla? *Cal.* Oibò; perchè lo starse
In ozio, e senz'impiego è appunto un vivere
Come vivon le Pecore. *Uom.G.* Risolvere
Non ti vuoi dunque di mutar proposito? 1205

Cal. Nò; se tu mi donassi anco il medesimo
Pluto, e di Batto il Laserpizio. *Uom.G.* L'abito
Cavati, e presto. *Car.* A te lo dice. *Uom.G.* E cavati
Le Scarpe ancora: *Car.* E questo nel medesimo
Modo lo dice a te. *Cal.* Venga a soccorrermi
Alcuno di voi, se vuole. *Car.* Io dunque d'essere
Un di quei tali mi protesto. *Cal.* Povero
Me! di giorno i vestiti mi si tolgono. 1215

Car. Sì, che ad altrui mangiando te lo meriti.
Cal. Vedi, che fai? Te chiamo in testimonio
Di questo fatto. *Car.* Ma il tuo testimonio,
Che conducesti se l'è fatta. *Cal.* Ahi misero!
Son quì sorpreso solo. *Car.* E gridi? *Cal.* Ahi misero!
Di nuovo grido ancora. *Car.* Orsù voi datemi
Il vostro vestitaccio; voglio metterlo
Indosso a questo manigoldo. *Uom.G.* Fermati:
Già è consacrato a Pluto. *Car.* Questo cencio
Dove meglio può star, che sopra gli omeri
D' un giuntatore, d' un ribaldo, e pessimo
Forator di muraglie? Pluto deve
Azzimar con vestiti più onorevoli. 1225

Uom.G. Di queste scarpe, di che vogliam farcene? 1230

Q

Car.

Vers. 1211. DI BATTO IL LASERPIZIO. Gli Affricani dedicarono il Laserpizio detto da' Greci *σίλπιον*, pianta stimatissima, a Batto per essere andato ad abitare in Affrica, ed ivi fabbricata la Città di Cirene, oggi detta Cairon nel Regno di Barcan. I medesimi fecero in oltre,
in

Καρ. Καὶ ταῦτα πρὸς τὸ μέτωπον αὐτίκα δὴ μάλα,
Ὡς περ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τουτῶι.

Συκ. Ἀπειμι. γινώσκω γὰρ ἥττων ὢν πολὺ
Υἱῶν. εἴαν δὲ σύζυγον λάβω τινὰ,
Καὶ σύκινον, τὸν ἰσχυρὸν τῶτον θεόν
Ἐγὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην.

Ὅτι καταλύει περιφανῶς εἴς ὦν μόνος
Τὴν δημοκρατίαν, οὔτε τὴν βουλὴν πειθῶν,
Τὴν τῶν πολιτῶν, οὔτε τὴν ἐκκλησίαν.

Δίκ. Καὶ μὴν ἐπειδὴ τὴν πανοπλίαν τὴν ἐραὴν
Ἐχὼν βαδίσεις, εἰς τὸ βαλανεῖον τρέχει.
Ἐπειτ' ἐκεῖ κορυφαῖος ἐσηκῶς, θέρου.
Κἀγὼ γὰρ εἶχον τὴν εἴσιν ταύτην ποτέ.

Καρ.

Di questa stessa metafora si servì Teocrito ne' Mietitori, o sia nell' Idill.
10. ver. 44.

Σφίγγειτ' ἀμαλλοδέται τὰ δράγματα, μὴ παριάν τις.
Εἴποι, σύκινος ἀνδρὲς, ἀπώλετο χ' ἔτος ὁ μισθός.
Stringete le mannelle, o Legatori,
Perchè non dica alcun, che di qui passa:
O uomini di fico, addio giornata.

Ε Luciano contro l' ignorante, che fa pompa de' libri scrisse parimente:
χῶλην μὲν ἔχων ἢ σὺκίνην τὴν γνώμην. Avendo una mente
zoppa, e di fico.

vers. 1241. AL BAGNO VATTENE. Detto per derisione, intendendo de' bagni pubblici, ove per lo più s' andavano a scaldare i birbanti, e i poveri, come in altra Nota s' è accennato. Di questi bagni ne fa menzione Senofonte della Repubblica degli Ateniesi pag. 675. Accadeva alle volte, che di quelli, che vi accorrevano, erano tanto miserabili, che lo Stufaiuolo sospettando giustamente, che fossero ladri, gli discacciava, tanto più che alcuni andavano veramente per rubare col pretesto di scaldarsi; conforme accenna Epitetto Enchir. cap. 9. e Plauto nel Canapo Att. II. Sc. 3.

Car. Queste scarpacce voglio, che s'attacchino
In fronte di costui, come s'infilzano
Tai cose d'olivastro nelle pertiche.

Cal. Parto; Nè forza eguale ho da combattere
Con amendue: ma se da me ritrovassi
Di fico alcun brigante, adesso voglio
Far, che la sconti questo Dio terribile:
Mentre senza il Senato, e senza il Popolo,
Ei solo da sovran distrugge, ed altera,
La forma del governo, e la giustizia.

1235

Uom. G. Or di mie armi adorno al bagno vattene,
Ed ivi stando al primo luogo scaldati:
Ebbi una volta anch'io un luogo simile.

1240

Q 2

Car.

Vers. 1233. COME S'INFILZANO TAI COSE D'OLIVASTRO NELLE PERTICHE.
Virgilio similmente nel lib. XII. dell'Eneide vers. 766.

*Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Divo, & votas suspendere vestes.*

Nel qual luogo Adriano Turnebo Advers. lib. VIII. cap. 16. scrive: *Id ego non temere Virgilium scripsisse existimavi, sed ex ritu priscae superstitionis, praecipue Graecorum, qui ante sana in oleastris suspendere dona solebant, & affigere: illius enim arboris vivacitas tanta est, ut si multis configatur clavis, nihil tamen laedatur; in conferma di ciò cita questo luogo di Aristofane, e Teofrasto nell'Istor. delle piante lib. V. cap. 3. o sia 4. Due altre interpretazioni danno a questo sentimento del nostro Poeta gli Scoliaisti. La prima, che allude all'antico rito de' Contadini, i quali solevano attaccare agli alberi in un palo i piedi, o il cranio degli animali per tor via qualsivoglia sorta di malia, e d'incanto, che potesse fargli inaridire. L'altra, che allude al costume de' cacciatori, i quali in onore di Diana sospendevano parte della loro preda, e specialmente il capo, o un piede, attaccandolo a un albero con chiodi in un palo nell'istessa selva, dove avevano ucciso l'animale. La prima di queste allusioni sembra possa essere la più probabile.*

Vers. 1236. DI FICO ALCUN BRIGANTE. Per uomo di fico s'intende in questo luogo Uomo di niun conto, vano, inutile, e fragile, presa la metafora dal legname di quest'albero, il quale facendo un odore assai spiacevole fin nel bruciare, per lo più non serve a niente: onde disse Orazio nella Satira 8. lib. I.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

Di

Καρ. Ἀλλ' ὁ βαλανεύς ἔλξει θύραζ' αὐτὸν, λαβὼν
 τῶν ὀρχιπέδων. ἰδὼν γὰρ αὐτὸν, γινώσκειται
 ὅτ' ἔς' ἐκείνου τῷ πονηροῦ κόμματος.
 Νῆδ' εἰσίσωμεν, ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν.

Γραῦς, Χορὸς, Χρεμύλος.

Ἀ^ρ, ὦ φίλοι γέροντες ἐπὶ τὴν οἰκίαν
 Ἀφίγμεθ' ὄντως τῷ νέου τούτου θεοῦ;

Ἡ' τῆς ὁδοῦ τοπαράπαν ἡμαρτήκαμεν;

Χορ. Ἀλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὰς τὰς θύρας ἀφίγμένη,
 ὧ' μεираκίσκη; πυνθάνει γὰρ ὠρικῶς.

Γρ. Φέρε νῦν ἐγὼ τῶν ἔνδοθι καλέσω τινά;

Χρ. Μὴ δῆτ', ἐγὼ γὰρ αὐτὸς ἐξελήλυθα.

Ἀλλ' ὅτι μάλισ' ἐλήλυθας, λέγειν ἐχρῆν.

Γρ. Πέπονθα δεινὰ καὶ παράνομ', ὦ φίλτατε.

Ἀφ' οὗ γὰρ ὁ θεὸς οὗτος ἤρξατο βλέπειν,

Ἀβίωτον εἶναί μοι πεποίηκε τὸν ρίον.

Χρ. Τί δ' ἐστὶν; ἤπου καὶ σὺ συκοφάντρια

Ἐν ταῖς γυναιξὶν ἦσθα; Γρ. Μὰ δι' ἐγὼ μὲν οὐ.

Χρ.

l' istessa sorta di furfanti. Nel chiamar però questa vecchia Calunniatrice la punge amaramente, come nota lo Scoliaſte: ὥςπερ δὲ πανδοκεύτρια, ἔτω καὶ συκοφάντρια: Nello ſteſſo modo che ſi conſidera colei, che riceve ogni ſorta di gente in oſpizio, così ſi conſidera la Calunniatrice: Eſſendo noto, che l'una, e l'altra, erano conſiderate come pubbliche Meretrici.

Car. Ma dallo Stufaiuol costui prendendosi
Tosto da quello il trarrà fuor, vedendolo 1245
Conoscerà, ch'è un mascalzone all' indole.
Entriam noi due, acciò da te si supplichi
Il Dio.

SCENA QUARTA

Una Vecchia, Coro, Cremilo.

E Questa, o vecchi galantuomini
La strada dritta, per la quale devesi
Andar dal nuovo Dio? Forse ci periamo? 1250
Coro Nò, Nò. Sappiate, Giovinetta amabile,
Che codesta è la porta, e che a proposito
Ne domandaste. *Vec.* Alcun di quei, che v' abita,
Potrò chiamare? *Cr.* Nò, ch'or io medesimo
Ne sono uscito; ma voi prima ditemi, 1255
Che venite a far quì? *Vec.* Soffro, o carissimo,
Gravi penosi affanni, ed indicibili:
Mentre, da che quel Dio ci vede, il vivere
In me non è che morte, oppur miseria.
Cr. Che cosa è questa? Forse tra le femmine 1260
Foste ancor voi Calunniatrice? *Vec.* Domine!
Io

Verf. 1251. GIOVINETTA AMABILE. Il Coro deride con ragione questa Vecchia, la quale si era azzimata, ed ornata, per mostrar d'esser giovine, avendo la biacca nel viso, ed essendo cinta di un vestito cangiante, e tessuto di colori bellissimi, secondo che vien derisa quì appresso da Carione. Di tali donne disse Ovidio nel lib. II. dell'art. d' amare al vers. 677.

Illae munditiis annorum damna rependunt,

Et faciunt cura, ne videantur anus.

Verf. 1261. FOSTE ANCOR VOI CALUNNIATRICE. Essendo stato scacciato dalla porta di Cremilo il Calunniatore, e vedendo egli venir quivi altra gente, che si lamenta, s' immagina, che costei ancora sia dell' istef-

- Χρ. Ἀλλ' οὐ λαχοῦτ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι ;
 Γρ. Σκώπτεις . ἐγὼ δὲ κατακέννισμαι δειλίκρα .
 Χρ. Οὐκ οὖν ἐρεῖς ἀνύσασα τὸν κνισμὸν τίνα ;
 Γρ. Ἀκούε νυν , ἦν δὴ μοι τι μειράκιον φίλον ,
 Πενιχρὸν μὲν , ἄλλως δ' εὐπρόσωπον καὶ καλὸν ,
 Καὶ χρηστὸν . εἰ γάρ του δεηθείην ἐγὼ ,
 Ἀπαντ' ἐποίει κοσμίως μοι καὶ καλῶς .
 Ἐγὼ δ' ἐκείνῳ πάντα ταῦθ' ὑπηρετοῦν .
 Χρ. Τί δ' ἦν ὁ , τι σοῦ μάλισ' ἐδείθ' ἐκάστοτε ;
 Γρ. Οὐ πολλὰ , καὶ γὰρ ἐκνομίως μ' ἡσχύνετο .
 Ἀλλ' ἀργυρίου δραχμαὶς ἐν ἡττῇ εἴκοσιν
 Εἰς ἱμάτιόν γ' . ὁκτὼ δ' ἂν εἰς ὑποδήματα .
 Καὶ ταῖς ἀδελφαῖς ἀγοράσαι χιτῶνιν .
 Ἐκέλευσεν ἂν , τῇ μητρὶ τε θοιματίδιον .
 Πυρῶν τ' ἂν ἐδεήθη μεδίμνων τεττάρων .
 Χρ. Οὐ πολλὰ τοίνυν μὰ τὸν ἀπόλλω ταῦτά γε
 Εἴρηκας , ἀλλὰ δῆλον , ὅτι σ' ἡσχύνετο .
 Γρ. Καὶ ταῦτα τοίνυν οὐχ ἔνεκεν μισηγιτίας
 Αἰτεῖν μ' ἔφασκεν , ἀλλὰ Φιλίας οὐνεκα .

975

980

985

990

Γρ.

Verf. 990. μισηγίης . Secondo altri .

*Verf. 1230. QUATTRO MOGGIA DI GRANO. Il medimno Ateniese, di cui in questo luogo fa menzione il Poeta, era una misura capace di sei moggia, un sestiere, e quattro once di aridi, come di Grano ed altra sorta Biadumi, al riferire di Giorgio Agricola delle misure de' Greci lib. II. Scrive Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico cap. 2. *Universos frumento donavit; ita, ut singulis septem modii tritici darentur; qui modus mensurae medimnus Athenis appellatur.* Delle misure antiche de' Greci, e de' Romani vedasi Corrado Gesnero, ed altri, che sono riportati nella part. 2. Biblioth. Bibliothecar. del P. Labbè.*

Io nò. *Cr.* Tratta la sorte delle lettere,
Che non trincaste? *Vec.* Burlate? mi domina
Un pizzicore, che m'opprime, e m'agita.

Cr. Dove vi prude: dite pur. *Vec.* Sentitemi. 1265

Io aveva un giovinetto a me carissimo,
Povero in ver, ma di bell'aria, docile,
Amabile nel tratto, e d'integerrimi

Costumi. S'io volea qualche servizio,
Con tutto garbo ei lo facea benissimo: 1270

Onde quel, che volea, mi potea chiedere,
Tutto gli dava. *Cr.* E il più che solea chiedere?

Vec. Non gran cose; mentr'egli una grandissima
Erubescenza avea ver me. Soleami

Domandar cento scudi per un abito; 1275

Or per farsi le scarpe quattro doppie:

Gli dea per comprar anco alle firocchie

La cioppa, ed alla madre la guarnaccia:

E se ne avea bisogno, quattro moggia

Di grano. *Cr.* In fede mia non solea chiedere 1280

Di gran cose. Si vede, che grandissima

Erubescenza avea per voi! *Vec.* Diceami

Di più, che queste non chiedea per sordida

Brama di me, ma solo pel grandissimo

Bene, che mi voleva; e la memoria 1285

Aman-

Verf. 1263. TRATTA LA SORTE DELLE LETTERE. CHE NON TRINCASTE? Rinfaccia ad essa il costume delle vecchie, le quali per lo più sono bevitore, e briacone. Un Autore incerto nell'Antolog. lib. II. cap.

34. Epigr. 2.

Ἡ γράυς ἡ βαίχχ' κυλίκων σποδός.

Vecchia, che de' bicchier di Bacco asciuga.

Percid, che riguarda la sorte delle Lettere, alludendo nel medesimo tempo il Poeta al nodo, col quale usavano di trarre a sorte i Giudici, tocca il costume, che vi era di quel tempo, nel quale, siccome gli uomini facevano il Re del Convito; così le donne eleggevano la Regina: di questo uso ne fa menzione Plutarco nella Vita di Catone minore; onde lo Scoliaſte spiega questo luogo, come se dicesse: λαχῆσα ἢ ἐδίκασας, ἐπὶ τῆς δὲ. Essendo uscita a sorte non hai giudicato, ma bevuto.

Verf.

- Γ'να τούμὸν ἱμάτιον φορῶν μεμνητό μου
 Χρ. Λέγεις ἐρῶντ' ἄνθρωπον ἐκνομιώτατα .
 Γρ. Ἀλλ' οὐχὶ νυνὶ γ' ὁ βδελυρὸς τὴν νοῦν ἔχει
 Τὸν αὐτόν . ἀλλὰ πολὺ μεθέζηκε πάνυ . 995
 Εἰμὺ γὰρ αὐτῷ τὸν πλακοῦντα τουτονί ,
 Καὶ τᾶλλα τὰπὶ τοῦ πίνακος τραγήματα
 Εὔπντα πεμφάσης , ὑπειπύσης θ' , ὅτι
 Εἰς ἐσπέραν ἤξοιμι . Χρ. Τί σ' ἔδρασ' , εἶπέ μοι .
 Γρ. Ἀμνητά τε προσέπεμψεν ἡμῖν τουτονί , 1000
 Εἴπωτ' ἐκείσε μηδέποτε μ' ἐλθεῖν ἔτι ,
 Καὶ πρὸς ἐπὶ τούτοις εἶπεν ἀποπέμπων , ὅτι
 Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλησιοί .
 Χρ. Δῆλον , ὅτι τοὺς τρόπους τίς αὐ μοχθηρὸς ἦν ,
 Εὔπειτα πλουτῶν οὐκ ἔθ' ἤδεσται φακῇ , 1005
 Προτῷ δ' ὑπὸ τῆς πενίας ἅπαντα κατήσθιεν .
 Γρ. Καὶ μὴν προτοῦ γ' ὁ σημέραι . νῆ τῷ θεῷ ,
 Εὔπὶ τὴν θύραν ἐβάδιζεν αἰεὶ τὴν ἐμήν .
 Χρ. Εὔπ' ἐκφοράν . Γρ. Μαὶ δὲ ἄλλα τῆς φωνῆς μόνον
 Εὔρῶν ἀκούσται . Χρ. Τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν . 1010
 Γρ. Καὶ νῆ δὲ , εἰ λυπαυμένην γ' αἴσθοιτό με ,

Ni-

dere dal lusso , e dalle delizie , furono Popoli forti , e temuti . Ma
 datisi poi all' effeminatezze , ed alla mollizie , divenarono vili , e
 codardi , perlochè rimasero vinti , e soggiogati da Dario . Della va-
 riazione , e lusso di questi Popoli vedasi ciò , che scrive tra gli altri
 Ateneo lib. XII. cap. 5. pag. 523. Il Giovane amato dalla Vecchia
 manda intanto questa ambasciata alla medesima sì per farle conosce-
 re , che ella ha poco più , che donargli ; sì , perchè comprenda ,
 che non è nel fiore della gioventù , e perciò incapace d' essere corri-
 sposta nell' amore .

Fissa ver me tenea, qualor vedevafi
Vestito de' miei doni. *Cr.* Un raro ed unico
Amante tu mi narri. *Vec.* Ma il medesimo
Pensier per me più non conserva il perfido,
Ed ha mutato voglia: mentre avendogli

1290

Mandata poco fa questa focaccia,
E più sorta di dolci con buon ordine
In un vaso disposti, ed avvisatolo,
Che in questa sera a lui, per fargli visita,
Sarei andata *Cr.* Che vi fece, ditemi?

1295

Vec. In dietro il dono ei rimandò, facendomi
Dir, che giammai non mi prendessi incomodo

A lui d' andare in avvenir: con sberchio
Soggiungendo di più, che un tempo furono
Forti quei di Mileto. *Cr.* Questo giovine
Non è di genio guasto, nè ridicolo;
Poichè il quaglier gli suona, non gli piacciono
Le lenti, e ogn' altro, di cui pria leccavafi

1300

Vec. Le dita allor, che si trovava povero.
E prima d' oggi in vero, in testimonio

1305

Chiamo gli Dei, di mia casa all' uscio
Sempr' era. *Cr.* Per buscare. *Vec.* Nò; pel genio,

E piacere che avea, qualor sentivami
Parlare. *Cr.* E forse ancora per ricevere

Qualche favore. *Vec.* E a forte se vedeami
Mesta talor più del dover, chiamavami

1310

R

Ca

Vers. 1300. UN TEMPO FURON FORTI QUEI DI MILETO. Come se avesse voluto dire nel nostro modo di parlare, La merla ha passato il Pò, conforme scrisse il Petrarca nella Canz. 22. St. 2.

E già di là dal rio passato è il merlo.

Questo Proverbio, che riguarda i Popoli di Mileto, Città delle più celebri della Ionia, ebbe origine, secondo Erasmo Chil. 1. proverb. 868. dalla risposta dell' Oracolo consultato da Policrate Re de' Samj, che voleva chiamare questi Popoli in suo aiuto.

Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι

Forti eran tempo fa quei di Mileto.

alludendo ad essi, i quali, fino a tanto, che non si lasciarono sorprendere.

- Νιτάριον ἂν καὶ βάτιον ὑπεκορίζετο .
- Χρ. Εἴπειτ' ἴσως ἦτησεν ἂν σ' ὑποδήματα .
- Γρ. Μυτηρίοις δὲ τοῖς μεγάλοις ὀχουμένην
 Εἴπ' τῆς ἀμάξης . ὅτι προσέβλεψε μέ τις , 1015
 Εὔτυπτόμην διὰ τοῦθ' ὅλην τὴν ἡμέραν .
 Οὕτω σφόδρα ζηλότυπος ὁ νεανίσκος ἦν .
- Χρ. Μόνος γὰρ ἦδ' ὅθι , ὡς ἔοικεν , ἐσθίων .
- Γρ. Καὶ τὰς γε χεῖρας παγκάλους ἔχουσιν μ' ἔφη .
- Χρ. Οὔποτε προτείνουέν γε δραχμὰς εἴκοσιν . 1020
- Γρ. Οὔζην τε τῆς χροῆς ἔφασκεν ἡδύ μου .
- Χρ. Εἰ θάσιν ἐνέχεις , εἰκότως γε νῆ δία .
- Γρ. Τὸ βλέμμα θ' ὡς ἔχοιμι μαλακὸν καὶ καλόν .
- Χρ. Οὐ σκαιὸς ἦν ἄνθρωπος . ἀλλ' ἠπίστατο
 Γραὸς καπρώσης τὰφόδια κατεσθίειν . 1025
- Γρ. Ταῦτ' οὖν ὁ θεὸς , ὦ φίλ' ἄνερ , οὐκ ὀρθῶς ποιεῖ ,
 Φά-

v. 214. e da Callimaco nell' Inno VI. vers. 121. è da credere , che questi Cocchi fosser tirati da quattro cavalli bianchi , quantunque Meursio nell' Eleusio. sia di parere , che fosser treggie tirate da buoi .

Verf. 1325. PER L' ODORIFERO VIN TASIO. Proverbio solito dirsi di quelli , i quali incambio d' inacquare il vino ve ne infondono dell' altro più generoso . Erasmo in Chil. 3. proverb. 119. Tasio è un' Isola di Tracia situata nel mar Egeo vicino all' imboccatura del Fiume Nessò , celebre per il buon vino , che produceva . Di questo ne parla Eliano nella varia Istoria. lib. XIII. cap. 6. e nel lib. XII. cap. 31. dove riporta più qualità di vini de' più pregiati presso de' Greci .

Verf. 1331. CHE PER AMOR S' INFURIA . Più grazioso , e più pungente di quello , che forse non hanno giudicato gl' Interpreti è questo luogo del Poeta , alludendo colla voce καπρῶν alla furiosa libidine delle Troie , detta da' Latini propriamente *Subare* , e da noi *Andare in caldo* . Fa a proposito Aristotele , il quale servendosi di questa voce , scrive nell' Istoria degli Animal. lib. VI. cap. 18. καὶ αἱ ὄντες ὅταν ἔχωσι πρὸς τὴν ὀχίαν ὀρμητικῶς , ὁ καλεῖται καπρῶν , ὁδῶνται καὶ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους . Le Troie allorchè sono stimolate dall' impeto della libidine , si che chiamasi Andar' in caldo , s' avventano sino agli uomini .

Cara vezzosa colombina , amabile
Passerina . Cr. E dopoi vi solea chiedere
Da comprarsi le scarpe . Vec. Se nel cocchio
Assisa me n' andava al gran misterio ,
E vedea , che talun con occhio cupido
Ver me facea il cascamento , battere
Per tal motivo tutto il dì soleami :

1315

Tanto geloso era di me . Cr. Per essere
Solo a mangiar sopra le vostre rendite .

1320

Vec. Ancora mi diceva , che bellissime
Erano le mie mani . Cr. Quando davano
Cento scudi per volta . Vec. Che buonissimo
Odor le carni mie spiravan . Cr. Umide
Certo per l' odorifero vin Tasio ,

1325

Se infuso n' averete . Vec. Dicea , ch' erano
Le mie pupille rilucenti , e languide .
Cr. Costui non era goffo , ma a proposito
Si sapea prevaler del tempo , e rodere
Tutte quante le spese della vecchia ,
Che per amor s' infuria . Vec. Or mio carissimo
Uomo da bene , questo Dio non opera

1330

R 2

A do-

Vers. 1313. CARA VEZZOSA COLOMBINA , AMABILE PASSERINA . Così Plauto
nella Casioa Atto I Sc. 1. v. 50.

Meus pullus passer ! mea columba ! mi lepus !

Quivi nel testo Greco dice Νιτάριον , che alcuni vogliono , che si-
gnifichi *anatina* , e Βάριον che è una sorta di pesce sottile , e deli-
cato , e molto da' Greci stimato : Eupolide presso Ateneo lib. VII. cap.
9. pag. 286. Celio Rodigino in riguardo di questo luogo del Poeta ,
scrive nel lib. III. cap. 13. in fine ; *Sunt qui Batum interpretentur mol-
lem delicatum , cuiusmodi fere sit Batus piscis : unde & Nitardon , &
Bardon subblandientium puellis deminutas esse appellationes tradunt . Nam
& Nitardus quidam morsu comico habetur mollioris infamis .* Vedasi intanto
Riccardo Benteio nelle correzioni al Pluto circa 'l fine dell' edizio-
ne di Kuster .

Vers. 1315. SE NEL COCCHIO ASSISA ME N' ANDAVA AL GRAN MISTERO . Co-
me nota quivi lo Scoliate , le donne Greche erano portate ne' Coc-
chi da' Cavalli , quando andavano a' gran Misterj Eleusini , o a simili
altre sacre Funzioni . Vedasi intanto Suida alla voce τὰ ἐκ τῶν ἀμυ-
ζῶν . Secondo quello che si ricava da Euripide nell' Ifigenia in Aulid.
v. 214.

Φάσκων βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις αἰεΐ .

Χρ. Τί γὰρ ποιήσει , φράζε , καὶ πεπράζεται ;

Γρ. Ἀναγκάσαι δίκαιόν ἐσι νῆ δία ,
Τὸν εὖ παθόνθ' ὑπ' ἐμοῦ , πάλιν μ' ἀντευποιεῖν .
Ἡ' μὴδ' ὅτιοῦν δίκαιον ἀγαθὸν ἐς' ἔχειν .

1030

Χρ. Οὐκοῦν καθ' ἐκάστην ἀπεδίδου τὴν νύκτα σοι ;

Γρ. Ἀλλ' οὐδέποτε με ζῶσαν ἀτολείψειν ἔφη .

Χρ. Οῦθῶς γε . νῦν δέγ' οὐκ ἔτι ζῆν σ' οἶεται .

Γρ. Ὑπὸ τῷ γὰρ ἄλγους κατατέτηκ' , ὧ φίλτατε .

1035

Χρ. Οὐκ , ἀλλὰ κατασέσηπας , ὥς γε μοι δοκεῖς .

Γρ. Διὰ δακτυλίου μὲν οὖν ἐμέγ' ἂν διελκύσαις .

Χρ. Εἰ τυγχάνει γ' ὁ δακτύλιος ὦν τηλία .

Γρ. Καὶ μὴν τὸ μειράκιον τοδὶ προσέρχεται ,

Οὗ περ πάλαι κατηγοροῦσα τυγχάνω ,

1040

Εἴοικε δ' ἐπὶ κῶμον βαδίζειν . Χρ. Φαίνεται .

Στέφανον γέ τοι καὶ δᾶδ' ἔχων πορεύεται .

Νεανίας , Γραῦς , Χρεμύλος .

Α Σπάζομαι . Γρ. Τί φησιν ; Νε. Ἀρχαία φίλη ,
Πολιὰ γεγένηται ταχύ γε , νῆ τὸν οὐρανόν .

Γρ. Τάλαιν' ἐγώ . τῆς ὕβρεος ἥς ὕβριζομαι .

1045

Χρ. Εἴοικε διὰ πολλοῦ χρόνου σ' ἐωρακέναι .

Γρ.

ed il Poeta medesimo nella Commedia delle Concionanti ver. 687.

Ὡς τε μεθύσθης αὐτῷ σεφάνῳ

Πᾶς τις ἄπασι τὴν δᾶδα λαβών .

Sicchè colla corona ognun la face

Prendendo , ebro sen vada dal convito .

Vedasi intorno a questo costume Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. IV.
cap. 20.

A dovere, dicendo di soccorrere
Quelli, che qualche ingiuria riceverono.

Cr. Dite: che deve far? Perch' egli subito
Lo farà. *Vec.* Converrebbe questo giovine,
Giacchè tanto per lui feci, costringere
A far meco l'istesso con reciproca

Corrispondenza; o pur non è giustizia,
Che goda cosa alcuna, benchè minima.

Cr. Forse non si rendeva benemerito
Come volevi? *Vec.* E pur ei fino all'ultimo
Di mia vita promise amarmi, e d'essere
Fedele, e non lasciarmi mai. *Cr.* Benissimo.

Puot' esser forse ancor, ch' egli s'immagini,
Che non viviate più. *Vec.* Son fatta macera,
O amico, dal dolor. *Cr.* Oibò: ma sembrami
Di vedervi piuttosto fatta marcia.

Vec. Per un anello passerei. *Cr.* Se fossero
Così larghi gli anelli, come un cerchio
Di crivello. *Vec.* Ma appunto ecco quel giovine,
Di cui mi lagno. Par, che a qualche crapula
Difonesta sen vada. *Cr.* Ei viene; e sembrami
La corona portare, e insieme la fiaccola.

SCENA QUINTA.

Un Giovane, la Vecchia, Cremilo.

IO vi saluto. *Vec.* Che dice? *Giov.* Antichissima
Amica, al ciel lo giuro, diventarono

Bianchi sì presto i vostri crini. *Vec.* Ahi misera!
Sentite con quai beffe egli mi carica?

Cr. Credo non v'abbia visto da moltissimo

Tem.

Verf. 1354. LA CORONA PORTARE, E INSIEM LA FIACCOLA. Il portar la
corona, e la fiaccola erano per lo più contrassegni di persone discol-
le, di scioperati, e di amanti. Onde Ovidio ne Fasti lib. V. ver. 342.

Nulla coronata peraguntur seria fronte.

- Γρ. Ποίου χρόνου ταλάντα θ', ὅς παρ' ἐμοὶ χθρὲς ἦν .
 Χρ. Τούναντίον πέπονθε τοῖς πολλοῖς ἄρα .
 Μεθύων γὰρ , ὡς ἔοικεν , ὁξύτερον βλέπει .
 Χρ. Οὐκ . ἀλλ' ἀκόλασός ἐστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους . 1050
 Νε. Ὡς ποντοπόσειδον , καὶ θεοὶ πρεσβυτικοὶ ,
 Ἐν τῷ προσώπῳ τῶν ρυτίδων ὅσας ἔχει .
 Γρ. Ἀ . ᾧ .
 Τὴν δάδα μὴ μοι πρόσφερ' . Χρ. Εὖ μὲν τοι λέγει .
 Ἐὰν γὰρ αὐτὴν εἰς μόνος σπινθὴρ λάβῃ ,
 Ὡς περ παλαιὰν εἰρεσιώνην καύσεται , 1055
 Νε. Βούλει διὰ χρόνου πρὸς με παῖσαι ; Γρ. Ποῖ , τάλαν ;
 Νε. Αὐτοῦ λαβοῦσα κάρνα . Γρ. Παιδιὰν τίνα ;
 Νε. Πόσους ἔχεις ὀδόντας ; Χρ. Ἀλλὰ γινώσκωμαι
 Κᾶγωγ' . ἔχει γὰρ τρεῖς ἴσως , ἢ τέτταρας . 1060
 Νε. Ἀπότισον . ἐνὰ γὰρ γύμφιον μόνον φορεῖ .
 Γρ. Ταλάντα τ' ἀνδρῶν , οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς .
 Πλυνὴν με ποιῶν ἐν τοσούτοις ἀνδράσιν .
 Νη. Οὔναιο μὲν γ' αὖν , εἴ τις ἐκπλυνεῖ σε .
 Χρ. Οὐ δῆτ' , ἐπεὶ μὲν νῦν καπηλικῶς ἔχει .
 Εἰ δ' ἐκπλυνεῖται τοῦτο τὸ ψιμύθιον , 1065

ΟΨΕΙ

Inoltre quasi che volesse il detto Giovane giocare a pari e casso colle noci passa a burlare la detta Vecchia con voler indovinare quanti denti ella ha , mettendola con ciò in veduta , che è decrepita , e le sono rimasti pochi denti .

Verf. 1380. FARMI PIOVERE ADDOSSO TANTI INSULTI E IGNOMINIE . Questo passo, col quale si regolano i susseguenti , si fonda nella voce equivoca πλύνον , la quale significa *ingiuriare* , nel qual senso la dice la Vecchia , e *lavare* , che così viene interpretata dal Giovane , come si comprende nella sua risposta . Tutto che simili passaggi siano difficili , e per lo più impossibili a tradurli coll' istessa forza nell' altre lingue , pur questo nel modo di sopra espresso pare , che si possa adattare , essendo solito il dirsi , Piovere le disgrazie addosso , le ignominie , la roba , le felicità .

Tempo in quà. *Vec.* Qual credete, che sia l'ultima 1360
Visita, che mi ha fatta? Ieri. *Cr.* E' un giovine
Questi, che accade a lui tutto il contrario
Degli altri; che essendo, come par, ebrio,
Più acutamente gli occhi suoi ci vedono.

Vec. Non è così; ma perchè sempre è discoloro. 1365

Giov. O Dio del Mare, o Numi venerabili,
Quante grinze nel volto ha questa vecchia?

Vec. Ehi, ehi non t'accostar con questa fiaccola.

Cr. Dicè ben: che se a caso qualche piccola
Scintilla mai le arriva, può succederle 1370
D'arder Eresion parlato, ed arido.

Giov. Vogliamo un pò ruzzare, trastullandoci?

Vec. E dove sciocco? *Giov.* Qui. Le noci prendere
Dovete. *Vec.* Per qual gioco? *Giov.* Or indovinomi
Quanti denti avete. *Cr.* Io lo dirò subito. 1375

Tre sono, o quattro al più. *Giov.* Pagate. Trovasi

Averne un sol de' mascellari. *Vec.* Insipido

Sei divenuto, o scellerato, in faccia

Di tutti caricarmi, e farmi piovere

Addosso tanti insulti, ed ignominie? 1380

Giov. Sarà bene per voi, se talun piovere
Vi farà addosso. *Cr.* Oibò di liscio è carica;

E se la biacca le si lava, subito

Si

Verf. 1371. ERESION TRLATO ED ARIDO. Questo termine significa un ramo per lo più d'olivo, intorno al quale avvolgevano della lana con appendervi diversa sorta di frutti, e altre cose. Questo come si vede ne' Cavalieri *verf.* 1005. lo solevano attaccare alle porte delle case sul motivo, che potesse tener lontana la fame a tenore della predizione dell'Oracolo, secondo che scrive lo Scoliaſte, e Suida; e perchè molto vi stava, inaridiva, e con molta facilità bruciava. Di questo Eresione si veda anco ciò, che osserva l'Annotatore all'Antich. Omerich. di Feizio pag. 62.

Verf. 1373. QUI LE NOCI PRENDERE DOVETE. Ridicola è la proposta del Giovine per motteggiare maggiormente la Vecchia, la quale quando si crede di essere invitata al suo gioco diletto fuori dell'aspettativa è sfidata al gioco delle noci, che era proprio de' ragazzi, come si ha tra gli altri da Marziale lib. V. Epigr. 85.

Iam iristis, nucibus puer relictis.

Clamoro revocatur a magistro.

In-

- ΟΨει κατάδηλα τοῦ προσώπου γε τὰ ράκη .
- Γρ. Γέρων ἀνὴρ ὦν , οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς .
- Νε. Πειρᾷ μὲν οὖν ἴσως τε , κατὰ τιτλίων
Εἴφατταί σου , λανθάνειν δοκῶν ἐμέ .
- Γρ. Μὰ τὴν ἀφροδίτην , οὐκ ἐμοῦ γ' , ὦ βδελυρὲ σύ . 1070
- Χρ. Μὰ τὴν ἐκάτην οὐ δῆτα . μαινοίμην γὰρ ἄν .
Ἀλλ' , ὦ νεανίσκ' , οὐκ ἔω τὴν μείρακα
Μισεῖν σε ταύτην . Νε. Ἀλλ' ἐγὼ γ' ὑπερφιλῶ .
- Χρ. Καὶ μὴν κατηγορεῖ γέ σου . Νε. Τί κατηγορεῖ ;
- Χρ. Εἶναί σ' ὑβρισην φησι , καὶ λέγειν , ὅτι 1075
Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλήσιοι .
- Νε. Εἰ γὰρ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαι σοι . Χρ. Τὸ , τί ;
- Νε. Αἰσχυρόμενος τὴν ἡλικίαν τὴν σὴν , ἐπεὶ
Οὐκ ἄν ποτ' ἄλλω τοῦτ' ἐπέτρεπον ποιεῖν .
Νῦν δ' ἄπιθι χαίρων , τυλλαβὼν τὴν μείρακα . 1080
- Χρ. Οἶδ' οἶδα τὸν νοῦν . οὐκ ἔτ' ἀξιοῖς ἴσως
Εἶναι μετ' αὐτῆς . Γρ. Ο' δ' ἐπιτρέψων ἐςὶ τίς ;
- Νε. Οὐκ ἄν διαλεχθεῖην διεσπεκλωμένην
Υὔπο μυρίων ἐτῶν γε καὶ τρισχιλίων .
- Χρ. Οὔτως δ' , ἐπειδὴ καὶ τὸν αἶνον ἡξίους 1085
Πίνειν , συνεκποτέ' ἐςὶ σοι καὶ τὴν τρύγα .
- Νε. Ἀλλ' ἐσι κομιδῇ τρυξ παλαιὰ καὶ σαπρά .
- Χρ. Οὐκοῦν τρύγοιπος ταῦτα πάντ' ἰάσεται .
- Νε. Ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω . τῷ θεῷ γὰρ βούλομαι
Εἰλθὼν ἀναθεῖναι τοὺς ξεφάνους τοὺς δ' , οὓς ἔχω . 1090
- Γρ.

aveva usato il giuramento per Venere , che era proprio delle donne giovani innamorate ; ma per lo più delle meretrici . Così giura una di queste tali in Alcifrone lib. II. epist. 2. dicendo : μὰ τὴν Ἀφροδίτην , ἢ Ἀδωνίς ἦν ἡδὴ . ἢ ἂν αὐτῇ ἡνισχόμεν φθειρῶντος , καὶ φιλονοσῶντος . Per Venere , se fosse Adone , non lo soffrirei , pidocchioso , e pien di scianzelli .

Si vedrà diventar nel volto lurida ,
E squarquoia . *Vec.* Tu ancor per esser vecchio
Non hai nè testa , nè cervel . *Giov.* Vi stimola
Essendo forse in moto , e vi solletica ,
Ch' io ciò non abbia a risaper credendosi .

1385

Vec. Per Venere , mai no , tu sfacciataccio .
Cr. Per Ecate , no al certo : allor potrebbesi
Dir , che ho dato la volta alle carrucole .
Io però giovinotto mio carissimo ,

1390

Non vo' permetter mai che abbiate in odio
Quella zittella . *Giov.* Anzi io l' amo moltissimo .

Cr. E pur v' accusa , e di voi si rammarica .

1395

Giov. Di che mi accusa ? *Cr.* Dice , che sbeffandola
Mandaste a dirle , che già un tempo furono
Forti quei di Mileto . *Giov.* Io poi contendere
Con voi non voglio per costei . *Cr.* La causa ?

Giov. Venero l' età vostra , ne concedere

1400

Ad alcun ciò potrei . Or lieto andatene

La zittella pigliando alfin godetevi .

Cr. Io già compresi , sì compresi l' animo .

Di star con lei v' annoia . *Vec.* E' mai possibile

1405

Ch' io possa acconsentir piuttosto d' essere

D' altro fuor , che di voi ? *Giov.* Non sto a far chiacchiere

Con tal , che dieci , o tremil' anni è lercia ,

E affatto sconquassata . *Cr.* Voi con genio

Beveste il primo vin , dovete or bere

L' ultimo ancor . *Giov.* Nò , perchè questo è torbido 1410

E puzza , essendo già vetusto , e marcio :

Cr. Puol' esser forse ancor , che in tramutandolo

Miglior divenga . *Giov.* Ma venite : Io voglio

Entrare in casa vostra , e in sacrificio

A Pluto offrir queste corone . *Vec.* Or eccomi :

1415

S

Vo-

Verf. 1389. PER ECATE . Facetamente mette in bocca di Cremilo il giuramento , che doveva esser proprio di questa Vecchia strega , e deforme , conforme si ved' usato da Euripide , parlando per bocca dell' Incantatrice Medea nella Tragedia di tal nome ver. 395. dove che ella

ave-

Γρ. Εγὼ δὲ γ' αὐτῷ καὶ φράσαι τὶ βούλομαι.
 Νε. Εγὼ δέ γ' οὐκ εἶσεμι. Χρ. Θάρρει, μὴ φοβου,
 Οὐ γὰρ βιάσεται. Νε. Πάνυ καλῶς τοίνυν λέγεις.
 Ἰκανὸν γὰρ αὐτὴν πρότερον ὑπεπίττουν χρόνον.
 Γρ. Βάδιζ'. ἐγὼ δέ σου κατόπιν εἰσέρχομαι.
 Χρ. Ως εὐτόνως, ὦ ζεῦ βασιλεῦ, τὸ γραιῖδιον,
 Ὡς περ λεπὰς τῷ μεираκίῳ προσίσχεται.



Voglio venire anch'io, perchè moltissime
Cose gli devo dir. *Giov.* Non entro. *Cr.* Fatevi
Animo, ed il timor da voi depongasi:
Lei non vi forzerà. *Giov.* Dite benissimo;
Costei dell'amor mio contenta e sazia
Resi pur troppo. *Vec.* Entrate: anch'io vi seguito.
Cr. O Dio, la Vecchia è unita a questo Giovine
Più forte, che non è conchiglia a scoglio.

Fine dell'Atto Quarto.

Vers. 1421. RESI PUR TROPPO. Il Poeta si serve qui del termine *πίττα*, *Pico*, prendendo la metafora dalle navi, come osserva lo Scoliaſte, o pure dalle botti, o vasi da vino, che dopo eſſer pieni ſi turano colla pece. Spiega queſto luogo l'Autore del grand' Etimologico alla voce *πατήρ*, dicendo: *οἱ δὲ ὅτι κατὰ συνήθειαν πίττα λέγουσιν ἀντὶ τῆς φιλεῖν. ὡς Ἀριστοφάνης ἐν πλῆτῳ, ἱκανὸν γὰρ αὐτὴν ἐπίττων ἀντὶ τῆς ἐφίλην.* Alcuni ſecondo la conſuetudine dicono pece in cambio di amore, come *Ariſtoſane* nel *Pluto*: *Ho a ſufficienza impetrata coſtei, in vece di dire l'ho amata.* Pertanto è il medefimo in queſto luogo, che ſe diceſſe quello di *Melenide* ad *Alceſimarco* nella *Ciſtellaria* di *Plauto* *Att. II. Sc. 1. ver. 30.* riportato da *Manuzio* in *adag. pag. 842.*

Quod dedi, datum non velleo, quod reliquum eſt, non dabo.

Καρίων, Ἐρίμης.

Τίς ἔσθ' ὁ κόπτων τὴν θύραν; τουτὶ τί ἦν;
 Οὐδεὶς ἔοικεν· ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον
 Φεγγόμενον ἄλλως κλαυσιᾶ. Ἐρ. Σέ τοι, σέ τοι
 Λέγω, καρίων, ἀνάμεινον. Καρ. Οὗτος, εἶπέ μοι,
 Σὺ τὴν θύραν ἔκοπτες οὕτως σφόδρα;

1100

Ἐρ. Μὰ δι', ἀλλ' ἔμελλον. εἴτ' ἀνέφρα; με φάτας
 Ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχὺ,

1105

Ἐπειτα τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παιδία,

Ἐπειτα τοὺς θεράποντας, εἶτα τὴν κύνα,

Ἐπειτα σαυτὸν, εἶτα τὴν ὄνυα. Καρ. Εἰπέ μοι,

τίδ' ἐσίν; Ἐρ. Ὁ Ζεὺς, ὦ πάτερ, βούλεται

Ἐς ταυτὸν ὑμᾶς συγκυκίσας τρυβλίον,

ἀπαξάπαντας εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν.

1110

Καρ. Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται.

Ἀτὰρ δια τί γε ταῦτ' ἐπιβουλεύει ποιεῖν

Ἡμᾶς; Ἐρ. Οἷον δεινότατα πάντων πραγμάτων

Εἴρ-

che hanno trattato l' Apologia della Religion Cristiana contro il Paganesimo.

Perf. 1440. MERITA TAGLIARSEGLI LA LINGUA. Senso equivoco, il quale in una parte si prende per minaccia, che Carione fa a Mercurio, intendendo, che per questa cattiva nuova meriterebbe, che gli fosse tagliata la lingua, per l'altra parte intende ironicamente, che si meriterebbe la consueta offerta solita farsegli ne' Sacrifizj; mentre, che la lingua, secondo il rito degli Antichi, per lo più s'offeriva a Mercurio, essendo a lui consecrata per cagione dell' eloquenza, e dell'acutezza nel favellare. Vedaſi Eustazio, e Giacomo Spondano nel vers. 341. del lib. III. dell' Odisſea d' Omero. Odoardo Biſeto ſopra il vers. 1111. di queſta Commedia, e Lakemachero nell' Antich. ſacr. de' Greci par. 3. cap. 1. §. 22.

A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A.

Carione , Mercurio .

C Hi batte a questa porta ? e che puol essere ?

Qui non si vede alcun . Sarà possibi e ,
Che abbia fatto da se questo gran strepito ?

Merc. Olà , Carione , olà : ferma , ed aspettami .

Car. Eh voi , ditemi , siete quel , che rompere
Volevi , col bussar sì forte , l'uscio ?

Merc. Nò , alla fe , ma volea ben tosto romperlo ,
Se coll' aprir non prevenivi . Sbrigati .

Va' corri in casa adesso , affretta , e chiam mi
Il Padron , la sua moglie , e con lor vengano
I figli , i servi , il cane , e tu medesimo

Col porco ancora . *Car.* Cosa v' è ? spiegatevi .

Merc. Vuole il gran Giove , o manigoldo , spremere
Tutti voi altri , e fattone un mescuglio ,

Precipitarvi poi così nel Baratro .

Car. L'apportator di queste nuove merita

Tagliarsegli la lingua . E perchè medita
Giove contro di noi quest' esserminio ?

Merc. Perchè d' ogni rio mal voi fate il pessimo .

Men-

Vers. 1426. CHE ABBIA FATTO DA SE QUESTO GRAN STREPITO ? Mercurio ,
o sia un alto Sacerdote , o altra persona , che si finga un tal Dio ,
avendo fortemente bussato alla porta di Cremilo s' appiatta , e allora
chè comparisce Carione , uscito per vedere chi bussava , si fa avanti
e finge d' arrivare in quel punto per far credere , che la porta alla
venuta d' un Dio abbia da se miracolosamente bussato . Aristofane in
tutta questa scena non solo si ride di questa divinità di Mercurio , co-
me Dio de' ladri , il quale all' ultimo lo fa mandare a pulire i ven-
tricelli , ma anco della vanagloria di coloro , che si spacciavano per
Dei , essendo uomini , e sottoposti alle umane passioni . Del che ve-
dasi Platone nel Timeo , Arnobio lib. IV. contro i Gentili , e quei ,
che

Εἴργασθ'· ἀφ' οὗ γὰρ ἤρξατ' ἐξαρχῆς βλέπειν
 Ὁ πλοῦτος, οὐδεὶς οὐ λιβανωτὸν, οὐ δάρην,
 Οὐ ψαισὸν, οὐχ ἱερεῖον, οὐκ ἄλλ' οὐδ' ἐν
 Ἡμῖν ἐπιθύει τοῖς θεοῖς. Καρ. Μὰ δὴ' οὐδέ γε
 Θύσει. κακῶς γὰρ ἐπεμελεῖσθ' ἡμῶν τότε.

1115

Εἶρ. Καὶ τῶν μὲν ἄλλων μοι θεῶν ἦττον μέλει.

1120

Εἴγ' δ' ἀπόλωλα καπιτέτριμμαι. Καρ. Σωφρονεῖς.

Εἶρ. Πρῶτερον γὰρ εἶχον μὲν παρὰ ταῖς καπηλίταις

Πάντ' ἀγάθ' ἔωθεν εὐθύς, οἰνοῦτταν, μέλι,

Ἰσχάδας, ὅς' εἰκός ἐστίν ἐρμῆν ἐσθλῆιν.

Νυνὶ δὲ πεινῶν, ἀναβάδην ἀναπαύομαι.

1125

Καρ. Οὐκοῦν δικαίως, ὅς τις ἐποίεις ζημίαν

Εὐρίοτε, τοιαῦτ' ἀγάθ' ἔχων. Εἶρ. Οἴ μοι τάλας,

Οἴ μοι πλακοῦντος, τούντετραδί πεπεμμένον.

Καρ.

Verf. 1457. A PANCIA ALL' ARIA. Vuole il Kustero nelle sue Annotazioni in questo luogo, che il termine ἀναβάδην significhi *in alto*, e che sia metafora tolta dalle galline, e dagli uccelli, i quali sogliono dormire in alto negli alberi, e nelle pertiche. Così negli Acarnani al ver. 398. parlando di Euripide.

..... αὐτὸς δ' ἔνδον ἀναβάδην ποιεῖ
 Τρυγωδίαν.

Entr' ei fa una Tragedia a pancia all' aria.

Vedasi Erasmo Chiliad. 1. proverb. 720. *Porrectis dormire pedibus*; e lo Scoliaſte in questo luogo. In somma con questo modo di dire si viene a significare *lo stare ozioso*, secondo Carlo Girardi in questo luogo, il che si conviene a Mercurio per non essere più impiegato in alcun' affare.

Verf. 1462. IL QUARTO GIORNO DEL MESE. In Atene tutt' i giorni del mese erano consecrati, e dedicati a qualche Nume. Il primo, e il settimo eran dedicati ad Apollo; il quarto a Mercurio, l' ottavo a Teseo, e così negli altri. Il motivo perchè a Mercurio fosse dedicato il quarto giorno, era per esser' al medesimo consecrati i numeri quaternarij, mentre credevano esser' egli nato il quarto giorno del mese, conforme riferisce Plutarco nel Convito lib. IX. quest. 3.

Mentre gli uomini infin sul bel principio ,
Che cominciò a veder Pluto , lasciarono
D' offerire a noi Dei gl' Incensi , i Lauri , 1445
E le Focacce , e tutte l' altre Vittime .

Car. Certo , nè più s' offriran cose simili ,
Perchè non foste prima a noi propizi .

Merc. Degli altri Dei cura non ho la minima ,
Ma di me sol , che per la fame muoio . 1450

Car. Tu sì l' intendi ben . *Merc.* Già dalle femmine ,
Che facean l' Osteria , fin dal principio
Del giorno sempre avea cose buonissime .
Il mostacciuolo , i fichi secchi , un pizzico
Di miele , e ciò , che dee mangiar Mercurio . 1455

Car. Or fo degli sbadigli , e miserabile
Affamato , e digiun stò a pancia all' aria .
Ti sta bene , perchè di danno , e scapito
Eri a chi ti facea del beneficio .

Merc. Ah me infelice ! dove son le candide
Schiacciate , che per me si lavoravano
Il quarto giorno del mese ? *Car.* Desideri 1460

Quel

Vers. 1454. IL MOSTACCIUOLO . Tale è il significato della voce οἰνοῦττα ,
che i latini chiamano *Mustaceus* , il quale era diversamente composto
da quello , che si forma da noi ; mentre ha la denominazione , tan-
to in Greco , quanto in Latino , dal vino , o mosto , il quale era uno
de' principali ingredienti , che in esso si ponevano . Lo Scoliaſte in
questo luogo : Οὕτω τὴν οἶνω πεφυραμένην μαζάν . τινὲς δὲ οἰνοῦτ-
ταν εἶδος πλεχθέντος μετ' οἴνου καὶ μέλιτος γεγόμενον . Così chia-
mano quel pastone mescolato col vino . Alcuni vogliono , che il mostacciuo-
lo sia una specie di schiacciata composta con vino , e miele . Erano solite
le Ostesse offerire ogni mattina qualche cosa a Mercurio , pregando-
lo , che come Dio de' ladri facesse loro andar bene ogni ruberia .

Vers. 1455. UN PIZZICO DI MIELE . Benchè l' offerta del miele fosse co-
mune a molti altri Dei , come scrive Samuel Bochart Hieroz. p. 2.
lib. IV. cap. 12. contuttociò alle volte era libamento speciale per il solo
Mercurio . Antipatro riportato ne l' Antolog. lib. I. cap. 38. Epigr. 30.

Εὐκόλος Ἑρμῆας , ὃ ποιμένες ἐν δὲ γαλακτί

Χαίρων , καὶ δρυῖν ὅπε δόμενος μέλιτι .

O Pastori , Mercurio è andante , e gode

Col latte esser placato , e miel di quercia .

Vedasi anco Filostrato nella vita d' Apollonio lib. V. cap. 5.

- Καρ. Ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα, καὶ μέτην καλεῖς.
 Εῖρ. Οἶμαι δὲ καλῆς, ἣν γὰρ κατήσθιον.
 Καρ. Αἰσκαλιάζ' ἐντὺθα πρὸς τὴν αἰθρίαν.
 Εῖρ. Σπλάγχχνων τε θερμῶν, ὧν ἐγὼ κατήσθιον.
 Καρ. Οὔδ' ἔτι σε πρὸς τὰ σπλάγχχ' ἔοικ' ἐπιστρέφειν.
 Εῖρ. Οἶμαι δὲ κύλικος, ἴσον ἴσῳ κεκραμένῃ.
 Καρ. Ταύτην ἐπιπιῶν, ἐποτρέχων οὐκ ἂν φθίνοις;
 Εῖρ. Αἶρ' ὡφελήσαις ἂν τι τὴν σαυτὲ φίλον;
 Καρ. Εἴ τ' αὖ δέει γ' ὧν δυετὸς εἰμί, σ' ὡφελέην.
 Εῖρ. Εἴ μοι παρίσταις ἄρτον τίν' οὐ πέπερμένον,
 Δοίης καταφαγεῖν καὶ κρέας νεανικόν,
 Ὡς ἔθ' ὑμεῖς ἔνδον. Καρ. Ἀλλ' οὐκ ἔκφορα.
 Εῖρ. Καὶ μὴν ὁπότε τι σκευαριον τοῦ δεσπότου
 Ἰφείλου, ἐγὼ σε λαί' ἀνεῖν ἐπαίουν αἰεὶ.
 Καρ. Εἴ ποτε μετέχῃν αὐτὸς, ὥπαιχαρυχε.

Η κε

Chi poi rimaneva col piede fermo guadagnava l' otro pieno di vino. Di questa Festa vedasi Giovanni Meursio de' Giochi de' Greci, e Pottero Archeolog. Grec. lib. II. cap. 20. Vergilio ne fa menzione nel lib. II. della Georgica ver. 380.

Vers. 1470. QUELLE CIOTOLE MEZZ' ACQUA, E MEZZO VINO. ἴσον ἴσῳ κεκραμένον, significa vino mescolato, e temperato coll' acqua, e me quivi il Poeta, e in un tramezzo della perduta Commedia di Filonide, riportato da Ateneo lib. II. cap. 6. pag. 472. A Mercurio per lo più gli offerivano il vino mezz' inacquato, perchè presedeva a' vivi, e a' morti, ed era dagli uni, e dagli altri onorato; così Suida alla voce κεκραμένον σπονδή. E perchè a lui s' offeriva l' ultimo libamento, come nel lib. VI. dell' Odiss. ver. 138. così dagli Antichi fu chiamato ἐρμὴν l' ultimo bicchiere, che portavano ne' conviti, il quale era mezz' acqua, e mezzo vino. Vedasi Ilaccho Calaubono nel lib. I. cap. 25. d' Ateneo.

Quel che non è presente, in van chiamandolo.

- Merc.* Ahi, dove son quei saporiti e morbidi
 Prosciutti, che mangiavo? *Car.* Orsù quì all'aria 1465
 Gioca a saltare. *Merc.* Quelle calde viscere,
 Di cui mi satollavo? *Car.* Dalle viscere
 Il tuo dolor deriva. *Merc.* Ahi! quelle ciotole
 Mezz' acqua, e mezzo vino. *Car.* Se tu bere
 Voleffi questo quì, mai di fuggirtene 1470
 Non avresti il pensier. *Merc.* Vuoi tu, carissimo
 Amico, farmi un gran piacer? *Car.* Potendoti
 Giovare in qualche cosa bisognevole.
- Merc.* Portami un pan ben stagionato, e soffice,
 E dammi da mangiar di quella tenera 1475
 Carne, che colà dentro si sacrifica.
- Car.* Queste non sono cose trasportabili.
- Merc.* E pur quando imbolavi chiotto, e tacito
 Qualche vasello del Padrone, ascondere
 Io sempre ti faceva. *Car.* Per tuo utile 1480
 Ladroncello; perchè n' eri partecipe,

T

Do-

Verf. 1463. QUEL CHE NON È PRESENTE IN VAN CHIAMANDOLO. Quì lo Scoliaſte riferiſce, come il Poeta in queſto ſentimento di Carione ſi ſerve delle medefime parole, le quali eran paſſate in proverbio, e che furon dette a Ercole dopo aver per lungo tempo cercato lla belliffimo fanciullo, che t' aveva condotto ſeco nell' Iſola di Chio, dove lo perdette per eſſere ſtato rapito dalle Ninfe figliuole del fiume Aſcario, nel quale l' avevano gettato. Di tal favola ne fa menzione tra gli altri Teocrito Idill. 13.

Verf. 1466. GIOCA A SALTARE. La voce ἀσκῶλιαζειν ſignifica propriamente Saltar negli orri, il che ſi faceva nelle Feſte di Bacco, chiamate: ἀσκῶλια, nelle quali ſi ſacrificava da' Contadini Atenieſi un Capro per eſſer queſto odiato da Bacco, perchè è di nocumento alle viti, e della pelle della vittima ſe ne faceva un otro, il quale empivano di vino, e l' ungevano ben ben di ſopra coll' olio. In queſto i giovani giocavano a ſaltare con piè fermo, ma per lo più ſdrucciolando cadevano in terra; il che ſerviva di riſo agli ſpettatori. Eubulo quivi riportato dallo Scoliaſte: ἡ πρός γε τοῦτο ἀσκὸν εἰς μέσον καταθέν-
 τες εἰσάλλεσθαι, ἡ καγχάζετε ἐπὶ τοῖς καταρρέουσιν.

E poſto in mezzo l' otro, ſopra quello
 Saltate, e poſcia a quei, che in terra caſcano,
 Fare una ſoleniffima riſata.

Chi

Ἦκε γὰρ ἂν σοι ναὸς εὖ πεπεμμένος .

Εἶρ. Εἴπειτα τῷτόν γ' αὐτὸς ἂν κατήσθειες .

Καρ. Οὐ γὰρ μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί ,
Ὅποτε τι ληφθεῖν πανουργήσας ἐγώ .

Εἶρ. Μὴ μνησικακήσης , εἰ σὺ φυλὴν κατέλαβες .
Ἀλλ' οὖν σύνοικον πρὸς θεῶν δέξασθέ με .

Καρ. Εἴπειτ' ἀπολιπὼν τοὺς θεοὺς ἐνθάδε μενεῖς ;

Εἶρ. Τὰ γὰρ παρ' ὑμῖν ἐστὶ βελτίω πολὺ .

Καρ. Τί δέγ' αὐτομολεῖν ἀξεῖον εἶναι σοι δοκεῖ ;

Εἶρ. Πατρίς γὰρ ἐστὶ πᾶς ἵν' ἂν πράττη τίς εὖ .

Καρ. Τί δῆτ' ἂν εἴης ὄφελος ἡμῖν ἐνθάδ' ὦν ;

Εἶρ. Παρὰ τὴν θύραν εὐροφαῖον ἰδρύσασθέ με .

Καρ.

verf. 1500. PER PORTINAIOS; PER NEGOZIANTE. Il Poeta riporta quivi molti uffizj di Mercurio, mediante i quali aveva preso varie denominazioni. Si diceva εὐροφαῖος e πυλαῖος, perchè presedeva alle porte delle case per guardarle, al riferir dello Scoliaſte, acciò non vi entraſſero i ladri. A tale effetto ponevano sopra le medefime una ſtuetta di Mercurio, che era detta *Ermene*, di cui ne fa menzione Tucidide lib. VI. pag. 206., e Giovenale Satir. 8. ver. 53. Parimente ſi diceva Εἰμπολαῖος, Ἀγοραῖος, e da' Latini *Negotiator*, come ſi vede nella lapida Gruteriana 51. 1. e *Nundinator*, come in quella di Reineſio claſſ. 1. n. 81. e ciò perchè era protettore de' Mercanti, come ſi ricava tra gli altri dal Prologo dell' Anfitrione di Plauto, e a queſto effetto formavano là di lui immagine, che portava una borſa. Inoltre veniva chiamato Δολῖος per eſſere Dio de' ladri, de' furbi, e de' gl' ingannatori. Coſì l'invoca Uliſſe, che medita un inganno nel Filottete di Sofocle ver. 134. Si diceva ancora ἡγεμῶνιος, ἐνὸδιος, cioè *Condottiero e Preſidente alle ſtrade*: e per queſto, come nota quivi Carlo Girardi, in ogni Trivio collocavano la ſua ſtatua tripartita, e con tre iſcrizioni, inſegnando in ciaſcuna di eſſe il luogo, dove ſi andava, come ſi vede dalla deſcrizione, che ne fa Ulpiano ſopra Demoſtene nell' Orazione contro Leptine. Finalmente era detto Εὐαγώνιος θεός, perchè preſedeva a' Giuochi Agonali: coſì lo chiama Pindaro Od. 2. ver. 18. Per lo che ſcrive Pauſania nel lib. V. che nell' ingreſſo dello ſtadio Olimpico vi era poſto l'altare di Mercurio εὐαγώνιος, o ſia preſidente de' Giuochi Agonali, i quali erano diviſi in muſici, e ginnici, e talvolta in equeſtri. Vedaſi Montfaucon in *Antiq. illuſtr.* t. 1. p. 2. lib. III. cap. 8. e 9.

E avevi una schiacciata d' uva passera
 Impastata , e di miele . *Merc.* E tu medesimo
 Dopo te la mangiavi . *Car.* Senza dubbio .
 Mentre se in fatto allora mi coglievano 1485
 Facendo il ribaldon , non ti toccavano
 Mezze le bastonate . *Merc.* Eh , non rifriggere
 I passati malanni , favorevole
 Giacchè avesti la sorte . Ricevetemi ,
 Vi prego in nome degli Dei , fra 'l numero 1490
 Di quei che stan con voi . *Car.* Che ? Prima eleggere
 Ti vuoi d' abbandonar gli Dei , per startene
 In casa nostra ? *Merc.* Perchè nò ? gli è un vivere
 Lo star con voi più fortunato , , e nobile .
Car. Ma lo credi ben fatto di fuggirtene 1495
 In questa guisa ? *Merc.* Quel Paese è Patria ,
 Dov' uno è ben trattato . *Car.* E di qual utile
 Venendo quà tu ci farai ? *Merc.* Pigliatemi
 Per Portinaio . *Car.* Portinaio ? Simile

T 2

Uf-

Verf. 1482. UNA SCHIACCIATA D' UVA PASSERA IMPASTATA , E DI MIELE .
 Tal' è il significato della voce *ναγός* . Ateneo nel lib. XIV. cap. 14.
 pag. 646. la descrive *ναγός πλακοῦντος εἶδος ἔχων ἔνδον καρυκείας* .
 Nasso è una sorta di schiacciata ripiena dentro di varj condimenti ;
 ove Tzerze nel vers. 640. della Cassandra di Licofrone : *ναγός ἄρτος*
συζυμωθεῖς μετὰ μέλιτος , καὶ σαφιδῶν , καὶ ἐτέρων εἰδῶν . Pane fer-
 mentato con miele , con uva passera , ed altri ingredienti . Si veda anco
 l' Autore dell' Etimolog. riportato da Pottero in d. luogo di Licofro-
 ne , e Celio Rodigino lib. IX. cap. 16. dove dice essere il biricuocolo ;
 o la schiacciata colle noci . Questa era allora in molta stima , come
 si ha da Nicoftrato presso Ateneo lib. III. cap. 28. pag. 111.

Verf. 1499. EH NON RIFRIGGERE I PASSATI MALANNI. Proverbialmente il Testo:
Μὴ μνησικακήσης , εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες .

Scordati delle ingiurie ; poichè tu hai preso Philo . E ciò facetamente in-
 cambio di dire , tu sei arricchito . Allude questo proverbio al Ple-
 biscito pubblicato in Atene da Trasibulo , essendo Arconte Euclide ,
 secondo Luciano nell' Ermotimo . Vedasi la di lui vita in Cornelio
 Nipote , dal quale si ricava , che essendosi Trasibulo impadronito di
 Philo , che era un forte dell' Attica , vinse i Lacedemoni con poco
 lor decoro , e cacciò i trenta Tiranni da Atene . Fattosi d' appresso da
 queste due potenze trattato di pace , si concluse questa col sopra enun-
 ciato patto d' obliuione . Senofonte lib. II. delle cose Greche. Velleio Pa-
 tercolo l. II. delle var. lez. c. 15. dove riporta questo luogo d' Aristofane .

- Καρ. Στροφαῖον ; ἀλλ' οὐκ ἔργον ἔς' οὐδὲν σροφῶν . 1155
 Ἐρ. Ἀλλ' ἐμπολαῖον . Καρ. Ἀλλὰ πλουτοῦμεν . τί δ' ἔν
 Ἐρμῆν παλιγκάπηλον ἡμᾶς δεῖ τρέφειν ;
 Ἐρ. Ἀλλὰ δόλιον τοῖνον . Καρ. Δόλιν ; ἤκ' ἄγε ,
 Οὐ γὰρ δόλου νῦν ἔργον , ἀλλ' ἀπλῶν τρίπων .
 Ἐρ. Ἀλλ' ἡγεμόνιον . Καρ. Ἀλλ' ὁ θεὸς ἤδη βλέπει . 1160
 Ὡςθ' ἡγεμόνος οὐδὲν δεησόμεσθ' ἔτι .
 Ἐρ. Ἐναγώνιος τοῖνον γ' ἔτομαι , κὶ τί ἔτ' ἐρεῖς ;
 Πλούτῳ γὰρ ἐστὶ τοῦτο συμφορώτατον ,
 Ποιεῖν ἀγῶνας μουσικούς καὶ γυμνικούς .
 Καρ. Ὡς ἀγαθόν ἔς' ἐπανυμίας πολλὰς ἔχειν . 1165
 Οὗτος γὰρ ἐξεύρηκεν αὐτῷ βιότιον
 Οὐκ ἔτὸς ἅπαντες οἱ δικάζοντες , θαμὰ
 Σπεύδουσιν ἐν πολλοῖς γεγράφθαι γράμμασιν .
 Ἐρ. Οὐκοῦν ἐπὶ τούτοις εἰσὶώ ; Καρ. Καὶ πλὴν ἄγε
 Αὐτὸς προσελθὼν πρὸς τὸ Φρέαρ τὰς κοιλίας , 1170
 Ἴν' εὐθέως διακονικὸς εἶναι μοι δοκῆς .

Ἰερεὺς Διὸς , Καρίων .

Τ

- Ἰς ἂν φράσσειε ποῦ ἔσι χρεμύλος μοι σαφῶς ;
 Καρ. Τίδ' ἐστίν , ὦ βέλτισε ; Ἰερ. Τί γὰρ ἄλλ' ἢ κακῶς ;
 Ἀφ' οὗ γὰρ ὁ πλοῦτος οὗτος ἤρξατο βλέπειν ,
 Ἀπόλωλ' ὑπὸ λιμοῦ . καταφαγεῖν γὰρ οὐκ ἔχω . 1175

Καὶ

e l'avarizia degli Ateniesi , buona parte de' quali , benchè non fossero abili all'impiego di Giudice , contuttociò avevano albagia di farsi scrivere nelle Curie , tanto Criminali , che Civili ; e perchè si poteva dare il caso , che da queste restassero esclusi , per la gran voglia d'esser Giudici , e per guadagnare ancora un tenue emolumento non tralasciavano di farsi scrivere anco nelle Curie più infime . Vedasi in questo luogo Carlo Girardi , e Anna Dacier .

Uffizio quì per noi non fa a proposito .

1500

Merc. Per negoziante. *Car.* Eh ; ch' or siamo ricchi , e pascere
Non vogliamo Mercurio rivendugliolo .

Merc. Verrò per uomo di rigiro . *Car.* Vogliono
Esser per noi persone d' integerrimi
Costumi , e non rigriratori . *Mer.* Fatemi

1505

Dunque venir per guida . *Car.* Or che benissimo

Il Dio ci vede , nè men ci bisognano

Più guide . *Mer.* Posso dunque soprintendere

Alle Feste , che qui gli si preparano .

Ci hai che dir nulla ? L' è cosa utilissima

1510

Per Pluto , che vi sian tanto le Musiche ,

Quanto le lotte . *Car.* E pure è una buonissima

Cosa l' avere in poter suo più bindoli ,

E più cognomi . Pur con queste cifere

Ha trovato costui modo di vivere .

1515

Meraviglia , che ancora tutti i Giudici

I loro nomi fanno spesso scrivere

In tutti quanti i luoghi , *Mer.* Dunque intamolo

Per cagione di questo ? *Car.* E tosto vattene

Al pozzo per lavare delle vittime

1520

Le budella , acciò tu mi mostri subito

La puntualità del tuo servizio .

S C E N A S E C O N D A

Un Sacerdote di Giove , Carione .

E Chi mi fa insegnar dove sta Cremilo ?

Car. Oh ! che c' è galantuomo ? *Sac.* Niente d' utile ,
Ma del male . Da che gli occhi tornarono

1525

Di questo Pluto a riveder , mi muoio

Dalla fame , e non v' è nulla da sbattere ,

Ben-

Vers. 1516. TUTTI I GIUDICI I LORO NOMI FANNO SPESSO SCRIVERE . Allu-
de al costume di eleggere i Giudici a sorte per via di lettere , come
di sopra s' è notato . Oltre a ciò l' Autore taccia quì l' ambizione .
e l' a.

Καὶ ταῦτα τοῦ σωτήρος ἱερεὺς ὦν διός .

Καρ. Ἡ δ' αἰτία τίς ἐστίν , ὧ πρὸς τῶν θεῶν ;

Ἰερ. Θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἄξιοι . Καρ. Τίνος οὕνεκα ;

Ἰερ. Οὔτι πάντες εἰς' πλούσιοι . καίτοι τότε ,

Οὔτ' εἶχον οὐδέν , ὁ μὲν ἂν ἦκων ἔμπορος ,

Εἴθυσεν ἱερεῖόν τι σωθεῖς . ὁ δέ τις ἂν

Δίκην ἀποφυγῶν . ὁ δ' ἂν ἐκαλλιστεῖτό τις ,

Καὶ μετεκάλει τὸν ἱερέα . νῦν δ' οὐδὲ εἰς

Θύει τοπαράπαν οὐδέν , αὐδ' εἰσέρχεται ,

Πλὴν ἀποπατησόμενός γε πλεῖν ἢ μύριοι .

Καρ. Οὐκοῦν τὰ νομιζόμενα σὺ τούτων λαμβάνεις ;

Ἰερ. Τὸν αὖν δία τὸν σωτήρα καὶ τὸς μοι δοκῶ

Χαίρειν ἐόσας , ἐνθάδ' αὐτοῦ καταμενεῖν .

Καρ. Θάρρει . καλῶς ἔσαι γὰρ , ἦν θεὸς θελή .

Ὁ ζεὺς ὁ σωτὴρ γὰρ πάρεστιν ἐνθάδε ,

Αὐ-

Convito . Epicarmo presso Ateneo lib. II. cap. 2. pag. 36. ἐκ μὲν θυσιῶν , ποίνῃ , ἐκ δὲ ποίνης , πόσις ἐγένετο . *Dal Sacrificio ne viene il Convito , dal Convito il bere.* E questo si faceva ordinariamente con gli avanzi , e con gl' intestini delle Vittime , conforme si è accennato in altra Nota . Apuleio nell' *Asin d' oro* lib. IX. *In irrulinto Dominus aedium sacrificales epulas cum Sacerdotibus coenirabat .* Vedasi Lakemachero nelle *Antich. Sacr. de' Greci* p. 3. cap. 1. §. 22. e Pottero *Archeol. Grech.* lib. II. cap. 4.

Vers. 1546. PERCHÉ DI QUESTO NON POTETE PRENDERE LA VOSTRA PARTE?

L' Autore facetamente allude al rito , che si usava ne' Sacrifizj , mentre i Sacerdoti non si procacciavano il loro sostentamento con altra industria , e campavano solo colla parte , che per obbligo gli toccava nelle oblazioni , e questa era il ventre , e la pelle delle Vittime , come nota lo Scoliaſte in questo luogo , e nelle Vespe al ver. 693. e Suida alla voce νομιζόμενα . Vedasi Pottero *Archeol.* lib. II. cap. 3. e Lakemachero p. 2. cap. 1. §. 9.

Benchè presieda Sacerdote al Tempio
Di Giove Servator. *Car.* Quale puol essere
Il motivo? *Sac.* Se niuno omai sacrifica.

1530

Car. E perchè mai? *Sac.* Perchè tutti arricchirono.

Quand' eran poveretti, se dal traffico
Tornava il Mercatante, la sua Vittima
Sacrificava, e a Giove rendea grazie
Per esser ritornato sano e libero.

1535

Se la pena scusava un, che credevasi
Già condannato, solea fare il simile.

Se talun celebrava un Sacrificio,
E con esso il Convito, era ancor solito
Me Sacerdote d'invitar. Non trovasti

1540

Al presente nè meno un, che sacrifici
Cosa, benchè di niun valor. Non entrano
Genti nel Tempio, se non un gran numero
Di quei, che dalla strada s'allontanano
Sol per andarvi a far delle sporcizie.

1545

Car. Perchè di queste non potete prendere
La vostra parte? *Sac.* Io dunque una bellissima
Riverenza facendo a Giove voglio
Venire a star con voi. *Car.* Fatevi animo:
Se piace al Dio, le cose andran benissimo.
Il Giove Servator già la ritrovasti

1550

In

Verf. 1528. AL TEMPIO DI GIOVE SERVATORE. A Giove detto σωτήρ Servatore, o Conservatore, da alcuni detto ancora ελευθέριος Libratore, come accenna quì lo Scoliaſte, fu attribuito queſto nome ſecondo Suida alla voce ελευθέριος Ζεύς, o perchè gli ſchiavi fatti liberi fabbricarono il portico vicino al ſuo Tempio, o perchè liberò egli i Greci dalla ſervitù de' Perſiani, il che ſembra più probabile da quello, che ſi ricava da Simonide in un Epigr. riportato nell' Antolog. lib. IV. cap. 22. Epigr. 36. Il ſuo Tempio era preſſo al Porto Pireo, conforme ſcrive Strabone lib. IX. pag. 396. edizione di Parigi. Queſto nome di σωτήρ fu dato ancora ad altri Dei, come a Nettunno, ad Apollo, a Bacco, ad Ercole, a Venere, a Diana, ecc. provando ciò lo Spanemio dall' eſiſtenza di alcune più ſcelte Medaglie.

Verf. 1539. CELEBRAVA UN SACRIFICIO, E CON ESSO IL CONVITO. È noto che gli Antichi molte volte dopo il Sacrificio ſolevano celebrare il Con-

Αὐτόματος ἦκων . Γερ. Πόντ' ἀγαθὰ τοῖνυν λέγεις .
 Καρ. Ἰδρυσόμεσθ' οὖν αὐτίκ' , ἀλλὰ περίμενε
 Τὸν πλοῦτον , οὔτερ πρότερον ἢν ἰδρυμένος ,
 Τὸν ὀπισθόδομον αἰεὶ φυλάττων τῆς θεῷ .
 Ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δάδας ἡμένας ,
 Ἴν' ἔχων προηγῇ τῷ θεῷ σύ . Γερ. Πάνυ μὲν οὖν
 Δράν ταῦτα χρή . Καρ. Τὸν πλοῦτον ἔξω τις κάλει .

1195

Γραῖς , Καρίων , Χορός .

Ε' τῷ δὲ τί ποιῶ ; Καρ. Τὰς χύτρας , αἷς τὸν θεὸν
 Ἰδρυσόμεσθα , λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε
 Σεμνῶς . ἔχουσα δ' ἦλθες αὐτῇ πικρίλα .
 Γρ. Ὡν δ' οὐνεκ' ἦλθον ; Καρ. Πάντα σοι πεπράξεται .

1200

Η' ξ-

gente necessità . Li Dei Tutelari di quest' Erario erano Giove Servatore , e il Dio Pluto alato , e veggente , conforme è descritto da Filostrato lib. II. dell' Imagini . Vedasi Gio. Meursio lez. antich. lib. VI. cap. ult. , Pottero Archeol. lib. I. c. 8. , e Spanemio in questo luogo .

Verf. 1564. PIGLIATE QUESTE PENTOLE . Χύτραι propriamente si chiamano quei vasi da cucina , che noi diciamo *pentole* , come ben si vede presso Anassippo , riportato da Ateneo lib. IV. cap. 20. pag. 169. , ove vengono numerati più vasi , che servono per la cucina , de' quali Montfaucon in antiq. illustr. T. III. p. 1. Lib. III. cap. 11. e 12. Tocca intanto il Poeta il costume , che gli Antichi praticavano nel dedicare le statue agli Dei , in cui le femmine portavano le pentole piene di legumi cotti , denotando esser quelle state il primo nutrimento degli uomini . L' istesso rito tocca nella Pace ver. 922. , ove è da vederli assieme in questo luogo lo Scoliaſte , e ciò che scrivono Suida alla voce Χύτραις ἰρυτέον , Errico Valesio nelle note a Maufacio sopra Arpocrasione alla voce Κτησίε διός , e Seldeno de' Congressi degli antichi Ebrei lib. III. cap. 14. §. 3. Può esser forse , che il Servo derida la Vecchia facendole portar le pentole , le quali per lo più si portavano dalle Fanciulle , come si ha da Cicerone contro Verre lib. IV. cap. 3. , e da Ovidio negli Amori eleg. 13. lib. III. ver. 25. Vedasi Meursio delle Feste de' Greci cap. 23.

In casa nostra, e venne di spontanea
Sua volontà. *Sac.* Voi sì mi date un'ottima
Nuova. *Car.* Aspettate; che or ora devesi
Collocare il Dio Pluto nel medesimo
Luogo, dove era Giove, acciò di Pallade
Riguardi sempre il sacro riposticolo.
Su, porti fuori qualchedun le fiaccole
Accese; e voi con queste in mano andavene,
Potete avanti al Dio. *Sac.* Volentierissimo
Che ciò si faccia è necessario. *Car.* Chiamisi
Quì fuori Pluto da qualcuno.

1555

1560

SCENA TERZA.

Vecchia, Carione, Coro.

D Itemi,
Io che farò? *Car.* Pigliate queste Pentole,
Colle quali porremo il Dio nel Tempio,
E con decoro, e gravità portatele
In capo, e poi venite avendo l'abito
Di varj bei colori. *Vec.* E del negozio,
Per cui quà venni? *Car.* Il tutto sarà facile

1565

V

Ad

Vers. 1557. ACCIO' DI PALLADE RIGUARDI SEMPRE IL SACRO RIPOSTICOLO.
Cioè la parte posteriore del Tempio di Pallade presso la Rocca d'Ate-
ne, dove si conserva l'Erario pubblico. Questo luogo era detto *ὀπισθόδομος*, cioè *Posticum*, di cui Ulpiano in Demostene nell'Orazio-
ne dell'ordinar la Repubblica: *ὀπισθόδομος ἐν τῇ ἀκροπόλει, τό-
πος, ἐνθα τὸ δημόσιον ἀργύριον ἀπέκειτο, καὶ ὁ φόρος ὀπισθεν τῆ
νεῶ τῆς Ἀθηνῶν.* *Opisthodomus*, o *Postico* era un luogo nella Rocca, dove si
riponeva il denaro pubblico, e il tributo dietro al Tempio di Minerva. Di
qui è, che dagli Scrittori vien preso talvolta per l'istesso Erario,
come in Luciano nel Timone: *Ἀλλὰ καὶ πλεῖστis, τὸν ὀπισθόδομον
διωρύχας.* *Verum effesso aerario dives factus es.* In questo luogo oltre a
molt' altri denari vi stavano depositati mille talenti, o sia un millio-
ne di scudi di nostra moneta, i quali si riserbavano per qualche ur-
gen-

- Η'ξει γὰρ ὁ νεανίσκος ὡς σ' εἰς ἐσπέραν .
 Γρ. Ἀλλ' εἴγε μὲν τοι , νῆ δι' , ἐγγυᾶ σύ μοι
 Η'ξείν ἐκείνον ὡς ἐμ' , οἶσω τὰς χύτρας .
 Καρ. Καὶ μὲν πολὺ τῶν ἄλλων χυτῶν τάναντία
 Αὐταὶ ποιοῦσι . ταῖς μὲν ἄλλαις γὰρ χύτραις
 Η' γράυς ἔπες' ἀνωτάτω , ταύτης δὲ νῦν
 Τῆς γράδος ἐπιπολῆς ἐνεισιν αἱ χύτραι .
 Χορ. Οὐκ ἔτι τοῖνυν γ' εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς , ἀλλ' ἀναχωρεῖν
 Εἰς τοῦπισθεν , δεῖ γὰρ κατόπιν τούτων ἄδοντας ἔπεσθαι .

1205

1210

ΤΕΛΟΣ.



Ad aggiustarsi , mentre il vostro Giovine 1570
 Questa sera verrà da voi . *Vec.* Le Pentole
 Porterò volentieri , assicurandomi
 Sulla vostra parola , che l' amabile
 Mio ben torni a vedermi . *Car.* Queste Pentole
 Diversamente fanno , ed al contrario 1575
 Dell' altre ; mentre per la schiuma sogliono
 Di sopra biancheggiar ; queste biancheggiano
 Sotto il cul pe' capelli della Vecchia .
Coro Qui star più non convien ; ma tosto andarsene :
 Seguir costor cantando è necessario . 1580

Vers. 1575. QUESTE PENTOLE DIVERSAMENTE FANNO EC. Si è tradotto questo passo secondo la spiegazione fattane da Plutarco riprovato da Anna Dacier . Veramente il suo diritto senso non si può esprimer bene in nostra lingua , consistendo la facezia del medesimo nella voce *γπαῦς* , la quale in lingua Greca ha due significati , di schiuma cioè , e di vecchia . Il senso dunque letterale è : Queste pentole fanno tutto al contrario dell' altre : nell' altre *γπαῦς* , cioè la schiuma sta di sopra , in queste poi *γπαῦς* , cioè la vecchia , sta di sotto , alludendo a' capelli canuti di lei , i quali paragona alla schiuma .

Vers. 1579. QUI STAR PIÙ NON CONVIENE . Modo di dire preso dalla formula , che usavano i Banditori Greci ne' Giochi Sacri , della quale ne fa menzione Luciano circa il fine della Vita di Demonatte . Gli antichi Poeti comici terminavano perlopiù le loro Commedie con far parlare il Coro , il quale saltando , e cantando seguiva con allegrezza gli Attori . Onde scrisse Giulio Firmico nel Lib. V. *Et qui veterum fabulas exitus in scenis saepe saltantes imitentur* . E un tal tripudio si conviene specialmente in questa Commedia , dove si porta in trionfo il Dio Pluto veggente per collocarsi nel luogo di Giove Servatore .

Segue la Commedia delle Nuvole .

ERRORI. CORREZIONI.

Pag. 2. vers. 18. Accademia delle Scienze. Accademia delle Iscrizioni.

36. 196. α' ύση. ανύση.
38. 204. εσ δυς. εσδύς.
44. lin. ult. della Nota. φίνε. φέναξ.
58. 384. κ'υδισι'δοντ'. κ' ου' διοι'δοντ'.
60. 406. ιωτρών. ιατρών.
62. lin. 6. della Nota. Accad. delle Scienze. Accad. delle Iscrizioni.

92. 676. ώρω. έρω.
106. 802. ω' δρες. ω' υδρες.
112. dopo il vers. 850. Συκοφάν. Συκοφάντης.
118. 1001. Ε'ρωτ. Ερ' έτ'.

НЕ ОН

S I L L O G E

di detti proverbiali usati da ARISTOFANE nella Commedia
del PLUTO, riportati, e illustrati da Erasmo
nelle Chiliadi, da Paolo Manuzio negli Adagi,
e da altri.

- Ver. 17. οὐδὲ γὰρ . *Ne gry quidem* . Erasmo Chil. 1. centur. 8. prov. 3.
ediz. di Basil. 1540. , e Manuzio Adag. pag. 475. ediz. di
Venezia 1585.
- Ver. 84. Ἐκ πατροκλείους ἔρχομαι , *E Patrocli venio domo* . Manuz.
Adag. pag. 1214.
- Ver. 146. Ἀπαντα τῷ πλουτῶν ἑσθ' ὑπήκουα , *Pecuniae obediunt omnia* .
Erasmo Chil. 1. cent. 3. prov. 6. e Manuz. Adag. pag. 284.
- Ver. 203. Δειλὸς ἑσθ' ὁ πλοῦτος , *Timidus Plutus* . Manuz. Adag. pag.
1338.
- Ver. 210. Ὀξύτερος τοῦ λυγκέως , *Acutior Lynceo* . Manuz. Adag. pag.
659.
- Ver. 253. Ταυτὸν θύμον φαγόντες , *Isdem vescentes cepis* . Manuz. Adag.
pag. 1104.
- Ver. 287. Μίδας ὄνου ὦτα , *Midas auriculas asini* . Erasmo Chil. 1. cent.
3. prov. 67. , e Manuz. Adag. pag. 211.
- Ver. 308. Ἐπειθε μητρὶ χοῖροι , *Matrem sequimini Porci* . Manuz. Adag.
pag. 1682.
- Ver. 363. Εἰσὶ τοῦ κέρδους ἅπαντες ἥττονες , *Omnes serviunt victi lucro* .
Erasmo Chil. 1. cent. 3. prov. 87.
- Ver. 381. Τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας λογίσασθαι δώδεκα , *Tribus minis insum-
ptis repetiturus es duodecim* . Manuz. Adag. pag. 823. *Tu
lanci un ago per avere un pal di ferro* . Monofinio lib. VI.
Flor. Ital. ling.
- Ver. 394. Ἐς κόρακας , *Ad Corvos* . Erasmo Chil. 2. cent. 1. prov. 96.
e Manuz. Adag. pag. 683.
- Ver. 408. Οὔτε ὁ μισθὸς οὐδὲν ἔσθ' , οὔθ' ἡ τέχνη , *Ubi non merces , ibi
neque ars est* . Onde *Honos alit artes* . Manuz. Adag. pag. 520.
- Ver. 415. ὦ θερμόν ἔργον , *O audax facinus* . Manuz. Adag. pag. 876.
- Ver. 424. Τραγωδικὸν βλέπει , *Tragicum tuetur* . Erasmo Chil. 2. cent.
5. prov. 40.
- Ver. 454. Γρύζειν , *Hiscere* , seu *Mutire* . Manuz. Adag. pag. 677. e 598.
- Ver. 526. Ἐς κεφαλὴν σοί , *In tuum ipsius caput* . Manuz. Adag. pag.
1627.
- Ver. 550. Θρασιβούλῳ διονύσιον φάτ' εἶναι ὅμοιον , *Dionysium Trasibulo
similem esse dicitis* . Manuz. Adag. pag. 1023.

Ver. 575.

- Ver. 575. Πτερυγίζειν, *Conari quippiam efficere*. Manuz. Adag. pag. 1186.
 Ver. 618. Καταπαρδῶν, *Oppedere pro contemnere*. Manuz. Adag. pag. 457.
 Ver. 646. Συλλήβδην, *Uno fasce complecti*. Manuz. Adag. pag. 344.
 Ver. 703. Λιβανωτὸν βῆειν, *Pedere thus*. Manuz. Adag. pag. 1351.
 Ver. 861. Πονηροῦ κόμματος, *Mali commatis*. Erasmi. Chil. 3. cent. 2..
 e 958. prov. 6. e Manuz. Adag. pag. 1145.
 Ver. 886. Οὐκ ἔνεστιν συκοφάντου δόγματος, *Non inest remedium adversum
 Sycophantæ morsum*. Erasmi. Chil. 1. cent. 1. prov. 96. e Chil.
 2. cent. 6. prov. 29. Manuz. Adag. pag. 102. e 913. *La
 lingue non si possono tenere*. Monosinio lib. VI. Flor. Ital. ling.
 Ver. 913. Κέφος, *Cephus latus*. Erasmi. Chil. 2. cent. 2. prov. 33.
 Ver. 923. Προβατίου βίας, *Oviculæ viræ*. Erasmi. Chil. 3. cent. 1.
 prov. 95. e Manuz. Adag. pag. 1138.
 Ver. 926. Βάττου σίλφιον, *Bassi silphium*. Erasmi. Chil. 2. cent. 1.
 prov. 93.
 Ver. 1003. Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλῆσιοι, *Fuere quondam strenni
 Milesii*. Erasmi. Chil. 1. cent. 9. prov. 49. e Manuz. Adag.
 pag. 550. *Non è più il tempo, che Berta filava*, Monosinio
 lib. VI. Flor. Ital. ling.
 Ver. 1022. θάσιον ἐνέχεις, *Thasium miscisti*. Manuz. Adag. pag. 1150.
 Ver. 1025. Γραῦς καπρῶσα, *Anus hircissans*. Erasmi. Chil. 1. cent. 9.
 prov. 9. e Manuz. Adag. pag. 528.
 Ver. 1037. Διὰ δακτυλίου δεῖ σε ἐλκυσθῆναι, *Per medium anulum tra-
 haris oportet*. Manuz. Adag. pag. 527.
 Ver. 1042. Στέφανον ἔχων, *Coronam gestans*. Manuz. Adag. pag. 698.
 Ver. 1062. Πλύνειν, *Convitari*. Erasmi. Chil. 1. cent. 10. prov. 51. e
 Manuz. Adag. pag. 597.
 Ver. 1097. ὥσπερ λεπὰς προσίσχεται, *Ostrei, siue Conchylii in morem hæ-
 rer*. Erasmi. Chil. 4. cent. 8. prov. 45.
 Ver. 1112. Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι, *Lingua præconi*. Erasmi. Chil. 3. cent.
 7. prov. 42. e Manuz. Adag. 1354.
 Ver. 1124. Ἀναβάδην, *Porrectis pedibus*. Erasmi. Chil. 1. cent. 8. prov. 21.
 Ver. 1128. Ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα, καὶ μάτην καλῆς, *Desideras absen-
 tem inaniter vocans*. Erasmi. Chil. 1. cent. 4. prov. 72.
 Ver. 1147. Μὴ μνησικακίῃς, *Ne malorum memoriam refrices*. Erasmi.
 Chil. 2. cent. 4. prov. 94.
 Ver. 1152. Πατρίς ἐστὶ πᾶς ἵνα ἂν πράττῃ τίς εὖ, *Patria est quivis
 locus, ubi quis vivit bene*. Manuz. Adag. pag. 743.
 Ver. 1165. Ἀγαθὸν ἐστὶ ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν, *Expediit habere plura
 cognomina*. Erasmi. Chil. 3. cent. 6. prov. 48. e Manuz.
 Adag. pag. 1356.

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова





НБ ОНУ імені І.І.Мечникова